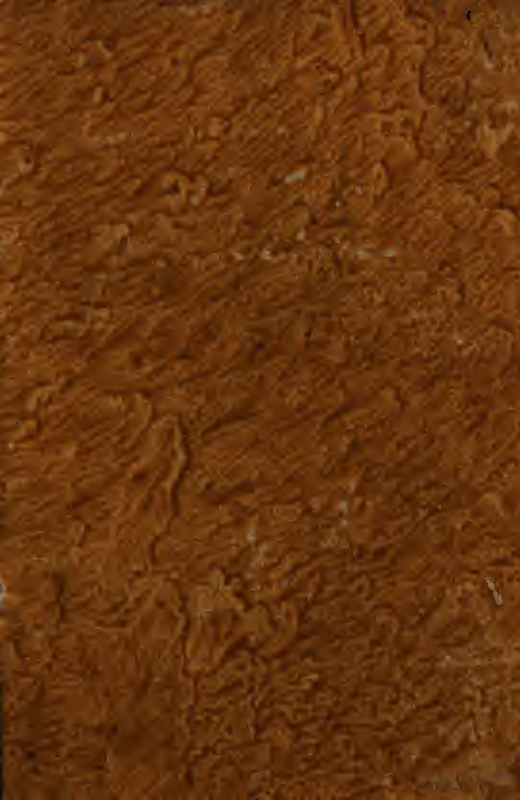




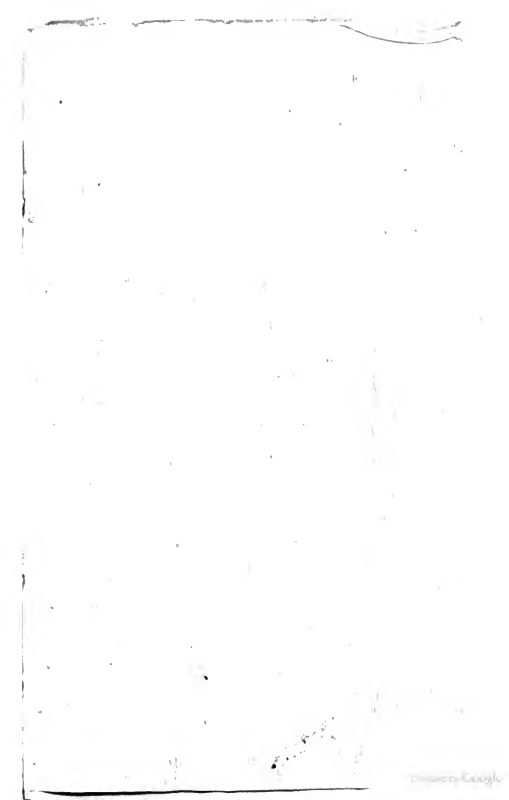
B. 17

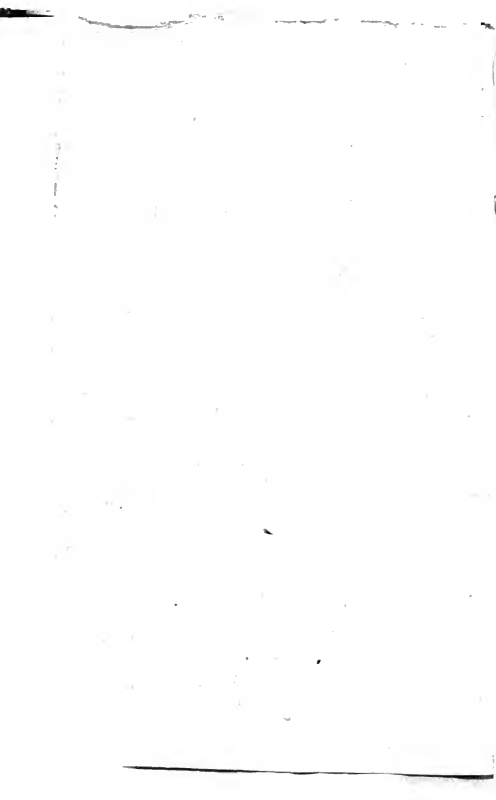
7

166

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Scapp. E
Fila 10.





LETTERE CRITICHE

GIOCOSE, MORALI, SCIENTIFICHE,
ED ERUDITE,

DEL CONTE
AGOSTINO SANTI PUPIENI

O S I A

DELL' AVVOCATO

GIUSEPP-ANTONIO COSTANTINI

DECIMA EDIZIONE VENETA,
IN CUI DALL'AUTORE

Si è ampliata ogni Lettera con nuova aggiunta; e
si sono sparsamente accresciute trenta Lettere
di nuovo, e vario argomento.

TOMO TERZO.



IN VENEZIA, MDCCLXIX.

APPRESSO ANDREA RECURTI,

Erede del qu: Gio: Battista,

All' Infegna della PROVVIDENZA

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Apposita intortos extendit regulas mores ?
Perf. Sat. v.

B² 17.7. 166

TAVOLA

DELLE LETTERE

Del Tomo Terzo.

N <u>Obilità, Sapere, e Virtù.</u>	pag. 1
<u>Fatto Storico. Castigo de Prepotenti.</u>	18.
<u>Civiltà Affettata.</u>	24
<u>Una Monaca a suo Padre.</u>	31
<u>Pregiudicj della Prevenzione.</u>	36
<u>Marito male Ammogliato.</u>	46
<u>Generazione dell' Uomo; e degli Animali, nel Siste-</u>	
<u>ma dell' Anima delle Bestie del Tom. II.</u>	59
<u>Perditampi, e Vanità delle Donne.</u>	76
<u>** Viziofo ridotto Miserabile.</u>	85
<u>La Morte.</u>	88
<u>Avversione al Rango inferiore.</u>	92
<u>Grandezza de' Popolari.</u>	100
<u>Cicisbei alle Mogli per patto.</u>	105
<u>Scherni agli altrui difetti naturali.</u>	110
<u>Intorno alle cagioni del Moto.</u>	115
<u>L' Interesse.</u>	131
<u>Fatto Sorico. Impostori.</u>	147
<u>** Teologie particolari.</u>	164
<u>Ad una bella Donna.</u>	175
<u>Intorno al Mar Caspio.</u>	176
<u>Desiderar Figli Maschi.</u>	189
<u>Predicatori.</u>	196
<u>Il Giuoco.</u>	206
	Le

<i>Le Donne Teologhe.</i>	224
<i>Errori ne' Studj de' Figlj.</i>	229
<i>Sofferenza del Povero.</i>	243
<i>Novellisti, e Geniali.</i>	246
<i>Tenebre nella Morte di Cristo.</i>	253
<i>La Donna Santochia.</i>	259
<i>Mali proposti non succeduti, Fatti Storici.</i>	267

LETTERE CRITICHE.



NOBILTA', SAPERE, E VIRTU'

Mio riverito Signore.

Siviglia 4. Agosto 1737.

VOi siete Nobile, Signore, è verissimo, tale vi chiama il Mondo, nè io ho mai inteso di oppormi alla voce universale. Anzi vi venero, come fan gli altri, nè in ciò voglio io solo rendermi diverso da tutti. Temo di urtare nella vostra indignazione, nè ho mai preteso di eguagliarmi a voi, poichè questo per me sarebbe uno sforzo simile a quello d' Icaro, nè potrei sperare sennon eguale caduta.

Ma di grazia, Signore, e vi prego non dirmi temerario, se entro ne' penetrali del vostro Celo: avete voi mai fatto riflesso, che cosa significhi questo termine *Nobile*? Io per me considero, che tragga la sua etimologia dalla parola Latina *Amabilis*, cioè persona conosciuta, o che si conosce, che si può conoscere, e distinguere fra le altre.

** Dunque questo titolo di nobile, che altro non significa, che cognoscibile, potrà adattarsi così a chi ha pregi distinti per la Virtù, come a chi si rende cognita per il Vizio. E per ò potremo egualmente dire un riccone ricco nobile, che un cencioso un miserabile nobile; un dotto nobile, ed un bolordo nobile; un amante della Giustizia nobile, un seguace della Virtù nobile, ed un prepotente, un laivo, un ladro nobile. Perchè basta avere caratteri innegai, e distinti nel bene, o

Tom. III.

A

nel

nei male, perchè adattarvi si possa il titolo di nobile, cioè di conosciuto, di cognoscibile, di distinto dall'ordinario.

Se v'è, per esempio, un insigne ingannatore, non si dic' egli: egli è noto per un falso? or che altro vuol dir noto, che conosciuto, o cognoscibile? e che altro vuol significare un falso cognoscibile, che un falso nobile!

Vedete voi come si giugne a conoscere il vero significato de' termini, qualora si va a ricercare, non la superficiale, e volgare loro intelligenza, ma il loro intimo senso? non è egli evidente, che questo termine nobile non ha veruna relazione alla nascita, come il cognome, ed il titolo, ma unicamente al costume, ed al carattere personale? **

Quando è così, io credo, che in qualunque grado di persone si possa adattare questo fregio di nobiltà. Poichè se, per esempio, un Artefice si distingue fra gli altri nelle sue manufatture, si potrà dire un nobile Artefice. In fatti, se vediamo un gioiello ben fatto, non diciamo noi, che è una fattura nobile? Se una Stoffa, una Scatola, una Mostra è di lavoro distinto, non si dice egli, che è una cosa nobile?

Or perchè non si potrà dire maggiormente, che sia Nobile un Letterato? E quanto più non sarà Nobile uno, che abbia in sommo pregio la Virtù, e calpesti, e detesti il Vizio? Anzi io credo, che sia più Nobile un Uomo dorato di Sapere, e di Virtù, che chiunque altro della Terra.

Discorriamola un poco, vi prego, con quella confidenza, che mi donate; sebbene pare, che vi siate un poco meco alterato per la libertà del mio scrivere. Finalmente non vi credo tanto nimico della Verità, che non vogliate ascoltarla.

Se è vero, che Nobiltà vuol dire, essere persona distinta, dunque questo dovrà essere un carattere personale; quando non volessimo dire, che come da un Cane nasce un Cane, da un Cavallo un Cavallo,

da un'Asino un Asino ec., così da una persona Nobile nasce un'altra persona Nobile; poichè da un Uomo nascerà bensì un altr' Uomo, ma in se non averà altro di più degli altri Uomini, sennon un puro accidente di esser nato più da uno, che da un altro Uomo.

E che sia il vero, se un figlio di persona Nobile sarà per avventura educato fra i Villici, e fra ruvidi lane; adulto che sia, che cosa avrà egli di più degli altri Villici, che lo distingua, sicchè dir si possa, che è persona Nobile?

Quello poi, che resta nella casa paterna, se per questa differenza del nascere vorremo intitolarlo Nobile, come si usa; sarà una pura Nobiltà di accidente, in cui chi nasce non ha verun merito, perchè nulla vi ha di proprio, nè di acquisito.

Fatene la prova. Spogliatevi un poco de' vostri abiti d'Oro, e d'Argento, e vestire de' cenci, lasciate il vostro Palagio, e collocatevi in un Tugurio, quando non dobbiamo mirare sennon l'esteriore, chi sarà quello, che vi consideri per Nobile? Sicchè se una disgrazia vi spoglia di questi addobbi accidentali, voi tosto perdetes la Nobiltà. Poichè se la Nobiltà consiste nell'altrui estimazione, questa estimazione è tosto perduta.

Mi direte, che vi resta il sangue; ma io vi rispondo che se confronteremo un'oncia del vostro sangue con un'oncia di quello del più vile pezzente, non vi troveremo alcuna differenza. Il sangue è pura materia, sempre uniforme; e chi dice essere uno di sangue Nobile, suppone, che il sangue sia animato da' spiriti generosi, inclinati alla Virtù, ma allora che col fatto cade codesta presunzione, resta una pura Nobiltà di apparenza.

Quando è così, il vostro grado, e la vostra allevazione accidentale, e di puro esteriore, non vi dà alcuna prerogativa, nè alcun diritto sopra gli altri Uomini. Voi siete Suddito, Suddito sono anch'io,

dunque io non debbo essere considerato di specie diversa dalla vostra, poichè in quanto all'essere di Uomo, voi siete un Uomo come tutti gli altri, della stessa carne, e colle stesse ossa, senza alcuna immaginabile differenza. Perchè siete nato da Nobili Proavi, non per questo farete mai più, che Uomo.

Da onde nasce mò, che per questo puro accidente possa l'Uomo arrogarsi superiorità sovra gli altri Uomini, riguardarli, come fossero bestie, trattarli con violenza, e vilipendj, e rendersi superiore sino alle stesse Leggi? Vi dirò io da che nasce; li Nobili moderni per lo più spregiano il Sapere, e la Virtù, e si pascono d'Aria. Non fanno verun conto del brutto titolo d'Inorante, nè della vergognosa taccia di Vizioso.

E pure se è vero, che l'Anima intellettuale, e ragionevole è quella sola parte dell'Uomo, che lo rende più nobile delle Bestie; pare a me, che chi coltiva più questa nobile parte, debba essere più Nobile fra gli Uomini. Se per loro attributo hanno le Bestie l'Insipienza, ed il Senso degli appetiti, sembrami che quell'Uomo, che più sarà Ignorante, e più lascerà guidarsi dalle inclinazioni naturali della carne, più si accosterà alla somiglianza delle Bestie; ed all'incontro quello, che procurerà di ornarsi delle cognizioni intellettuali, e di vincere gli affetti vili dell'irascibile, e concupiscibile, più si scosterà, e s'innalzerà al di sopra del carattere delle Bestie, e si renderà per conseguenza più Nobile fra la turba degli Uomini.

Ed ecco, che quei Nobili, che non amano le Lettere, e non si affaticano di adornarsene, e però non giungono a capire di essere fatti dello stesso legname, che gli altri, si lasciano guidare dalle apparenze, credono, che tutto sia loro lecito, e si precipitano in ogni Vizio, non avendo maggiore nimico della Virtù. Quindi allorchè credono di essere Nobili, cioè distinti dagli altri, non hanno altra distinzione, che quella di essere più Ignoranti, e viziosi, e per conseguenza più prossimi al carattere delle Bestie.

All'

All'incontro datemi un Letterato, e sia di qualunque estrazione, se con lo studio, e il Sapere procura d'innalzarsi alla contemplazione delle opere di Dio, di sapere le azioni degli Uomini sino da' primi Secoli, la situazione, e i costumi delle varie Nazioni, le varie Leggi de' Principati, e la loro ragione, l'ordine, la struttura, e l'energia delle cose create, e quanto cade sotto la classe delle Scienze, e delle Arti Liberali; siccome ei si scontra, e s'innalza molto al di sopra de' Brutti con la coltura dell'Intelletto, questo cred'io, che si possa dir con ragione, esser Nobile.

Datemi un altro, che impieghi tutti li sforzi, per farsi superiore, e in riguardo alla Legge, e per amore della Virtù, agli impeti degli appetiti, raffreni l'ira, temperi la gola, vinca le violenze del Senso, e riguardi il suo prossimo con animo benefico, umano, e caritatevole, siccome ei s'innalza verso la natura Angelica, e si allontana dalla natura brutale, questo io tengo per fermo, che si distingua dalla bassa turba degli Uomini, e sia veramente Nobile.

Datemi finalmente uno, in cui si uniscano il Sapere, e la Virtù, perchè s'egli anche fosse nato di Rustico, non dovrà dirsi Nobilissimo?

Che cosa è stato, che ha condotto sino a nostri tempi li nomi di Omero, di Platone, di Aristotile, di Socrate, di Pindaro, di Xenofonte, di Virgilio, di Cicerone ec. forse la Nobiltà delli loro Antenati? Per l'appunto. Il loro Studio, e la loro Virtù. Sicchè le Lettere, e la Virtù possono immortalare gli Uomini. Ora non è questo essere Nobile? Se Nobile vuol dire conosciuto e destinato, parmi, che questa sia Nobiltà, che superi ogn'altra; poichè qualunque sia Nobiltà personale, e non per discendenza, può vivere nella memoria degli Uomini, senza temere le ingiurie di venti, e di trenta Secoli.

La Nobiltà de' Letterati giugne ad estendersi con lume retrogrado sino a nobilitare, e render cognito al

al Mondo, ed estimabile il nome de' loro Padri. Noi non sapremmo, dice Seneca *de Benef.* l. 3. c. 32. li nomi di Aristone, di Grillo, di Sofronisco, se non avessero avuto per figli il primo Xenofonte, il secondo Platone, e Socrate il terzo.

*Di grazia tollerate un'altro confronto. Immaginatevi di vedere in un luogo medesimo, per esempio in un'adunanza, un nobile Ignorante, ed un Uomo onesto dotato di studio, e di sapere. Si parla di varie cose, che attengono o a Scienze, o a buone Lettere. Il Dotto fa una bella comparla, e co' suoi discorsi si rende ammirabile a tutta la compagnia. Punto non toglie alla sua estimazione il suo nascere, se anche fosse figlio di un facchino, anzi questo renderebbe sempre maggiore il suo merito personale.

All'incontro quale infelice figura non fa il nobile ignorante? Se apre la bocca si rende ridicolo, per li spropositi, che proferisce. Se tace, dimostra di essere un balordo; e si rende neppur, nemmeno ridicolo, e spregevole.

Dite di grazia, se fosse in un tale cimento, amerebbe piuttosto di esser nobile sfornito di ogni studio, o non nobile, e dotto? Io so bene, che internamente a questo passo comprenderete l'ignominia, e la vergogna, che provereste, se foste, che Dio ve ne guardi, in un simile confronto.

Diciamo ancora qualche cosa di più in riguardo alle Doti dell'animo. Fate conto di essere alla presenza di un confesso di Uomini Nobili, e Savi, e di vedervi posti alla censura un' Uomo Nobile, ma avaro, sensuale, e violento, con tutti quei malanni, che qualificano questi ignominiosi caratteri, ed uno non nobile, ed anche plebeo, se volete, giusto, saggio, moderato, ed amico della Virtù morale, quale dei due credete voi, che riportasse l'approvazione di que' venerabili Giudici? Non potrete negare, che il plebeo, dove all'incontro il nobile resterebbe carico di vergogna.

In qual miserabile aspetto credete poi, ch'egli sia nella presenza degli Angeli, e di Dio? Credete voi, che a questo Tribunale di Verità, dove i gradi della Terra nulla conchiudono, sennon a rendere più gravi i falli, e per conseguenza più pesante il demerito, il nobile vizioso farebbe, o faccia attualmente una vaga figura in confronto di un plebeo amante della Virtù?

Dopo questi confronti io lascio a voi il giudicare da quali pregiudizj sia ottenebrata la mente di chi non ha altro, che un vano titolo offuscato poi dall' Ignoranza, e dal Vizio. Se gli Uomini Savj, se gli Angeli, se lo stesso Dio preferiscono il plebeo dotto, e virtuoso, al nobile ignorante, e vizioso, quanto a me dico, essere un grado di pazzia, che questo tal nobile voglia essere superiore, e suppeditare li gradi inferiori. *

Bisogna intenderla. Il costume Europeo d'intitolar Nobile chi nasce da Nobile, è nato da una favorevole presunzione, che i figli non possano declinare dalla Virtù de' Padri. Ma quanto non riesce cotal presunzione fallace? E per l'appunto non vi è cosa, che più dimostri la corruzione del nostro Secolo, che la preferenza, che si dà alla qualità esteriore in pregiudizio del merito, e della Virtù. Molto meglio mi pare, che la intendano li Cinesi, che non danno altro grado di Nobiltà, che allo Studio, e al Sapere; chi più avanza nelle fatiche mentali, più ascende a' gradi di Nobiltà, ed un figlio di un Mandarino, se diviene Ignorante, ricade nel numero della Plebe.

A questo discorso discoprite voi (ma non andate in collera) quanta sciocchezza regui nel vostro Paese? Si può egli dare maggior pazzia, quanto crederà, che la sola spada sia il contrassegno de' Nobili? E non è un pensamento dell' Ignoranza il proibire perciò la Spada a' Dottori, a' Leggisti, ed a' Medici? Poverissocchi! Tale è l'abborrimento, che

avete alle Lettere, che le cacciate fra gli Artigiani, e i Facchini.

Non così la intesero que' prudenti Vecchioni de' Veneziani, poichè amici essi delle buone Lettere, come dimostrano tante loro Opere insigni de' Secoli andati, vollero premiare li Professori delle Leggi, e della Medicina colla stessa Toga, che è l'abito de' Patricj, per sollevarli all'estimazione universale, e non lasciarli mescolati col Popolaccio. Bisogna leggere li quattro libri de *Nobilitate* di Sebastiano Venerio, che vivea sul fine del decimosesto Secolo, per intendere in che cosa consiste il vero esser Nobile. Ei fa l'Uomo vizioso peggiore di quelle cose, che mai furono, poichè il Vizio lo scaccia fuori del numero delle cose create. *Homo vitiosus*, dic' egli, *ex genere eorum, quæ sunt, exploditur, & longe repellitur.*

Or come potrà un Vizioso presumere di esser Nobile, se per il sentimento di questo Autore, che pure era di gran Sangue, ei si considera meno di tutte le cose, che è quanto a dire più vile di un verme?

Ma egli conferma ancora tuttocid, ch'io vi dicea, che la vera Nobiltà è quella, che più ci scosta dalla natura delle Bestie, e ci innalza verso Dio: *Vir nobilis*, soggiugne poco poco, *propterea commendatur, quia Deo est similior cæteris, vitium maxime omnium nos reddit dissimiles, & a Deo sejungit.* Ma sentite se è possibile, che possa dirsi Nobile uno, che sia nimico della Virtù. *Nobilitas, & vitium invicem pugnant, nec in una sede morantur, ideo vitiis inquinatus tantum abest quod sit nobilis, ut ignobilissimus judicari mereatur.* Si può egli meglio autorizzare quanto io vi ho detto, che senza Virtù non si dà Nobiltà?

Longo troppo farei se volessi dirvi tutte le auree Sentenze di questo Soggetto, che pure era Nobile, e di Famiglia Principesca. Basta, che io vi aggiunga

il parere di Aristotile , o per dir meglio , la decisione quantunque egli non avesse bisogno di mendicare la Nobiltà , essendo a lui bastevole per renderlo illustre ne' riguardi del basso Mondo , l'essere stato Maestro del Grande Alessandro , e di essere stato scelto fra tutti gli Uomini da Filippo Macedone , per addottrinare sud Figlio : *Nobilitas* , decide lui , *est splendor ex virtute progrediens , qua suos possessores illustrat ex quacumque conditione emergentes .*

Mi direte insolente ; ma voglio dirvi ancor questa . Traiano Boccalini gran Letterato , ed uno de' migliori lumi del Secolo scorso , introduce Apollo a rimproverare Bartolomeo d' Alviano , perchè avesse chiamato Letteratuccio Giulio Cesare Scaligero , e lo fa prorompere : „ Che se i Letterati ornati di tante pregiate virtù , colmi di scienze , i quali de' corride' „ Cieli , della virtù dell' erbe della proprietà delle piante , del valore de' Minerali , e de' miracoli tutti della Natura , aveano piena cognizione , non possedevano quella più sopraffina Nobiltà , che può trovarsi fra gli Uomini ; quali erano quelli , che meritavano di esser chiamati Nobili ? Forse gli Ignoranti ? Forse quei viziosi , che sino alla gola essendo immersi nell' ozio , nel giuoco , nella crapula , nelle libidini ; solo essendo pezzi di carne fracidata con due occhi , altro non hanno , di che possano pregiarsi , che delle virtù , e della gloria de' loro Antenati ? Indi facendo ravvedere l' Alviano , lo fa confessare „ che uno , che avea Lettere scielte , e costumi equisiti , così era Nobile , come se fosse nato della potentissima Casa d' Austria , e del glorioso Sangue Reale di Francia . In fatti non vi è Nobiltà , che agguagli quella di un Uomo dotto , ed onesto .

Ma così la intesero li Uomini savj di tutti li Secoli . Udite Seneca : *Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus ; nec quod ante nos fuit , nostrum est . Animus facit nobilem , cui ex quacumque conditione supra fortunam licet surgere . (Epist. 44.)*

In

In somma Signore vi voglio più guardingo nel far pompa della vostra Nobiltà ; poichè credo di avervi detto, che basta, per convincervi, che non vi è vera Nobiltà senza Lettere, e senza Virtù Morale. Chi nasce da Parenti Nobili ha le ricchezze, che sono il mezzo per apprendere le Scienze, e per esercitar la Virtù; onde è in disposizione prossima di conseguire la Nobiltà; ma se resta col vergognoso carattere d' Ignorante, e converte le ricchezze in pabolo del Vizio, avete inteso, che *ignobilissimus judicari meretur*.

Guardatevi sopra tutto di fare una tale ostentazione coi Letterati, e cogli amici della Virtù, poichè essendo essi veramente Nobili, vi sapranno rimproverare, che non si dà Nobiltà unita al Vizio, ed all' Ignoranza; e che voi tanto meno siete Nobile, quanto avendo debito di sapere, e di amare la Virtù; vi siete rivolto ad uniformarvi al carattere delle Bestie.

Potete da ciò comprendere quanto più pregievole sia la Nobiltà, che io mi sono acquistato coll' amare le Lettere, ed essere nimico del Vizio. Poichè se voi siete nato da un Nobile, io mi sono fatto Nobile per elezione; e spero, che questa Nobiltà mi giovi anche di là dalla Terra, sicchè la morte non possa rapirmene il pregio; quando voi non avrete di là cosa alcuna, che vi distingua dall' infima Plebe.

Vi prego approfittarvi delle mie dicerie, che sono unicamente dirette a levarvi il velo dagli occhi, per farvi conoscere il vero; e quanto io sia

Vostro buon Servitore.

.....

UN POCO DI BENE,
E UN POCO DI MALE.

Mia cara Amica.

Bordeos 8. Settembre 1740.

IL primo momento, ch'io giungo alla Patria, deve impiegarsi in ringraziarvi delle tante finezze da voi ricevute nella mia dimora così. Codesto ufficio lo adempio anche per le veci di mio Marito, che di continuo rammemora le vostre beneficenze, dichiara di aver ricevuto il suo intento per la vostra sola cooperazione, e professa un vivo desiderio di darvi testimonianze della propria riconoscenza.

Con lo stesso animo di gratitudine mi viene in cuore di darvene riscontro, usando della nostra antica confidenza, benchè da alcuni Anni ci siamo divise, col farvi un discorso da vera Amica, in una materia, che mi sembra imporrante. Io non mi metterei all'azzardo, se non sapessi, che siate ragionevole, e che saprete riceverlo come effetto di vera amicizia, e come uscito da un cuore sincero.

Allora quando io vi osservai lo stesso giorno, ch'eravate stata all'Altare, rilasciarvi sì liberamente alla conversazione in Casa del Marchese, N. N., e ve ne feci un riflesso; mi rispondeste francamente, che bisogna fare, *un poco di bene, e un poco di male*. Restai sì penetrata da questo vostro assioma, e dall'implicante contegno del vostro vivere, che fino d'allora pensai di volervene fare questa amichevole rimostranza.

Avete voi mai pensato quanto pesi codesta regola? Io mi figuro di no; e perciò vi pregò di non avere a noja, se io ve ne spiego la forza, ed il significato.

Per

Per questa massima adunque voi unite una contraddizione; cioè bianco, e nero, Sole, e tenebre, Cielo, e Terra. Voidite ogni giorno l'Officio; ma ogni giorno del pari trattate con vilipendj i vostri domestici. Udite la Messa; ma ascoltate del pari le preghiere degli Amanti. Vi umiliate a Dio col dire Orazioni; ma trattate con arroganza il Marito, che è vostro Capo. Recitate il Rosario; e poi ancora fate degli osceni discorsi. Discorrete le ore col Confessore; ma non vi rincresce di ascoltare segreti discorsi da' vostri Amici. Frequentate la Sagra Mensa; ma voi stessa mi avete confidato, che concedete qualche favore al Servente, onde mi figuro, che non siate molto rustica. Andate per acquistare delle Indulgenze, ma del pari siete poi co' vostri confidenti indulgente. Fate delle elemosine, ma rapite quanto denaro potete al Marito. Andate alla Predica, ma andate ancora al passeggio con l'Amico, per ascoltare una predica differente. Fate delle offerte all'Altare, ma accettate del pari le offerte de' vostri Amanti. Siete arrolata a Pie Adunanze, ma ancora alle più libere Conversazioni. Applaudite all'austero vestito de' Religiosi, ma amate il lusso in estremo. Digiunate il Sabbatho, ma fate tripudj dopo la mezza notte a mensa copiosa di cibi, e di Amici. Procurate altrui de' favori, ma so ancora, che ne avete rovinato degli altri co' mali ufficj. Compatite i difetti degli Uomini, e poi mormorate delle Donne, scoprendo i loro segreti intrighi.

In somma voi volete unire assieme l'acqua, ed il fuoco: Teatro, e Chiesa: Peccato, e Penitenza: Legge, e libertinaggio: Altare, ed Amori: Vizio, e Virtù.

Sorella mia questa è un'impresa impossibile; poichè il Diavolo, e la Croce sono due cose sì opposte, che è più facile il fare un'impasto di fiamma, e di ghiaccio, che unire il servizio di Dio con quello del Diavolo.

Che cosa direste voi di quegli Uomini, che ogni gior-

giorno, per fantificar la giornata vanno alla Messa, e poi vanno a mescolarsi con la Concubina: O pur di quegli altri, che fanno elemosine, e poi con arti illecite rapiscono le altrui sostanze? Di quelli, che fan beneficj al Marito, per conseguire condiscendenze dalla Moglie? Di quelli, che con collò torto, e con faccia piangente dicono l' Officio all' Altare, e poi vanno a perseguitare il prossimo nel Foro con Liti insidiose? Di quegli altri, che dicono molte Orazioni, e poi bestemmiano, come Turchi? Di quelli, che procurano di rimetter in grazia del Re de' Banditi scelerati, e poi fanno bandire degli innocenti? Di quelli, che in faccia vi ricolmano di elogi, e poi dietro alle spalle vi lacerano crudelmente, e vi perseguitano con insidie maligne, e furbesche? Non dite voi, che questi sono una mano di empj, traditori della propria coscienza, e che abusano del Bene per convertirlo in Male peggiore dello stesso Male?

Ora qual differenza credete voi, che passi tra il contegno di questi, ed il vostro? Nissuna. Se devesi detestare la loro condotta, perchè dunque potrà essere lodevole la vostra?

Ma non confessate voi, che il vostro vivere è un misto di Bene, e di Male? Dunque conoscete ciò, ch'è Male, e ciò, che sia Bene. Or perchè non lasciate tutto il Male, e non fate tutto il Bene? Ve lo dirò io, perchè scegliete quel Bene solo, che non contrasta contro le vostre inclinazioni, e lasciate quello, che pugna.

In fatti; perchè non siete voi più umana co' vostri domestici, più umile, e dipendente dal Marito? Perchè un tale contegno urta nella vostra albagia, Perchè non sfuggite le confidenze cogli Amici; perchè non rigettate le loro preghiere, e non vi rendete austera a loro discorsi? Perchè volete secondare le vostre tenere inclinazioni. Perchè non vestire con più moderazione, e non vi contentate di una comparsa mediocre? perchè volete saziar l'ambizione. Perchè non

non ricusate i regali, e non lasciate il denaro al Marito? perchè si opporrebbe all'istinto dell'interesse.

Ma non farebbe egli un gran Bene il vincere l'albagia, le amorose inclinazioni, l'ambizione, e l'interesse? Anzi questo farebbe il vero Bene, ma non si uniformerebbe alle vostre passioni. Sicchè volete fare quel solo Bene, che non v'impedisce il far Male.

Amica mia, questo non è fare cosa alcuna di Bene, anzi tutto è far male, e farebbe meglio per voi non fare quello, che intitolate Bene; poichè anzi si converte in maggior Male. Voi vorreste con quel poco di Bene stare unita a Dio, ma come il Male vi unisce al Demonio, così siete sempre nimica di Dio, il quale non accetta offerte dimidiate. Questo anzi è uno sprezzo, che fate di lui, dandogli in sacrificio li più insipidi frutti, e riserbando i migliori al Demonio. Ed ecco, che allor quando credete di fare qualche cosa di Bene, non fate veramente, che Male.

E' egli ciò fare quella stima, che deesi della Suprema Bontà? Non è anzi questo un posporlo alle vostre soddisfazioni, e un irritarlo con oblazioni di una persona avversa alla sua Legge? Non è egli un farvi schernio di lui, col mostrare in Chiesa di adorarlo, e poi fuori di Chiesa deriderlo? Oh quanto minor male farebbe, se voi non faceste una vita, che è uno Chimera!

* Di grazia non vi tediare, poichè l'affare importa tutto; ed io mi sento talmente dall'amore, che vi professo, animata di zelo, che mi conviene diffondermi a rischio d'infastidirvi, sebbene so, che siete cotanto discreta, che vorrete piuttosto essermi grata, di quello, che annojarvi.

Ogni volta che fate qualche opera di divozione, o altra cosa intitolata buona in astratto, voi confessate, che bisogna far qualche cosa per Dio, o per dir meglio per il nostro grande interesse. Lode al Cielo adunque voi non siete nel numero di quelle moderne intitolate *del buon gusto*, che reputano favole, e spau-

rac-

racchi puerili li discorsi del premio, e della pena, che avremo a riportare dalla nostra condotta. Queste infelici, che si ridono della Religione, e della vita futura, sono state sedotte dai scelerati Avvoltoj, onde non abbiano ribrezzo di compiacere le loro sporche ricerche.

Se adunque conoscete che per Dio si deve far qualche cosa, perchè volete voi dare a lui quello, che poco vi costa, riserbando al Demonio delle vostre passioni il meglio, che abbiate in casa? Perchè dare ad esso la scorza, ed alle vostre soddisfazioni il midollo? Le preghiere vocali, le genuflessioni, e tutte le altre azioni esteriori non sono, che morsie della Religione.

Qual conto fareste voi, che siete una creatura di terra, se qualcheduno vi facesse mille riverenze, vi dicesse in faccia mille belle cose di elogi, e di cerimonie; e poi dietro le spalle vi schernisse, dicesse tutto il male di voi, e cercasse di rovinarvi? Voi direste giustamente, che è un traditore. E' egli forse diverso il contegno vostro con Dio? cavatene la conseguenza.

Questo è un arruolarsi nella scuola di Giuda; baciare Cristo con faccia da amico, e poi consegnarlo in mano dei manigoldi nostri affetti vili, che lo calpestando,

Sappiate Sorella mia, che è un'orribile tradimento il fingersi amici di Dio cogli atti, e poi essergli nimici coi fatti. Egli vuole da noi il sacrificio delle nostre inclinazioni; nè si può fare acquisto della sua grazia, e della mercede promessaci con altra moneta. Ei non cerca alberi, che producano foglie, ma che diano buoni frutti. Gli atti esteriori di Religione sono le foglie, e gli interiori sono li frutti. E convien ricordarsi, che tal sorte di alberi dal Padre di famiglia Evangelico vengono condannati al taglio, ed al fuoco.

E' un grande inganno il nostro, e pur troppo comune

mune alla maggior parte delle Donne, e credo anche degli Uomini, il credere di soddisfare ai doveri di Religione con bagatelle, che niuna violenza ci costano. Credere di poter accarezzare le nostre passioni, ed essere amici di Dio. Aver cuore di Lupo, ed aver sopravveste di Agnello.

No, nè; non c'inganniamo, amica diletta; bisogna prima purgare l'interno, e vincere quelle inclinazioni, che ci rendono nemici di Dio. Ma nutrire un cuor nero, ed avere la veste candida, sarà sempre il colorito del tradimento.

Sarebbe una felicità molto grande, se con recitar de' Rosaj, col leggere Officj, coll'ascoltar Messa, col far qualche limolina di poca parte del denaro rubato, e cose simili, si potesse acquistare una perpetua beatitudine, nuotando frattanto fra tutti gli agi, e i piaceri, e soddisfacendo a tutte le ricerche rubelli de' nostri affetti.

E pure molti Uomini, e molte Donne si chiamano assai contenti di se stessi, e si reputano buoni servi, e timorati di Dio, dopo che anno ascoltato una Messa, e due, e tre, se vi piace, recitati alcuni Rosaj, Corone, Officj, preci quotidiane &c. e dopo aver fatte molti Croci, bacciate molte immagini, e simili atteggiamenti esteriori.

Esaminate poi la loro condotta, il cuore corrotto da osceni affetti, e da putrido interesse, la lingua lorda d'impurità, di bugie, e di maldicenze. Sembra, che cogli atti esterni di Religione vogliano compensare il male, che fanno fuori di Chiesa,

Ma egli è un dispregio intollerabile della Divina grandezza il lusingarsi di poter fare così. Bisogna resistere, combattere, e vincere, per riportar la corona, altrimenti sarebbe un immaginarsi temperariamente di poter conseguire in dono ciò, che ai Giusti ha costato cotanto di sangue, e fatiche. *

** Credete voi di persuadere il Mondo colle vostre apparenze, che siete una Dama pia, e Cristiana? v'ingann-

ingannate; e siccome in poco tempo ho potuto conoscervi io, così crediate pure, che maggiormente vi conoscono quelle che vi esaminano d'avvicino, e che fanno loro interesse il pubblicarvi per una falsa Santocchia, per un'ingannatrice di Dio, e del Mondo, ma io vi dirò ingannatrice di voi stessa. Ed ecco, che non solo vivete cieccamente nimica di Dio, ma perdetes ancora l'estimazione degli Uomini. **

Mia cara, li documenti di mio Marito, col dimostrarvi le vere traccie del ben vivere, e la lettura de' buoni libri, de' quali mi ha provveduta, mi anno ridotta in istato di ben discernere, e di poter consigliarvi. Ond'è, che vi prego, per quanto amate il più importante, anzi il solo interesse, che abbiamo al Mondo, di considerer bene, che questa unione di Bene, e di Male non può darsi. Tutto dobbiamo a Dio; e se siamo soggetti a cadere per fragilità, non bisogna cadere per elezione. Le mire del Mondo, e le sue Leggi non si confanno con quelle di Dio, e del nostro vero interesse; *bisogna rompere affatto, o con uno o con l'altro* dicea il Padre Bours.

Ed in fatti meriterebbe ben poco Dio, se non meritasse tutte le nostre attenzioni. Noi abbiamo tutto da Lui, e perchè non deve egli esigere tutto da noi? perchè vogliamo rapirgli la miglior parte di ciò, ch'è suo, che è il nostro cuore?

Amica carissima, vi prego accettare i consigli di chi vi ama di vero amore, e crediatemi, che non posso meglio, che con questa mia, rimostarvi, ch'io sono con tutto lo spirito.

Vostra cordiale Amica

.

FATTO STORICO. GASTIGO DE
PREPOTENTI.

Mio Signore, ed Amico.

Chalons 18. febbrajo 1732.

VI reco una novella, che sono certo, vi riuscirà dolorosa; ma debbo farlo, per l'impegno mio di rendervi conto di tuttociò, che ha relazione con voi.

Sapete già l'impudenza, con cui vostro Fratello, in onta all'indignazione del Re, ed alli Bandi Capitali dal Regno, che erano stati contro di lui fulminati dal Parlamento, se ne stava francamente in questa Città, poco meno, che fu gli occhi della Corre, circondato da Sicarij, e malviventi da esso alimentati in sua Casa. Vi è noto il suo contegno; sicchè non eravi, chi ardìsse di mirarlo in faccia, per timore di non farsi oggetto de' suoi trasporti, e delle sue sanguinarie vendette. Non succedea fatto strano, in cui egli, o i suoi seguaci non fossero imbarazzati, ed ogni briga era da esso decisa con bastonate, o con la morte di chi avea la disgrazia di essere da esso mal veduto, o da' suoi dipendenti.

Fu egli già circa un Anno in *Nancy*, nella *Lorena*, e marciando in Carrozza con una sua Amica, il Carrozziere di due Dame parenti spinse la Carrozza più avanti, togliendo il luogo della strada a quella di vostro Fratello, non sapendo, chi egli si fosse, perchè non avea, che due suoi seguaci travestiti in *Livrea*.

Si offese egli di questo fatto sì gravemente, che mandò subito a dire alle Dame, che dovessero licenziare il loro Carrozziere. Erano queste due Cognate Vedove di due Fratelli rimaste alla tutela de' loro Figli; e viveano fra se stesse con raro esempio di

con-

concordia, e d'intelligenza. Risposero esse, che il Cavaliere non prima da esse conosciuto spiegasse i gravami, che avea contro il loro Carrozziere, che essendo quell' Uomo da più di vent' Anni al servizio di quella Casa, non potevano licenziare una persona benemerita, e di loro buon servizio, senza sapere i motivi.

Ricusò vostro Fratello di spiegarsi, onde ricusando le Dame egualmente di soddisfarlo, senza saper la ragione, pensò egli col solito del suo furore a prenderli soddisfazione in un modo indegno di Cavaliere, e degno solo di chi pospone brutalmente i più saggi riguardi.

Potea col solito di sua franchezza far ammazzare il Carrozziere, ma pensò a sfogare il suo sdegno in un modo più sonoro. E perciò fu attento ad indagare, quando le Dame fossero per uscire dalla Città, come allora eran solite, per portarsi ad una loro Villa, ed inteso il giorno si pose in agguato in un boschetto vicino alle rive della Mosella, fin che fu avvistato, che venivano da lungi in Carrozza.

Fece egli circondare la Carrozza, e fermarla da' suoi seguaci, indi fattone tirare a terra il Carrozziere, lo fece trucidare empicamente, e tagliare a pezzi su gli occhi delle sue Padrone. Gridavano esse, che barbarie fosse codesta, e che vilipendio al loro carattere; Ma vostro Fratello accostatosi alla portiera, l'aprì, e caricò brutalmente di schiacciamenti ambi le Dame, che non poteano contro una tanta violenza esser soccorse da due poveri Servitori, che stavano anch'essi in dubbio della loro vita, essendo a prima vista fuggito un Valetto di Camera, che seguiva la Carrozza a Cavallo.

Un fatto sì enorme indusse poco dopo, ch'ei fu anche bandito dalla Lorena; ma frattanto sentite, come si maturò il suo gattigo, si crede certamente uscito dalle mani de' parenti delle Dame sì vilipeso.

Portavasi egli, credo per buriare il Cielo, un gior-

no di festa ad ascoltare la Messa in una picciola Chiesa presso alle mura della Città, e vicina all'angolo remoto, ov'egli abitava, ed era al solito seguito da otto, o dieci de' suoi. Se gli presentò un Giovine di bell'aspetto, e di portamento onesto, benchè popolare, supplicandolo di ammetterlo al suo servizio, e di farlo degno di sua protezione in un gravissimo anfratto; e in così dire gli diede una Lettera di un Cavaliere suo Amico di *Meaux*, che sta alla Corte, il quale vivamente glielo raccomandava, mentre da esso avrebbe raccolto il motivo, che allontanavalo da *Metz* sua Patria.

Interrogollo vostro Fratello de' suoi casi, ed egli rispose in questi termini, che si sono poi intesi da persona, che eragli al fianco, per pregarlo di certo affare. Signore, disse il Giovine, io sono di *Metz*, la mia professione è di Sarto: mi ammogliai non sono due mesi con una bella Giovane, che aveva ammeggiata un anno avanti. Saranno dieci giorni, che scoprii una tresca inonesta della moglie con un Giovine Cavaliere di gran rango. Me ne assicurai sì fattamente, che non potei negare i miei scorni, onde posto mano ad uno schioppo, lo scaricai contro il Drudo, che cadde morto nello stesso momento. Questa morte mi consigliò sul fatto a sottrarmi, onde la rea moglie ebbe campo di fuggire le mie vendette.

Mi nascosi, e come non sono scarso di Protettori, questi, dopo aver inutilmente tentato di placare lo sdegno de' parenti del Cavaliere, che mi vogliono morto, mi consigliarono a partire verso Parigi, accompagnandomi al Personaggio, che vi ha scritto, il quale pensò di non potermi meglio porre in sicuro, che appresso di voi.

Hai fatto bene, rispose vostro Fratello, fermati appresso di me, e dimmi intanto a chi posso scrivere a *Metz*, per aver certezza de' tuoi accidenti, e per non urtare in quelli, che ti perseguitano. Diede il Giovine il nome di due Cavalieri, a' quali si seppe aver

aver egli scritto, ed aver avuti riscontri del caso narrato appunto. Continuò per tanto vostro Fratello a tenerlo presso di sè, dandogli anzi in seguito l'amministrazione della Casa, mentre con una lealtà incredibile seppe accaptivarsi il di lui affetto, e la sua confidenza.

Un giorno dopo qualche mese, si rivolse il Giovine verso il Padrone, in presenza di un Frate suo confidente, e gli disse: Signore, io non vedo volentieri questa vostra gente a camminare con tanta libertà per la Casa, e per le vostre stanze. Vi è argenteria, ed altre preziose mobilie, e talora denaro esposto, io temo qualche spoglio importante, mentre costoro sono persone, che non avranno verun riguardo a lasciarvi, quando loro riesca di poter fare bottino.

Parve il Cavaliere colpito da questo avviso, e lo interrogò, che potesse farsi, per riparare a codesto accidente possibile. Io direi, disse il Giovine, che non avendo voi bisogno della loro assistenza continua, potreste ordinare, che stiano a basso nelle loro stanze terrene, con proibizione di uscirne, e di salire le scale, se non sono chiamati. Per poter chiamarli al bisogno, farei mettere una campanella appresso alle scale, onde dia loro segno, suonandola, che desiderate qualche cosa da essi. Io poi stando all'alto chiamerò al loro uscire quello, o quelli, che voi vorrete, e darò quegli ordini, che comandaste.

Approvò vostro Fratello il consiglio, che parve buono anche al Frate, ed ordinò al Giovine, che provvedesse la campanella, e la facesse porre al luogo prefisso. Indi ciò eseguito, chiamò coloro, e comandò, che dovessero starsene nelle loro stanze, a norma dello stabilito.

Continuò la faccenda per un mese, e più, con soddisfazione del Cavaliere, che rimase molto contento di non aver anche sempre que' brutti ceffi tra' piedi.

Una sera, già passata la cena, e la mezza not-

te, stava vostro Fratello sedendo sopra una Cassa in mezzo ad una Cantatrice, ed al Frate suo amico, e stava il Giovine appresso alla porta in piedi ascoltando li loro discorsi. Quando il Padrone verso di lui rivolse, gli disse, che andasse a letto, che lo stesso poi avrebbero fatto ancor essi, e si farebbe egli spogliato senza il di lui ajuto. Esce il Giovine, augurando loro la buona notte, e dato mano ad uno schioppo curto a tromba, che tenea pronto fuori della porta, torna indietro, e dicendo: Signore, miera scordato, drizza lo schioppo alla testa del Cavaliere, e lo scarica in guisa, che spezzato il capo, il cervello balzò a pezzi nella faccia del Frate, e della Cantatrice, che restarono semivivi a tal colpo, e fra le tenebre, perchè l'aria scacciata con impeto, avea estinto il lume.

La turba de' Sicarij, che già dormia, avvezza solo ad occorrere al suono della Campanella, non move-si; in tanto il Giovine per scala, e porta segreta esce da quella Casa, scende con fune dalle mura della Città, e monta in Caleffo pronto, che di prima notte era ivi stato veduto fermarsi, sottraendosi ad ogni periglio.

Ecco il fine funesto, che ha fatto vostro Fratello d'indole tanto alla vostra diversa, ed è meraviglia, che sia stato sì lungamente protrato il di lui gastigo. Ma l'essere sempre in braccio di molti facinorosi, lo preservò fino ad ora; tuttavolta lo spirito di vendetta insegna agli offesi il modo di trovare scoperto l'offensore, benchè armato, e difeso.

In somma li prepotenti, benchè spreggino tutti, e pretendano di calpestare il genere umano, lottano sempre con quel pericolo, che non temono, ed allora che meno sel credono, e da mano da essi meno temuta, ricevono la pena alle tante loro violenze. Dio ha creato tutti gli Uomini eguali, ed essi rimirano i loro simili, come fossero bestie, e peggio ancora, poichè alle bestie non farebbono tanti, e sì gra-

gravi insulti, che fanno agli Uomini, per un'occhiata, per una parola, o per un fatto, che talora sarà innocente, e di puro caso.

Una parola un poco fuori di tuono, un urto accidentale, un'ambasciata non di suo genio, un giusto lamento di qualche oppresso, o di chi vedea l'onestà della propria moglie insidiata, esigevano bastonate, e percosse. Una negativa, un picciolo torto, una lieve mancanza, aveano per conseguenza la morte.

Lasciate, ch'io ve lo dica, questi sono Uomini peggiori del Diavolo, poichè questo nell'offendere il genere umano è sì limitato, che non solo dipende dalle permissioni di Dio, ma ancora dal consenso di chi egli medita d'insidiare, e se opera come Ministro della collera Divina, flagella quei, che lo meritano. Ma tali Uomini calpestanto le Leggi di Dio, e dell'Umanità, si fanno superiori ad ogni riguardo, e come fiere feroci si saziano di sangue Umano. Questi per il vero non hanno veruna Religione, poichè non si può credere di dover avere per Giudice un Dio, che ha comandato di amare sino gli nemici, e di beneficiare quelli, che ci odiano, e poi offendere, e maltrattare anche chi non offese. Onde il loro fine è poi da Bestie, quali vissero.

So, che questo ragguaglio vi darà noja, e dolore, ma finalmente sarà l'ultima dogliosa notizia, che vi affiggerà in rapporto ad un Fratello cotanto da voi dissimile, e per le azioni del quale avevate sì frequenti amarezze.

** Quello, ch'io ho potuto fare, tosto che il dì seguente fu pubblicato il caso, fu di fermare gli effetti, che trovansi in quella casa con ordine della Giustizia, e di farne seguire inventario, ma potete ben credere, che quel di buono, che trovavasi esposto, fu trasugato da que' bricconi, che erano al suo servizio. Io mi reggerò in seguito dietro gli ordini vostri, essendovi per altro effetti di non indifferente prezzo, ch'erano chiusi, **

Li vostri affari quì vanno a dovere, ed a momenti ne'avrete conto, colla relazione de' termini, ne' quali vuol reggersi vostro Zio per le divisioni dell'Eredità. Frattanto amatemi, con sicurezza di aver buon cuore in chi è

Vostro servitore, ed Amico,

CIVILTÀ AFFETTATA.

Mio buon Amico.

Parigi 28. Dicembre 1735.

PER avere materia da soddisfare alla nostra critica corrispondenza, questa volta non ho bisogno di andarla a cercare; io ne ho avuto il soggetto in casa. Crederei però di mancare al dovere, se quantunque io sia personaggio di questa scena, per meritare innocentemente le vostre risate, non ne facessi parte anche a voi, col farvi uno de' migliori Ritratti, che possano presentarsi nel Teatro giudiciale del nostro esarne.

Il Colonnello N. N. mio Amico m'invidiò un Alfieri del suo Reggimento con una Lettera, raccomandandomelo sì vivamente, per quanto potessi operare in di lui favore, che credei di non bene, e compiutamente servirlo, se non fermavo l'Alfiere in mia casa. Questi è un Uomo di circa trent'Anni, e di statura più tosto bassa, con carnagione, che tira al rugginoso.

Mi si presentò egli, per cominciarvi la storia secondo le buone regole, con inchini così profondi, che credei mi volesse baciare le ginocchia. M'infilzò una mano di complimenti, per altro bene espressi, spiandomi la confidenza del Signor Colonnello, che lo
avea

avea fatto degno di mia protezione ec. Risposi con quattro parole di buon cuore, e letta la Lettera, lo assicurai del mio desiderio di coadiuvare le sue brame, che quali fossero, non importa, ch'io ve lo scriva, perchè non attengono alla materia.

Ogni mia parola esigeva un inchino, almeno col capo, ed era accompagnata da un continuo sogghigno, con cui mostravasi penetrato dalle mie accoglienze. Confesso il vero, leggendo nella Lettera, che era di Casa N., di cui sapevo esservi stato un Cardinale, supposi essere persona nobile, e come tale continuai a trattarlo. Lo fermai, come vi dissi, in mia Casa, destinandogli Camere, e un Servitore, nè vi posso dire, quali fossero i ringraziamenti, e gli inchini, e le proteste di un eterno dovere.

Lo condussi a mia Moglie, e feci chiamare i miei figli, facendolo conoscere a tutti per Ospite di casa, e comandando, che fosse trattato con ogni finezza, onde potesse argomentare di essere in casa di Uomini onesti.

Io non posso descrivervi le maniere, e i riguardi con cui si reggea, in tutt'occhè, che potea dimostrare un bello esteriore, da cui io non avrei mai pensato, che l'interno fosse diverso. Non usciva di casa, se pria non mi vedea, quasi ch'è volesse chiederme la permissione; non volea mai coprire in mia presenza, nè sedere prima di me. Alla mensa mai metteva le mani a' piatti, ad onta delle mie insinuazioni, facea brindisi con buon garbo, nè bevea mai prima, che avessimo bevuto io, e mia Moglie. S'io giugnevo, ov'ei si trovasse, tosto forgeva in piedi, nè più voleva sedere, ed all'uscire delle porte, o scendere delle scale, inutilmente io volevo persuaderlo a precedere.

Nell'esteriore osava ogni pulitezza, col lavar spesso le mani, sciacquar la bocca, scopar gli abiti, pettinare la parrucca, guanti bianchi, biancherie gentilmente aggiustare, e finezza di attillatura.

Tuttocchè certe superstizioni mi tediassero, le attribui.

buivo però ad un onorato desiderio di comparire Uomo civile, guidato giù delle buone traccie dalla pratica quotidiana delle milizie, e del Campo, ove un Galantuomo ha grande fatica, per non perdere le regole dell' onestà.

Ma ben presto scoprii consistere tutta la civiltà del mio Alfiere nella semplice soppravvete, ed essere una solennissima affettazione, per coprire un ruvido interno, che bisognava, che ad onta di sì bei fiori producesse frutti acerbi, ed amari connaturali dell' albero.

Tollerai qualche parola sconcia detta in presenza di mia Moglie, attribuendolo al costume rilasciato de' Militanti, a cui sembra di non potere comparir bravi, se non bestemmiano, se non girano sempre la lingua fra le più sucide oscenità. Tuttavolta questi erano contraslegni, che il cuore non era così civile, ed onesto, come erano le mani, ed i piedi.

Urtava in frequenti risse con un altro Galantuomo, di onesta estrazione, e suo Concittadino, che frequentava la mia Casa, e che per fargli piacere avevo fermato appresso di me qualche giorno, e le brighe passavano sì oltre, che ei lo offendeva con parole ingiuriose, senza riflettere, che quegli era in possesso della mia amicizia, ed avea il merito di non palesarmi la di lui nascita.

Un giorno l' Alfiere propose all' altro certa cosa, che poteami riuscire di spiacere, e di aggravio, e perchè questi gli rimostò le conseguenze di questo affare, proruppe in sì fatta collera, con bestemmie, ed ingiurie, ed aggiungendo alle ingiurie le minaccie, che se l' altro non si sottraeva, era per nascere qualche brutto sconcio. Indi, qualicchè io fossi colpevole de' suoi trasporti, vestitosi in fretta, uscì di casa, dicendo ad un Servitore, che non veniva altro.

Inteso un procedere di tal natura, m' avvidi che costui era un Asino, e non un Galantuomo, inscio delle Leggi dall' Ospitalità, e privo di ogni sentimen-

to civile. Tuttavolta pensando, ch'io facevo servizio al Colonnello, esuberai talmente, che mandai il mio Cameriere in traccia di lui, facendogli dire, che qualunque fosse stato il motivo del disordine, io non ne ero colpevole, e che però speravo, che la sua delicatezza non mi avrebbe fatto soffrire una pena, che non meritavo, col privar la mia casa di sua presenza.

Penetrato da un atto sì vivo, rispose, che la sera sarebbe venuto, come seguì, nè io gli feci più verun moto delle cose andate, ricevendolo colla stessa illarità, benchè in cuore avessi le punture di un contegno sì irregolare.

Lo avevo introdotto in alcune conversazioni oneste, e nobili, ove in mio riguardo era ricevuto con ogni finezza, ed ho saputo, che ad una Dama, cui aveasi dedicato, disse molto male di me, e particolarmente, ch'io sono un Filosofo senza civiltà, e che trascuravo i punti essenziali del vivere onesto, avendo costumi più grossolani, che nobili. Questa era la ricompensa de' buoni trattamenti, che da me riceveva, e questo il pagamento de' servizi, ch'io gli facevo in casa, e fuori.

Stupirete, se vi dirò, ch'ebbe coraggio di dire a certa persona, che diceagli dover da me esser trattato a buone spese, ch'ei mi contribuiva l'equivalente per il suo vitto. Tralascio di dirvi, che faceva correre il povero Servitore da me destinatogli senza Carità, di giorno, e di notte da un capo all'altro della Città con Viglietti, e senza avere in riflesso, nè pioggia, nè freddo, nè la neve talora sino al ginocchio.

Terminerò col dirvi, che per ultimo ringraziamento, se mia Moglie non avesse provveduto, volea ingravidare la Damigella, essendosi furtivamente di notte introdotto nella stanza di lei, che puote a tempo sottrarsi, fuggendo in una stanza contigua, entro la quale si chiuse. Tale notizia però mi fu tenuta occultata.

culta dalla prudenza della Conforte fin dopo la sua partenza.

Indovinereste? Ora l'altro mio confidente mi ha scoperto essere quel Signorino sì pieno di galanteria figlio di un Bottegajo da Cacio, bensì denaroso. Volevo stupirmi, che un Uomo di onesta educazione, per quanto sia pieno de' pregiudicj della vita militare, potesse commettere tante, e sì massiccie incongruità contro le Leggi del buon costume.

Possono ben costoro vestir bella pelle, quanto vogliono, e fare la Scimia dell' Uomo civile, che finalmente la bella scorza non può cangiare il ruvido midollo. Il denaro fa credere a molti di aver cambiato qualità tosto, che se ne veggono buon cumolo, e perciò si affaticano d'imitare i Galantuomini negli abiti, nelle gioje, nelle suppellettili, nelle Carrozze, e ne' moti esteriori. Ma come l'animo non ha veruna coltura, formano un falso concepimento, che la civiltà stia nelle apparenze, e credono di divenir tosto quali s'immaginano di essere, quasiché le ricchezze avessero loro fatto cangiare natura. Cadono poi in mille spropositi, che scoprono l'Asino sotto la bella pelle del Leopardo.

L'altezza, in cui vogliono sostenersi, dicea l'Abbate *Bellagarde*, fa loro girare il capo, sicchè più non veggono la bassezza, d'onde sono usciti, ed in vece di dirozzar l'animo, e rendersi più docili, non fanno, che esporre a più chiara vista le loro vergogne, col divenire sempre più ruvidi nell'interno, parendo loro di aver fatto abbastanza, coll' imparare quattro formule, e quattro inchini.

Balordi, che sono! Se sapessero, che la civiltà consiste nella flessibilità del cuore, per giovare, per compattare, per esser grato, e per essere spoglio di ogni interesse, e non nella flessibilità delle ginocchia, e del collo, nei sogghigni, nei bacciamani, e nelle cerimonie, conoscerebbero, che il loro legname di Quercia è troppo duro per acquistarla.

* Non

* Non fanno questi infelici, che la vera civiltà nasce da sentimento di umanità; e che questa consiste in stimar veramente tutti nel loro carattere, ed in una vera disposizione di piacere a tutti.

Per far questo bisogna essere convinti di due cose. La prima, che tutti gli Uomini sono eguali, e tutti fatti della stessa carne; la seconda, che abbiamo tutti l'uno verso dell'altro debito di coadiuvarci.

In fatti ho pensato molte volte dove abbia la sua radice la civiltà, l'urbanità, o sia la finezza del costume, e trovo che è un effetto del vicendevole amor fraterno fra gli Uomini. E si dice urbanità, e civiltà, perchè sembra, che questa coltura sia, o debba essere naturale di quelli, che abitando uniti nelle Città, anno per necessario il trattarsi l'un l'altro, ed il conversare.

** Credo per tanto di poter definire la vera Civiltà una reale, e sincera disposizione di far verso di ognuno quanto può esser giovevole, grato, e piacevole in parole, ed in fatti, senza offesa di Dio, e del prossimo, e di astenersi per conseguenza dal fare, o dire qualunque cosa, che possa altrui recar danno, o spiacere, salva sempre la Legge. Voi mi direte, se questa definizione vi quadri, ed in seguito con l'applicazione di questa regola, quanti Uomini veri civili si trovino, e spero, che mi direte pochi. Non vi parlo di Donne, poichè l'astuzia, la finzione, e li loro occulti riguardi, smentiscono sempre le apparenze.* *

Sicchè finalmente, qualora andiamo ben cercando troviamo, che la civiltà nasce dalla Legge di Natura, che è lo stesso, che dalla Legge di Dio. E per il vero osservate le persone veramente pie, sono anche in estremo civili, e compiacenti, propense a giovare, e sollevare il prossimo, e guardinghe di non amareggiar chi si sia. Ed ecco che la vera civiltà nasce dalla Carità Cristiana.

Ora se e così, io credo, che dir si possa francamente, che la maggior parte degli atti civili, che si
ufa-

usano al Mondo, siano pure affettazioni, perchè nascono da una indifferente abitudine di cerimonie, e di finezze tra persone, che se occorresse per li loro particolari interessi, non avrebbero verun ribrezzo di rovinarsi a vicenda.

Vedete voi, Amico mio, quanto siamo lontani dal vero nelle costumanze del Mondo? Per la maggior parte non sono, che atti di Scimie. Si fa così, perchè l'uso ha stabilito, che si faccia così, o perchè li proprj interessi vogliono, che si faccia così; non perchè internamente siamo convinti, che per Legge di Carità si deve fare così.

In fatti alcuni, come il nostro Alfiere, esercitano queste esteriori finezze, col solo oggetto di esser creduti Uomini civili; ma sono come il frutto dell' albero detto di Giuda, che è di vago colore al di fuori, ma di un odor grave, e dentro ripieno di vermini, sicchè da lungi appaga la vista, e da vicino promove la nausea.

Altri usano questa affettazione di gesti obbliganti, per meglio coprire le insidie, che tendono al prossimo: cosa frequentissima ne' Mercanti di ogni genere, e massime ne' Bottegaj. Vi accolgono con mille attrattive, ed inchini, con gentilezze, e proteste, e poi nella qualità, e nel prezzo, mentre professano di usarvi ogni distinzione, vi danno la burla.

Voi vedrete per esperienza un negozio, che languisce nell'amministrazione di un Bottegaio, rendersi florido, e produrre aumenti ammirabili, se passa nelle mani di uno di questi obbliganti seduttori. Si può egli dir altro, fennon che il secondo proprietario, o amministratore fa estorquere gentilmente il denaro in copia dagli avventori?

Quella è quell'arte appunto, che usano li Cacciatori per tirare alla rete gli uccelli. Imitano il loro fischio, alzano da terra i zimbelli, onde dall'alto li credano loro simili, che li invitino a buona pastura, e finalmente restano colti, ed uccisi.

Ma

Ma questa, Amico mio, è una corda, che si confà a molti istrumenti, e voglio riserbarla per soggetto di un'altro lavoro, onde servirmene per un'altra Critica suonata. Torniamo dunque all' *Alfiere*, ma terminiamola.*

Questa volta è toccata a me, e quantunque io senta ancora l'amaro, so che voi riderete a mie spese. Io però non mi pento di quanto ho fatto, perchè l'Uomo onesto opera per istinto di ben'operare, e non per vanità, o per esigerne gratitudine, non dovendosi fare servizio per solo interesse, come usa la moda odierna.

Ridete, che ne avete ragione, ma non vi lusingate, che non possa succedere il caso, ch' io debba ridere anche a spese vostre, poichè in oggi li casi sono fatti frequenti. Non vi mancherà soggetto di rispondermi, sennon in questa materia, in qualche altra, che mantenga viva la nostra corrispondenza, e ci documenti sopra le corruttele correnti, onde aspettando Lettere vostre, vi dò un Addio, dicendomi.

Vostro Amico ingenuo. \

.....

UNA MONACA A SUO PADRE,

Mio Genitore.

Messina 26. Marzo 1735.

Siete finalmente giunto al termine da voi sospirato; vi è riuscito alla fine di chiudermi in un perpetuo carcere, e di togliermi quella libertà, che Dio mi aveva donata. Ora sarete lieto oltre l'usato, per la vittoria ottenuta sopra il mio spirito imbecille. Ma giacchè in oggi mi trovo sciolta dal vostro impero violento, se mi avete resa soggetta ad una eterna tristezza.

stezza, non voglio lasciarvi impune da' miei giusti rimproveri.

Che vi avea fatto io infelice, che doveste odiarmi a segno, di voler rapirmi il tesoro prezioso della libertà? Non sono io forse nata dal vostro sangue egualmente, che i Figli maschi? Non sono io egualmente, che essi, Creatura di Dio? Sono io stata verso di voi meno di essi ubbidiente? Anzi quanto più di loro non vi ho riguardato con umile dipendenza? Questa per l'appunto fu l'origine della mia disgrazia. Se avessi dimostrato ferezza, se fossi stata restia, se avessi inclinato ad ogni vizio, avreste avuto timore d'irritarmi, ed avrei meritato le vostre tenerezze. Perchè fui umile, ed inclinata alla divozione, per questo demeritai di vivere al vostro fianco, abusaste della vostra superiorità, e della mia debolezza, per tiranneggiare il mio arbitrio. Per questo solo vi compiaceste di trattarmi peggio de' vostri Cani, che non avreste cuore di cacciare di vostra casa. Per questo avete voluto vestirvi di un carattere peggiore delle stesse bestie; elleno allorchè hanno educato li loro parti, non li chiudono in carcere, ma li lasciano a quella libertà, in cui sono stati creati.

Ma nò; fu il maledetto interesse, e la vanità, che v'indussero a scordarvi di essermi Padre. L'interesse, che vi fece temere di troppo snervare le facoltà, nel darmi una Dote competente, che pure mi dovevate per ogni Legge; e la vanità, per non ridurvi a farlo in misure più basse di quelle, che ha introdotto l'Umana pazzia sotto il titolo della Moda.

Che importava a me, che vi svenaste per collocarmi? Desideravo io forse di ascendere a grado maggiore del mio? E non dovea bastare a voi, come avrebbe bastato a me, il conseguire un Marito, purchè mobile, di mediocri fortune? Ma non potea ciò uniformarsi alla boria, ed a' vostri fini puramente umani, senza alcun riflesso al maggior interesse. E perchè tiranneggiato dalla brama di lasciare molte sostan-

ze a' figli maschi, onde possano scialacquare ne' vizj, e dal vile riguardo di non fare per me femmina sventurata cose minori dell' uso frenetico del Mondo, avete più tosto voluto disumanarvi, col togliermi la libertà.

Avete conosciuta la mia ripugnanza a questo stato, e ve l' hanno significata le mie lagrime, e le mie tristezze, benchè la mia umiltà non permettesse di dar corpo alla resistenza, e perciò con palliata violenza, studiando di farmi capire la necessità di eseguire i vostri disegni, per puri oggetti terreni, senza riflettere alla mia quiete, ed alla mia salute, senza temere le tremende Scomuniche fulminate da' Sagri Concilj, avete usato blandizie, e finte collere, per immergermi in un riverenziale silenzio, che fu la sorgente della mia disgrazia.

Comprendevo pur troppo tutte l'arti, e i rigiri, co' quali avete teso il laccio dorato per sedurmi, ma ero inabile a resistere, perchè non potevo vivere, senza ricever legge dalla vostra inumanità.

Eccomi perciò immersa in pensieri lugubri, agitata da' spasimi, ed angoscie, struggermi in lagrime, ed in sospiri, ed inabile a superare la mia atroce condizione, senza un preciso impegno dell' Onnipotenza. Tutti gli oggetti, che mi cadono sotto gli occhj, non sono che strumenti del mio martirio; rimirò tutti li vostri doni, come altrettante catene da voi crudelmente cintemi al piede, nè trovo altro rifugio, che chiedere soccorso a quel Padre, di cui quanto voi siete sicuro di avere irritato lo sdegno, altrettanto confido io il sollievo alla mia innocenza tradita.

Cantate pure il vostro trionfo; ma siate certo, che quelle facoltà, che avete cercato di preservare col mio sacrificio, faranno un tarlo fatale, che corroderà tutti i vostri disegni, ed una fiamma occulta, che ridurrà in cenere la vostra famiglia. Que' Figli, in riguardo delle comodità de' quali mi avete rapita la libertà, faranno la fonte delle vostre afflizioni; e poi-

chè, per esser Padre troppo parziale con essi, voleste essere non Padre, ma peggio di Fiera verso di me, vorrà Dio, che questo carattere di Padre sia per voi un oggetto di rodimento perpetuo.

* * Che credete voi, che siano le tante rovine di famiglie doviziosissime? Forse colpi di fortuna? no, sono flagelli dell'Onnipotenza, che riserba, come dice il Salmo, lo scagliare gli effetti del suo sdegno a luogo, e tempo sopra di chi per oggetti umani si oppone ai di lui eterni voleri. Perchè si vedono terminar tante Case miseramente colla morte de' figli maschi, cotanto prediletti, perindo in essi quelle umane grandezze coltivate con tanto studio, con un ingiusto abborrimento alle femmine? E' Iddio, che vuol troncar quelle linee, il di cui disegno tentò di attraversare gli eterni disegni di lui. * *

* Avete voluto seguire la Moda, che ha ormai convertito i sagri rifugi volontari dell'innocenza in quasi altrettante prigioni di sforzate vittime, che o vivono in perpetue lagrime, o invocano maledizioni sul capo de' loro parenti, o scordandosi di que' voti, che proferirono indotte dalla violenza, vivono col cuore, colle parole, e coi pensieri, sennon co' fatti, nel più lubrico libertinaggio del Secolo.

Avrete anche quel premio, che porta seco la Moda; e giacchè per il maledetto interesse, onde sottrarvi dal sacrificare per me un onesto partaggio, per collocarmi in quella vocazione, a cui mi sentivo guidata; proverete tutte quelle inquietudini, quelle ansietà, e quei rancori, che sono le conseguenze di quel cieco furore, che guidano vanità, e interesse. Proverete smanie, e dolori per le perdite, per gli incendi, per le inondazioni, per le gragnuole, e per tuttociò, che secondo Davide, fa la parola del Signore.

Crederete gli avversi accidenti puri colpi di fortuna, e d'intemperie; ma faranno il flagello di Dio; che vi percuoterà, e la sua voce, che vi sgriderà per l'empio sacrificio, con cui avete contaminato il suo

altare: *Il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio, e i turbini procellosi, che fanno la sua parola: (Salmo 148.)* Cioè, che sono le voci de' suoi tremendi rimproveri. *

Finalmente, dopo che avrete sofferto quì in terra una parte di quel flagello, che merita il vostro delitto, anderete a' piedi del Supremo Giudice, e che direte per vostra discolpa avanti lui, che riguarda tutte le sue Creature con eguale tenerezza di Padre? Come sostenerete i rimproveri di aver fatto prevalere i riguardi della vanità, e dell'interesse, a quelli della Carità? Quale discolpa addurrete di avervi reso tiranno di mia volontà, e di avermi rubato quella libertà, che mi avea donata il Padre Supremo? Dovrebbe da ora incominciar a tremare, che un eterno bando della presenza di Dio debba essere la ricompensa di avermi bandita dal commercio de' viventi, e che l'oscuro, e rabbioso carcere de' dannati vi faccia assaggiare senza rimedio la pena di avermi chiusa in perpetua catene.

Giacchè mi avete creduta indegna di vivere seco voi, non sperate mai più di vedermi; poichè dove voi avrete il rimorso di aver data al Cielo una vittima involontaria, io chiusa tra queste mura mi studierò, piangendo le mie disavventure, d'implorare assieme il soccorso di quel Padre, che non avrà cuore di abbandonarmi, nè di lasciarmi perire sotto il peso delle vostre oppressioni.

La mia innocenza spero, che ottenga da Lui quel cangiamento di cuore, che vaglia a rendermi vittima volontaria, giacchè sin' ora sono sacrificio violento. Ma voi non potrete esentarvi da un eterno rimordimento, per avervi voluto rendere superiore a Dio nel togliermi quel dono, ch'egli mi avea fatto.

L'unica mia confidenza sarà fissa in quel Padre, che non tradisce, e potrò ben dire daddovero, che *mio Padre, e mia Madre mi hanno abbandonata, ma il Signore mi ha raccolto.* E quanto a voi da ora in-

anzi vi rifiutò per Padre, giacchè aveste cuore, col
darmi peggio di morte, di scordarvi, ch'io sono

Vostre sventurata Figlia.

.....

PREGIUDICJ DELLA PREVENZIONE.

Mio diletto Amico .

Perugia 11. Settembre 1738.

VOi avete torto, nè io mi aspettavo i vostri rimproveri, perchè mi sembra di non meritargli. Non vi voleva altro, per discreditar il Libro, che ho dato alle Stampe, e per rendermi ridicolo al Mondo, fennon che vi avessi posto sopra il mio nome. Siete male informato dell' odierno costume, e della corruzione del Secolo. Pare a voi, che se io avessi in fronte al Libro esposto il mio nome, avrei acquistato riputazione, e dove fin' ora non eligo alcuna estimazione, farei improvvisamente salito al grado di Letterato, e che ognuno di quelli, che non mi stimano un quattrino, avrebbero inarcate le ciglia, concepito stima di me, e cominciato a riguardarmi con rispetto, dove fin' ora mi hanno avuto in dispregio.

Io penso molto diversamente, e credo di aver ragione. Sin che il mio Libro avesse dovuto uscire alla luce in un Paese, dove io non sono conosciuto, può essere, che l'utilità della materia avesse prodotto non solo estimazione del Libro, ma anche concetto dell' incognito Autore. Ma qui, dove tutti mi conoscono, e mi considerano un babuino, in vece di salire a miglior grado, mi farei reso la favola degli Ignoranti, de' Maldicenti, degli Invidiosi, e di tutto il Mondo; e quando il Libro potea recar utile al Pub-
bli-

blico, il Librajo farebbe stato tacciato di bestia, per averlo stampato.

In fatti lasciamo per ora la persecuzione, che avremmo sofferta io, ed il povero Libro da' Maligni, e discorriamola di que' soli, che riceversero la cosa naturalmente. Una sola occhiata al frontispicio: *Chi? il tale si è posto all'impresa di dar Libri alle Stampe?* Oh che bestia! Ecco il primo guadagno. Un altro: *Oh che Asino! vuol far l'Autore.* Altri: *Non può essere, che qualche balordaggine.* Un altro ancora: *La credevo pazzo, ma non a tal segno.* Peggio: dice un altro, *non sapea come farsi conoscere per uno sciocco.* Tutto perchè? perchè appresso di tutti io sono in figura di un Uomo da nulla.

Questa è l'estimazione, che avrebbe conseguito il povero Autore. Qual miglior credito credete voi, che avesse ottenuto l'Opera? Niuno si farebbe nemmeno degnato di darle un'occhiata; e se pure taluno avesse voluto sagrificarsi a leggerla, esaminandola con disavvantaggiosa prevenzione, non vi sarebbe stato linea, che non avesse meritato censura. Quanti impropri non farebbonfi scagliati contro di me! Quante accuse d'ignorante! Quante di balordo, d'imprudente, &c.

Amico mio, la prevenzione favorevole, o contraria in oggi è la regola; le cose non si esaminano ad occhio nudo, ma cogli occhiali della prevenzione, e di esse francamente si decide a misura o del concetto universale, o delle idee già per l'addietro formate. L'Autore accredita l'Opera, e non l'Opera l'Autore. Allorchè abbiamo stabilito, che Cicerone è l'Oracolo degli Oratori Latini, codesta prevenzione ci fa leggere ogni di lui sentimento con tanta stima, che non potiamo por fine alle lodi, e sebbene talora urteremo in qualche fiacchezza, o in periodi interminabili, o in lodi di se stesso, o in vane ampullosità, o in parità troppo basse, essendo anch'egli stato Uomo; e perciò soggetto ai pregiudicj dell'Umanità, tutto è bello, tutto è grande, tutto si loda sino alle stelle.

Plutarco, e molti altri adulatori di Omero hanno trovato in esso lui idee, scienze, ed arti, delle quali forse egli non erasi mai sognato; poichè la prevenzione favorevole introdotta nelle menti de' Greci sempre vani per le cose proprie, lo ha fatto diventare Filosofo, Astronomo, Politico, Teologo, Legale, Militante, Geometra, e che so io, e le sue Opere origine di tutte le Sette, che poi fiorirono.

Ciò, che dicovi per esempio di questi due, vi basti, per significare di quanti hanno avuto, od hanno al presente pregio, ed estimazione in qualunque cosa. La nostra mente, che ha già ricevuto il nome degli Uomini egregi, o per pura fama, o per vero merito, con stima, e rispetto, al solo sentire ripeterne il nome, tosto si dispone a nuovi atti di ammirazione, ricevendo con animo bene inclinato tuttociò, che giugne con codesta raccomandazione.

Quantunque possano esservi talora, come pur troppo, e non di rado vi sono, o insipidezze, o sbagli, o siano qualche volta le cose in se stesse da capo a piè o fiacche, o mostruose, tutto passa per buono, tutto è ammirabile, e tutto è capo d'opera. Anzi se avviene, che urtisi in qualche invincibile sbaglio, si cerca di giustificarlo, per farlo comparire una finezza d'ingegno; appunto come le Donne Letterate di *Molier* trovano sì rare bellezze nel Sonetto di quel Poeta selvatico.

In fatti, se udirete leggere una composizione sotto nome di qualche insigne Poeta, se uscirà un Libro col finto nome di un celebre Autore, o di un Soggetto eccellente nelle discipline, tosto ascolta, o si legge con animo ilare, disponendosi a coronarlo di lodi. E pure può essere inganno, come talora succede, che il vero Autore si maschera pel piacere di sentire le lodi de' propri parti; appunto come godea quella Villica di vedere vestito da Cavaliere, e nobilmente educato il proprio figlio, che avea da bambino sostituito.

tuito, e cangiato in culla con quello della sua Padrona.

Vi dirò, che più volte ho udito leggere de' Sonetti, e delle Canzoni, ascrivendole ad un Poeta di grido, quantunque in fatti fossero parti di chi leggeali, e pure il supposto facea loro riportare gli applausi. Non ebbe una volta pazienza un mio Amico; ma mentre si sfogavano le lodi, volle disingannare il circolo degli ascoltanti, per far loro vedere quale fosse l'inganno della prevenzione, ed ecco in vece di fare ad esso lui quella giustizia, che meritava, terminarsi l'applauso, contorcersi i lodatori, e trovare nella Canzone, che avea letto, chi pensieri deboli, chi versi aspri, chi dure bassezze, e chi altri difetti, che sino che credettero essere opera di Soggetto di grido, non aveano veduto, nè osservato.

Può egli esservi maggior stravaganza? Ma sentite di peggio. Un Cavaliere ora morto da molti Anni, correa giustamente in riputazione di un celebre Letterato; tuttavolta, benchè avesse, gran pratica de' Poeti, non era Poeta. Si pose in capo con tuttociò di voler fare un Drama, nè posso dirvi con quanta aspettazione uscisse alla Scena, e con quanto applauso fosse ricevuto. Le genti correavano in folla, ed uscivano esaltandone il merito a piena bocca. Non basta; continuò per molti Anni la lode, per l'altra estimazione, che ne restò impressa nell'universale, in guisa che era portata quell'Opera per esempio di così piena di merito, e strepitosa.

Indotto da questa voce, che dopo molto tempo manteneva viva la riputazione del Drama, mi parve di toccare il Cielo colle dita, allorchè mi fortai di trovarne il Libro; ma quando avidamente lo lessi, e lo ponderai, parvemi di trovarvi tante improprietà nella tessitura, e tante debolezze nel verso, che mi sembrò un cumulo di difetti. Ne replicai la lettura, e l'esame, credendo pure d'ingannarmi, ma non ebbi, che sempre maggior motivo di confermarmi nell'

opinione. Vi bastino per tutto questi due piccioli verfi, che mi restarono sempre impressi.

Amiamo sè sè, Si ami sù sù.

Or da che nasce, che a fronte di queste verità, una cosa si fiacca falli a cotanto alta riputazione? Dalla sola estimazione dell' Autore stabilita con prevenzione favorevole nelle menti degli Uomini, che a guisa di armenti, senza riflettere, corrono dietro allo strepito. Io sono ben convinto, che gli Uomini Savj ne avranno formato lo stesso concetto, che io; ma chi volete voi, che si prenda l' impegno di voler andare contro acqua, per dimostrare i difetti di una cosa, che dal Pubblico è ricevuta come ammirabile? Convien tacere, e lasciare 'il Mondo nel proprio inganno.

Questo velo della prevenzione opera inganni, non solo nelle opere letterarie, ma in qualunque altra cosa. Una manifattura di un Artesie accreditato riesce sempre più pregievole di quella di un altro, che sia senza nome, benchè talora riesca di maggior perfezione. Le ciarle, le maniere attrattive, ed accorte, l'apparato esteriore, e un pò di denaro, con cui esporre in copia la propria merce, sono le reti, colle quali il Mondo si lascia attrappare, ed ecco aprirsi tosto la voga, e il concetto per l' affluenza. In seguito si paga il nome della Bottega, volendosi più tosto spendere il doppio in una cosa talora inferiore a quella di un altro, che non ha estimazione.

* Le cose non si stimano, quali veramente sono in se stesse, ma quali le dipinge la prevenzione; poichè in fatti la prevenzione non è altro, che un acciecamiento della passione. Ed ecco il perchè una cosa stessa ad alcuni sembra perfetta, ad altri tollerabile, e ad altri pessima. Anzi una cosa medesima oggi a qualcheduno par buona, dimani diviene cattiva, perchè oggi la prevenzione era favorevole, dimani diventa contraria.

Notatene qualche esempio. Una Donna vien decan-

cantata da quell' Uomo per il fiore della bellezza , e dell' onestà . Passano pochi giorni , ch'ei trova , e descrive mille difetti ne' suoi lineamenti , e sparge mille dubbj offensivi del suo contegno . E perchè una tal mutazione ? perchè la prevenzione ha cangiato . Vi è la sua ragione ; egli allora amava , e sperava , oggi aborrisce , perchè dispera . Ha tentato di aprirsi il guado ad illecite confidenze , e gli è stata chiusa la porta in faccia .

Per qualche tempo avrete sentito quel Soggetto a dir tutto il bene di un Galantuomo ; egli era appresso di lui un Uomo onestissimo , ammirabile , e dotato delle più belle prerogative . Al presente egli ne dice tutto il male , e dove prima era pubblicatore de' suoi elogi , oggi cerca di screditarlo a tutto il Mondo , o almeno mostra averlo in trista considerazione . E come si è mutato il bel colore ? La prevenzione in oggi è diversa . Allora quell' Uomo onesto gli avea prestato grossa somma di denaro , senza alcun utile ; oggi gli ha ricercato il pagamento . Allora la dolcezza di goder il denaro facea lodare chi l'avea prestato ; oggi il dolore del debito fa odiare chi ne ricerca la restituzione .

Uno è stato per lungo tempo l'intimo confidente di quel Signore , egli avea la chiave de' suoi voleri , nè poteansi conseguire favori , che per suo mezzo . Eccolo ora scacciato , e bersagliato , non già perchè sia divenuto diverso , ma perchè la prevenzione è tutta contraria . E' stata chiesta l'opera sua in un maneggio insidioso , per rovinare un altro , ed egli ha ricusato di darvi mano .

E' vero , che ad un altro è succeduta la stessa disgrazia , benchè sia concorso a commettere il richiesto delitto , ma questo non è stato effetto di cambiamento della prevenzione , ma perchè la moderna politica insegna di scaricare tutto l'odio , e l'apparenza de' misfatti sulle spalle di chi li ha commessi , per rendere impune il mandante . Perciò frequentemente si

vade indotto qualche balordo colle lusinghe di essere sostenuto, e difeso a commettere qualche malanno, e poi essere discacciato, come un malfattore, e dover andarne profugo, e bandito dalla Giustizia, come solo artefice dell'eccesso. Non parlo a caso. Questo spiega, che la confidenza de' Grandi è sempre pericolosa per gli inferiori.

Così per lo contrario cangia la prevenzione da cattiva in buona. Per l'addietro uno era mal veduto da un altro; oggi è tenuto da quel medesimo in particolare estimazione. Nasce la mutazione, o perchè quel tale ha fatto grossi regali, o perchè ha fatto qualche importante servizio, o perchè è stato mediatore, o testimonio di qualche delitto, che si desidera di tener occulto.

Ed ecco, che il vero valore, e carattere delle cose non è quello, che faccia la loro estimazione, ma la prevenzione, con cui vengono ricevute, perchè non si mirano ad occhio nudo, nè si misurano disappassionatamente collo scandaglio della Ragione, ma cogli occhiali della passione. Quindi gli oggetti riescono bianchi, foschi, verdi, gialli, grandi, e piccioli a misura della qualità del vetro, cioè della prevenzione interna, che è determinata dalla passione.*

Troppo direi, se volessi fermarmi sopra gli inganni, che versano fra le Donne a motivo di prevenzione. La loro vanità cerca sempre le cose più distinte, e di prezzo, e purchè siano del primo Artefice in grido, spendono alla gagliarda, senza punto esaminare, se abbian difetti. Vogliono il primo Sarto, il primo Calzolajo, la prima Acconciatrice &c. Anzi, se vien loro esibita una cosa perfetta, che non sia di Francia, o d'Inghilterra, la rifiutano come vile. Se il prezzo di un'altra sembri ad esse troppo leggiero, non ne fanno conto veruno, attribuendo a grandezza l'aver cose di gran prezzo, o pure misurando la loro estimazione dal prezzo minore, o maggiore.

Io ero a pranso con un Cavaliere, allorchè il suo Mastro di Casa gli offrì ad assaggiare del Vino di Chian-

Chianti assai buono, dicendogli il prezzo, che in fatti era mite. Lo assaggiò del pari la Dama sua moglie, alla quale bastò l'aver inteso la dolcezza del prezzo, per riprovarlo, e per sostenere, che non era buono da nulla. Il Cavaliere però, che conobbe l'inganno, disse dopo il pranzo al suo Ministro, che il dì seguente portasse ad assaggiare lo stesso Vino, ma ne accrescesse il prezzo dieci pavoli. Fu eseguito, e soggiunse il Mastro di Casa: *ma di questo, Signore, vogliono dieci paoli di più di quello d'ieri*. Mostrò di contorcersi il Cavaliere, ma la Dama, avendolo assaggiato, ripigliò: *oh questo è perfetto! e quando si vogliono cose buone, conviene pagarle bene, senza guardare la spesa*. Finse il Cavaliere di piegarsi, ma non avendosi potuto contenere di non disingannare pochi giorni dopo la Moglie, questa voleva ad ogni patto scacciare di Casa il Ministro, per non soffrire il rossore di essere stata ingannata dalla propria vanità.

Se i Bottegaj non fingessero, che le merci provenissero da' Paesi lontani, benchè siano fatte nella stessa loro Città, non farebbono quegli eccedenti guadagni, se non vogliamo intitolarli col nome di latrocinj, come sono in fatti, essendo figli della bugia, e dell'inganno, nè l'umano capriccio lascierebbe sedurfi a spendere sì largamente. Il nome specioso falsamente imposto alle cose, le fa credere peregrine, ed attrae la credulità a lasciarsi uccellare.

** Io rido di cuore ogni volta, che chiedendo a Merciaj, come si chiami una nuova manifattura, che vedo esposta, mi sento risponderè nomi Francesi, Tedeschi, o Inglese. Non condanno già la loro industria, ma bensì la pazzia di quelli, che amano di essere ingannati, e credono, altrò non esservi di buono che le cose oltramontane.

Sentire questa, e ridete. Non è un anno, che un Cavaliere cospicuo comprò da un ricco Orefice una scatola d'oro, di peso, e di un gentilissimo intaglio, per più di 70. Cecchini, con l'inganno, che
fosse

fosse d' Inghilterra. La vide un altro Cavaliere suo amito, se ne innamorò, e volle esser condotto all' Orefice, che l' avea venduta. Lo richiese, se ne avesse una simile, ed egli rispose di no; ma che se gli dava tempo un mese, la averebbe fatta venir d' Inghilterra. Passato il mese andarono ambi li Cavalieri all' Orefice, ed egli tirò fuori la scatola, mostrando, che gli fosse capitata due giorni prima.

Piacque ella sommamente al Cavaliere, essendo anche più gentilmente lavorata della prima. Si pesò, e si convenne del prezzo; e mentre il Cavaliere la mirava, ed ammirava, uscì a dire, ch' era un gran fatto, che gli Inglesi avessero Maestri sì esperti, e che in quella Città (Città grande, perchè il caso non è successo qui) non vi fosse altro, che alini. Punto l' Artefice, che avea lavorato la scatola, e che trovavasi presente, non potè contenersi, e gli fece comprendere, ch' egli avea fatto il lavoro.

Sorpreso il Cavaliere, negò di prender la scatola, che pure avea cotanto lodata, chiamandosi burlato, perchè non era d' Inghilterra. L' altro Cavaliere più ragionevole, a lui rivolto, gli disse: *Si vede bene, che siete nimico della vostra Patria; e comprò egli la scatola per il prezzo accordato.* **

In somma quelli, che ottengono o giustamente, o con l' arte la riputazione di grandi ingegni, e il decoro delle prime sedi, possono produrre con sicurezza, non solo parti ammirabili, ma ancora de' mostri, senza temere riprova, anzi con cieca fiducia di riportare gli *Eviva* dell' universale. Quelli all' incontro, che o non conosciuti, o perseguitati languiscono fra le tenebre, per quanto producano cose buone, l' occhio torbido del Pubblico fa in esse loro scoprire mille difetti, che non vi sono, e le fa comparire per mostruose. E guai, che l' Autore volesse difenderle! s' inciamperebbe in mille contese, nelle quali riscaldandosi gli animi de' Censori, egli resterebbe con la peggio, ed in vece di mettersi in vista di Uomo non

doz-

dozzinale , diverrebbe l' oggetto dello scherno di tutti.

Che se agli effetti naturali della prevenzione prodotti dalla inconsideratezza degli Uomini, che a guisa di palloni insensati sdruciolano l'un dietro l'altro a tomboloni giù pel pendio , vi aggiungerete gli effetti della malizia , troverete sì necessario, che l'Uom meschino , e senza nome si ascenda , che altrimenti incontrerebbe la sua totale rovina.

Mancano forse invidiosi, maldicenti, e persecutori? Costoro , che in altro non trovano piacere , che nel fare , e dir male di chi non siegue il loro temerario innalzamento, hanno sempre la lingua pronta , per spargere insidiosi dispregi de' poveri disgraziati , onde maggiormente deprimerli , sicchè non spargano qualche scintilla di vera luce , che faccia scoprire le loro tenebre . Basta , che giungano a sapere , che un Libro sia Opera di Soggetto ad essi inferiore in fortuna , per spargerne colla loro autorità il dispregio nel Pubblico . Tutto perchè non vi è chi sappia , o possa rispondere , che si accingano essi a fare altrettanto . Per altro , se fossero posti al confronto , forse troverebbonsi spogli fino delle più minute regole dell' Ortografia .

Io però , che ho veduto il periglio di perdere me stesso, e la mia fatica , ho fatto come quel Medico , che prevedendo la morte irreparabile della Madre , e del feto , procura di preservare la Madre . In tal guisa se scagliansi le punture , si fermano a trafiggere il Libro , senza ferire l'Autore ; mà vi dirò , che dove se l'Autore fosse noto, l'Opera sarebbe spregiata ; essendo ella comparso sotto un incognito nome , ha preso voga , ed è ascesa a quell'estimazione , che le sarebbe stata tolta dal mio povero nome .

Così del pari ho il piacere di sentirne le lodi , senza avere la vanità di farle giugnere all'Autore . Se così la intendessero tanti sciocchi , che si arrischiano ad esporre nuovi Sistemi , che poi vengono disappro-

vati, non acquisterebbono il rossore, e il rammarico di vedere le loro opere corrofe da tarli, e trinciate dalla censura.

Credo, che dalle mie ciarle tediose farete convinto, che ho ragione, e che non potevo fare maggior sproposito, che scrivere il mio nome sopra del Libro. Bisogna lasciare, che ciò facciano que' Soggetti, de' quali la fama ha già resa stabile la riputazione. Noi poveri depressi dall' altrui fasto, e dalla nostra povertà, se c'immaginiamo di prender fiato, per ulcir dalle tenebre, ci esponiamo alle fischiate.

. *tenuique in pulvere sulcos*

Ducimus, & litus sterili versamus aratro. Giov. Sat. 7.

Godete dunque il Libro, giacchè piace anche a voi, ma per quanto mi amate, non palefate l' Autore, bastando a voi il saperlo, come del pari sapete, ch'io sono

Vostro obbligatissimo Amico.

.

MARITO MALE AMMOGLIATO.

Amico mio cordialissimo.

Barcellona 13. Ottobre 1739.

LO stesso desiderio, che avevate voi di sapere novelle intorno al maritaggio del nostro Amico Co: N. N. avevo io di comunicarvene le notizie, sebbene sin'ora non ho dato di piglio alla penna per farlo. Ora però, che me ne date impulso, soddisfo

a voi, ed a me nel tempo stesso, con un soggetto, che merita di esser inteso.

Voi già sapete la sua tempra, quanto fosse alieno dal giogo maritale, per non soggiacere alle amarezze, che produce la gran Moda, quanto detestasse le vanità, i capriccj, e la vita odierna delle femmine, e quanto sopra tutto volesse star lontano dal doloroso impaccio, per non cadere in quelle disavventure, ch'egli avea tante volte fabbricato ad altri Mariti. Ei ripeteva sovente quel detto.

Quid fieri non posse putes,

. si machorum notissimus olim

Stulta maritali jam porrigit ora capistro? Giuv. Sat. 6.

E pure tuttochè addottrinato dalla sperienza, ed in un'età consistente di 40. anni, si è lasciato cogliere in rete in guisa tale, che, se a principio meritava di essere deriso, ora merita la compassione di tutti.

Egli avea contratta familiarità con la Vedova Contessa di L. . . . forse all'oggetto di passare più oltre; ma la scaltra Donna, che pensava a dar stato alla Figlia, per restar sciolta da questo impaccio, seppe talmente condurre gli accidenti, e coltivare l'esteriore della Giovine, che l'Uomo sì accorto del nostro Conte preso insensibilmente dalla bellezza, dalle dolci maniere, e dal costume castigato, ne divenne Amante, e cominciò a pensare di legarsi volontario a quel laccio, che avea sino allora con tanto avvedimento sfuggito.

Parvegli di aver trovata la *Donna forte* di Salomone, e quella Pietra Filosofale, che in vano tanti Alchimisti ricercano. Ei non sapea meco di altro discorrere, che della sua *Lucilla*, ora esaltandone le fattezze, e i lineamenti, ora descrivendo la sua modestia, ora l'umiltà, il ritiro, la dolcezza, la rassegnazione, ora encomiando la saggia educazione della

Ma-

Madre, che avea saputo lavorare sì bella gemma in un Secolo cotanto perverso.

Finalmente allora quando ei la interrogò destramente, se lo avrebbe ricevuto per Marito, non potea faziarsi di ripetere la risposta, ch' essa arrossando gli fece in questi termini. *Eh Signore io non ho questo merito.* Ei trovava in un tale contegno tante finenze, e ne faceva sì favorevole anatomia, che iscopiva in queste parole l'animo più ben fatto, ed il cuore più puro, che giammai fosse comparso nell' Umano commercio.

Si trattò il Matrimonio fra lui, e la Madre, nè v'era cosa, ch'egli mostrasse di desiderare, per cautelarsi dalle insidie del Secolo, che la Sposa tutta umile non promettesse di fare. Non dovea essere corteggiata da Zerbini, dovea astenersi da passeggi, dovea contentarsi di un mediocre onesto trattamento, nè fuori del Marito dovea quasi sapere, che vi fossero altri Uomini al Mondo.

Giunte le nozze, si celebrarono fra' parenti, e fu miracolo, ch'io v' intervenissi, attesa la stretta confidenza, che avea seco lui. Vi dirò, che per l'addietro io avevo notato nella Giovine certo brio negli occhi, con cui lanciava sguardi furbeschi a gran pena contenuti dalla violenza, ed avevo fatto opinione, che sotto le ceneri covasse un gran fuoco, di cui le pupille mi davano indizio, come ne vibrassero le scintille. Ma non ardivo di farne un cenno all' Amico, che vedevo troppo involuppato nell'amore, sapendo, che lo avrei amareggiato, senza ch'egli ne ritraesse alcun frutto.

In fatti lo stesso primo giorno cominciò il Conte a ravvedersi del proprio inganno, poichè le lagrime solita Rettorica femminile non puotero rasciugarli, per farla comparire alla mensa, che dopo aver cavato a finti stenti di bocca alla Sposa il desiderio, che avea di una collanna di perle, e dopo averle promesso di soddisfarla.

Io non vi tratterò coll' enumerarvi le quante volte per cose di questa natura abbiano continuati i pianti inconsolebili li cinque, e sei giorni interi, sicchè impiegati inutilmente dal Conte li più savj, e pacifici riflessi dello sbilancio economico, ha dovuto sempre piegare, per contentarla, a svenarsi, e provvederle tuttociò, che o l'esempio dell'altrui vanità, o il donnesco capriccio suggeriva all'astuta giovane Contessa. Vi basti, che avendofatti sforzi superiori alle forse, il Conte è al presente aa condizione di quelli, che saltano disperatamente dalle finestre, li quali restano con mille storpj, e slogature, poichè è ridotto a molti pensieri, che gli fanno girare il capo, carico di debiti, e pieno di visite moleste de' creditori.

Ma non solo ha egli dovuto piegare a gran costo in ciò, che riguarda i vani ornamenti, ha dovuto rassegnarsi a tuttociò, ch'egli in addietro aborrisce. Gli è convenuto a principio soffrire, che la moglie stia in letto fin presso al mezzo giorno, che tre ore di poi stia ad acconciarsi alla tavoletta, onde il pranzo venga differito ad ora strana. In appresso tollerare, che vada al passeggio colle altre Dame, e la sera alla Conversazione, lasciandola in balia della sorte, per non rendersi ridicolo, col seguire la: all'uso corrente del Secolo, che non vuol vedere i Mariti colle Mogli, fuorchè nel letto, per poche ore dopo la mezza notte.

Mancava l'introdurre l'uso del Zerbino, o Servente, la di cui privazione tollerò la Contessa per molti mesi, per non mostrare di aver desiderio di cosa, che sapeva essere dal Marito aborrita, per troppo delicati riguardi. Ora sentite con qual'arte finissima ha saputo la scaltra Giovane provvedersene, e farvi stare il Marito.

Addochiò ella in una Chiesa un garbato Giovane Cavaliere, che era con un Cittadino mio confidentissimo Amico. Per giugnere a sapere chi fosse, fecda uno scaltro Staffiere osservare ove girassero nell

uscire di Chiesa, ed ebbe in risposta, che avea veduto il mio Amico a parlare con molta confidenza con alcune Donne civili, che abitavano appresso alla Chiesa, e che queste gli aveano detto, che si ricordasse di andarle a trovare, essendo molto tempo, che non le favoriva di sue visite.

Questo bastò alla Contessa, per giugnere a capo de' suoi disegni, e sentite la fina condotta. Mandò nel dopo pranzo lo Staffiere a Casa di quelle Donne con questo pretesto: Che avendo veduto due Dame la mattina a parlare seco loro quel Soggetto, una sostanea, che era Cavaliere di Casa R . . . , l'altra dicea di no, ed avendo fatta scommessa, mandavano a richiedere ad esse la decisione.

Risposero francamente le Donne non essere quella persona Cavaliere, essendo il Signor N. N. per altro garbatissimo Cittadino. Altro non volea la Contessa; che questa risposta, poichè fece tanto girare, e ricercare l'astuto Staffiere, che trovò l'abitazione del mio Amico, a cui fece ricercare in nome di un Cavaliere suo Padrone, senza nominarlo, chi fosse quel Giovine, che seco lui trovavasi la Festa nella tal Chiesa alla Messa.

Sorpreso il mio Amico, non seppe per il vero sì tosto rispondere, essendo solito andare or con uno, ed ora con l'altro, onde rimandò lo Staffiere senza sapere individuarfi, non suggerendogli la memoria il preciso, che ricercavasi, e tanto più, quanto temeva ascondersi qualche impegno in queste ricerche. Ma tornato lo Staffiere, e dati contraffegni di scatola, e mostra d'Oro, di abito guernito d'Oro, di parrucca bionda ec. aggiugnendovi, che nulla di male vi entrava in codeste richieste, gli sovvenne chi era. Non volle però palesarlo, sempre ricercando chi fosse il Cavaliere, che il richiedeva, e protestandosi, che non volea discoprirlo, se non sapea la persona; e ciò che da lui si volesse.

Tornò per la terza volta lo Staffiere, e svelò in
con-

confidenza essere una Dama, che desiderava di parlargli, e tanto era lungi, che meditasse cosa alcuna di sinistro, che anzi pregava lui di condurlo il dì seguente nella tal Casa, mentre volea parlare al Giovine in presenza di lui, non curandosi nemmeno di sapere chi fosse, purchè potesse dirgli due sole parole.

Non prese sopra di ciò il mio Amico veruno impegno, licenziando lo Staffiere col dirgli, che non potea disporre degli arbitrij del Soggetto, onde altro non potea fare, che rendergli conto di quest'ufficio, e dei desiderj di quella Dama.

In seguito fattò consapevole il Cavaliere di questa avventura, fluttuavano più ore fra se stessi, se dovessero discendere, temendo di qualche insidia; ma finalmente risolvettero di andarvi, per vedere qual termine fosse per averè codesto negozio.

All'ora prefissa si avvicinarono a quella Casa, e giunti alla porta tuttora bilanciavano, se dovessero entrarvi, ma fattasi per accidente al poggiuolo la Dama, li ricercò, che cosa facessero, che non andavan di sopra. Indi sopraggiunse lo Staffiere, che li introdusse, e mentre non sapeano determinarsi di ascendere le Scale, scesa una Damigella, li persuase con faccia ridente, ed entrarono nella stanza della Padrona, che li ammise con somma cortesia. Stettero ivi sol tanto, quanto bevettero la Cioccolata, chiudendosi la visita con questo solo, di aver la Dama saputo il nome del Cavaliere, e di avergli detto, che desiderava pregarlo in certo affare di sua premura, ma non avendo ancora disposte le cose al bisogno, allorchè fossero in positura, avrebbe mandato a pregare il mio Amico, onde fossero a prendersi la pena di nuova visita.

La disposizione delle cose fu questa, che infinocchiato il Marito di aver trovato in una Chiesa il tal Cavaliere, con cui avea fin da fanciulla avuta onestissima confidenza, che solea frequentarle le visite in casa di sua Madre, lo avea rimproverato, che

dopo il suo accasamento si fosse scordato di lei, talmente che nemmeno una volta si fosse degnato di visitarla, ma avergli esso risposto, che ella avea un Marito sì rustico, sì geloso, e intrattabile, come discorrea tutto il Mondo, che avrebbe temuto di cagionare a lei qualche amarezza, se si fosse arrischiato. Avergli essa soggiunto, che la di lui indole savia, e Cristiana non potea produrre alcuna dubbio, tanto più che suo Marito era molto convinto del costume, e contegno di lei, ma che non ostante egli avea resistito.

Quindi cominciò a deplorare colle lagrime la propria infelicità, per essere in vista al Mondo di Donna mal maritata, e che suo Marito fosse in sì pessima considerazione. Impiegò il Conte tutte le più prudenti persuasive, per dimostrarle, che in tali cose non bisogna badare al Mondo troppo corrotto, ed essa all'incontro sostenne, che il di lui contegno era indubitabile testimonianza de' dubbj di lui sopra la sua onestà, credendola capace di avvilirsi. Continuarono qualche giorno in questa lotta; ma la vittoria fu della Dama, ed ecco a qual segno ridusse il Marito.

Si concertò, ch'ella avrebbe mandato ad avvisare il Signor N. di dover portarsi ad ora prefissa nella tale Bottega, ove dovea ritrovare il Marito, a cui egli si avrebbe fatto conoscere per amico della Dama da lunghi anni, ed il Conte lo avrebbe accolto gentilmente, invitandolo sul fatto ad esser a bere la Cioccolata con la Dama sua Moglie.

Indi mandò ad avvisare il mio Amico di ritornarsene a lui col Cavaliere in ora concertata, e furono essi alla nuova visita, dove ebbe in brevi parole il Cavaliere istruzione. Fu impegnato ad essere la mattina seguente, giusta al concerto, a trovare il Marito, fingendosi antico conoscente della Contessa, a cui era solito frequentare le visite nella casa materna, ma che dopo il suo Matrimonio, essendo sta-

to divulgato il Marito per Uomo ruvido, e pieno di gelosia, non avea voluto porsi all' azzardo di far soffrire amarezze alla Dama, benchè egli non avesse che sentimenti pieni di onestà, e di rispetto.

Fu eseguita la Scena, ed il Conte e per l'impegno contratto colla moglie, e per distruggere la fama svantaggiosa, che gli si faceva credere sparfa di lui, con faccia allegra ricevè il complimento, protestò di essere di taglia molto diversa da quella, che il Mondo spargea, e che in contrassegno volea, che sul fatto il Cavaliere col suo Compagno, ch'era il Cittadino mio Amico, fossero seco lui a prendere la Cioccolata con la Contessa. E fatto chiamare il suo Carrozzino, vi montarono tutti tre, tenendo sempre il Cavaliere discorso della buona indole, e della modestia della Dama, per cui avea sempre avuto particolare venerazione, come devesi a cosa singolare, e distinta.

Smontarono a Casa del Conte, e furono ricevuti dalla Dama, presentatole il Cavaliere dal Marito, e seppe la scaltra prendere sì fattamente il negozio per li capelli, che rivolta al Giovine Cavaliere gli disse: *Signor N. ora non direte più che mio Marito sia un Uomo geloso, nè ruvido, nè che io abbia incontrata mala sorte nel mio maritaggio; egli da ora avanti vi permette di favorirmi delle vostre visite, quando vi piaccia, anzi come sono persuasa da sì lunga sperienza del vostro onesto costume, vi prego di accettare con gentilezza il posto di mio Cavaliere, essendone io sprovvista, perchè non ho mai avuto ardire di fidarmi di alcuno. Voi siete il solo, che sia da me per lunghi anni ben conosciuto, e però al presente sò questa scelta, che non può essere se non grata anche a mio Marito.*

Ripigliò il Cavaliere, che quando la scelta incontrasse l'approvazione del Conte, ei ricevea in sommo grado l'onore di servirla. Io m'immagino, che il Conte internamente si rodebbe a codesti discorsi, ma che far potea egli in tale frangente? Mostrò con faccia ridente di aderire, dando sol tanto corpo alla de-

cantata onestà del Cavaliere, ed esaltando le servitù morigerate, in confronto delle detestabili, che la cortutella avea introdotte.

Bisognò dunque, che il povero Conte si rassegnasse, inè vi posso dire sino a qual grado d'intrinsechezza sia giunta la Servitù. Il mio Amico lasciò in appresso di accompagnare il Cavaliere, ma non lasciò di traspirare la condotta della Servita, e del Servente. Talora la Dama portavasi da certa sua Acconciatrice, e come la casa di questa avea due porte sopra diverse strade, con frequenza il Servente avea commissione di andare nella stessa casa per l'altra porta. Non sò poi, se ciò fosse per dare le idee, e i disegni delle cuffie, o de' nastri.

In casa tutto procedea secondo il costume; era il Servente a buon'ora in Camera pria, che la Servita forgesse di letto, trattenendola per ore in varj discorsi, le adattava i vestiti, e faceva tutte le funzioni solite farsi, le porgea li strumenti necessarj, le aggiustava la chioma: in somma tutto procedea secondo i precetti della gran Moda.

Rodeasi il Conte di essere stato Ministro de' propri spiaceri, ma l'astuta moglie colle lagrime, e coi rimproveri lo teneva a dovere, bench' egli internamente non si appagasse delle apparenze, essendo troppo persuaso dalla propria sperienza, che la Carne non è marmo, e che il fuoco non è ghiaccio. Sapea del pari, che non per semplice gentilezza, e senza alcuna speranza egli giammai si era dedicato con assiduità ad alcuna Dama, perdendo tutto il tempo, e gettando denari in quelle cose, alle quali vuole la Moda, che il Servente supplisca.

Finalmente, acciò il Conte dovesse provare in se stesso quelle angoscie, che tante volte forse avea fatto provare agli altri, se l'accidente, ch' egli vedesse il Cavaliere ad uscire dalla Casa dell' Acconciatrice. Pensò, che fosse stato ad ordinare qualche cuffia per la Dama, nè se ne curò di più. Ma rivolgendosi strada, ed

in-

incontrata nel momento stesso la Carrozza della moglie, conscio delle due porte, cominciò a gelarle il sangue; tuttavolta facendo violenza all'interno tumulto, fece fermar la Carrozza, e fattosi alla portiera con viso allegro, interrogò la moglie dove fosse stata. Non ebbe essa la previdenza di ascondere il vero, che era noto anche a' Servitori, che udivano, e però rispose di venire dall'Acconciatrice, a cui avea ordinato certo lavoro. Proseguì il Conte chiedendo, dove fosse il suo Cavaliere, e l'astuta Moglie soggiunse di non averlo veduto quel giorno, sebbene avea premura di raccomandargli certo affare donnesco.

Comprese il Conte più di quello, che avrebbe voluto intendere, ma dissimulando l'affanno, lasciò proseguire la moglie. Indi con imprudenza cercando di assicurarsi delle proprie disavventure, passò alla Casa dell'Acconciatrice, ed interrogò la Serva quanto fosse, che era partito il tal Cavaliere: sorpresa la Donna senza aver tempo di pensarvi, disse essere partito in quel momento. Passò alla stanza della Acconciatrice, e previe alcune interrogazioni, che imbrogliarono questa femmina, benchè astuta, proruppe in vilipendi, e minaccie di vita, sicchè partitosi egli, ebbe la stessa giusto motivo di far penetrar tosto lo scempiglio alla Dama.

L'orribile Scena seguì la notte, allorchè tornò la moglie dalla conversazione, e sebbene cercò essa colle solite astuzie di colorir la cosa, col dire, che essendo disgustata del suo Servente, egli avea procurato, che l'Acconciatrice rilevasse il sentimento di lei, e che per sentire il maneggio, e le risposte, egli senza sua notizia nascosto in altra stanza ascoltava; Questo però non facevasi con altro discorso dell'Acconciatrice, che ambi erano stati nella sua Stanza sempre lei presente, e che come nè l'uno, nè l'altra di essi era di sentimento men che onesto, così essa non era capace di dar mano ad impure corrispondenze.

In somma provvide Dio, che il Conte non si ven-

dicasse con l'armi : tuttora sospeso dalle finte lagrime , e dalle dissimulate proteste dell' astutissima Moglie , che deplorava la propria infelicità , e prometteva ogni sacrificio in testimonianza della sua fede . Ei le intimò il ritiro in un Monastero , ed in vano finse ella smanie , e deliquj per il tormento di doverli staccare da lui , poichè stabile nel sentimento , confessò di essere stato troppo credulo , ed essa la più ingannatrice di tutte le femmine .

Fu la mattina per tempo alla mia casa , ma inteso , ch' io mi trovavo alla Villa , montò a Cavallo , e venne a trovarmi . Non posso dirvi quali fossero le mie fatiche per consolarlo , e renderlo persuaso , che moltissime volte certe combinazioni succedono , che fanno cadere in supposti fallaci anche gli Uomini più illuminati , e men prevenuti dalla passione . Il tutto fu inutile , poichè in fatti avea troppe ragioni . Immaginatevi se avesse poi saputo il rigiro , e l' orditura della Dama , che a me era noto , per conseguire il Servente . Io lo confermai nell' opinione di far ritirare la moglie , persuadendolo però a procurarlo senza strepito , per non rendersi favola de' Circoli , e delle Adunanze . Anzi per non abbandonarlo alla disperazione , lasciai certe mie villereccie faccende , e passai la sera seco lui in Città , meditando di procurar io destramente di persuadere la Dama ad uniformarsi , per non sacrificarsi alle dicerie .

Ma ogni pensiero fu in danno , poichè al giugnere in Città trovammo la Contessa uscita di casa , collò spoglio di tutte le cose preziose , essendosi ritirata appresso alla Madre . Il giorno seguente fu il Conte assalito da un Monitorio di Divorzio , e da un comando di contribuirle alimento di trecento doppie per lei , una Damigella , e due Servitori , che si crede , saranno li Testimoni delle minacce di vita fatte dal Conte alla moglie quella sera fatale , come erano i complici degli atti di Servitù .

Insiste egli tuttora avanti al Giudice Ecclesiastico ,
nell'

nell'atto di accordare il Divorzio, che la Moglie sia astretta a chiudersi in Monastero, e quantunque l'istanza sia di giustizia, non sò ciò, che possa succedere, essendo la Dama assistita con grande impegno dal Cavaliere Servente, che frequenta le visite anche nella casa Materna con minor soggezione.

Io non abbandono il Conte, per frenare li suoi trasporti, temendo qualche eccesso, e per distraerlo da quelle cupe agitazioni, che lo hanno reso un cadavere. Anzi ho fatto sì, che il Cittadino mio Amico avvvisi il Servente di guardarsi dal continuare le visite, poichè si cerca di coglierlo *in flagranti*, per privarlo di vita con un' archibugiata, non dalla parte del Conte, ma de' parenti della Dama.

Questo è lo stato infelice, in cui ha inciampato il povero nostro Amico sì alieno dal Matrimonio, nè posso dirvi altro, fennon che questa è permissione del Cielo, onde resti punito delle tante sue fregolatezze. In somma se è vero, che *Mulier bona dabitur Viro pro factis bonis*, bisogna dire egualmente, che *Mulier mala dabitur Viro pro factis malis*.

L'inganno nostro si è questo, che noi crediamo di poter schermire coll'umana Prudenza i flagelli, che abbiamo meritati, ma la Divina Giustizia, che si ride delle nostre cieche attenzioni, ci fa trovare il castigo, ove appunto noi speriamo felicità, e ci punisce con quello stesso mezzo, per cui noi abbiamo trasgredita la Legge.

Egli avrà appreso per esperienza, che colle regole della prudenza umana in questo Secolo, non di ferro, ma di letame, è molto difficile sfuggire tali disgrazie. Siamo arrivati, benchè in seno ad una Religione sì Santa, a poter quasi dire con Seneca. *Jam ullus adulterii pudor est, postquam eo ventum est, ut nulla virum habeat, nisi ut adulterum irriter*. Tutte le femmine vogliono essere belle, ed il non avere chi le invidii, lo attribuiscono a bruttezza; sembra la pudicizia essere la maggiore disgrazia, perchè credono, che

che sia un opposto della bellezza: *argumentum est deformitatis pudicitia*, (de Benef. lib. 3.) La moglie conviene chiederla a Dio, e poi vivere, e contenerla in una vita conforme a' dettami di Dio. Altrimenti, se si lascerà in preda alle Leggi del Mondo, non occorre dolersi, se s'immerge nelle corruttelle del Mondo.

** Per altro, lasciatemi dire, è una condizione assai miserabile del genere umano, che siamo giunti ad un tempo, in mezzo ad una Religione sì Santa, che l'Adulterio, il quale secondo le Leggi di Dio è delitto capitale, sia divenuto sì familiare, si calcoli per una vivezza, e passi impune. Ciò, che più di tutto mi fa terrore, si è che per l'appunto questo delitto sì orribile agli occhi di Dio, si è reso più comune tra le persone di qualità. E come si può credere, che chi visse abituato in tresche così fetenti, e va in traccia di moltiplicare simili divertimenti, abbia un grano di Religione? Ma ritorniamo a noi. **

Se riesce di ottenere il ritiro della Dama, medito di condurre il Conte a codesta Corte per qualche mese, onde l'amor vostro, ed il mio procuri di divertirlo da' suoi melanconici pensieri, che sono micidiali alla sua salute.

Voi con saviezza dissimulate queste notizie, ricordandovi sovente di quell'affetto sincero, che mi qualifica

Vostro Amico di buon cuore.

.....

C R I T I C H E. 19
G E N E R A Z I O N E

Dell' Uomo, e degli Animali, nel Sistema dell' Anima delle Bestie del Tom. II.

Reverendo Padre.

Meaux 29. Luglio 1742.

VOi siete così gentile nelle vostre ricerche, che mi fate superare la mia svogliatezza di scrivere in materie Fisiche speculative, le quali sono estranee al mio istituto, ed ho sempre riguardate, come arcani della Divina Sapienza impenetrabili alla nostra corta capacità.

Con tuttociò avendo voi preso argomento d' interrogarmi dalla mia seconda Lettera intorno allo Spirito vitale, ch'io suppongo essere l' Anima delle Bestie, e la cagione de' loro moti, e de' nostri, dove di volo vi dissi, che io credo codesto Spirito il principale strumento dello sviluppo del seme dell' Animale nell' utero, conviene, ch'io vi soddisfi anche in questa parte, benchè forse con quel discorso, che vi parerà stravagante, perchè staccato dalle moderne opinioni.

Permettetemi primieramente, ch'io ripigli in epilogo, quanto si può dedurre dalle mie Lettere antecedenti, acciò serva di premessa a ciò, che io intendo intorno alla Generazione degli Animali, cioè degli Uomini, e delle Bestie.

Hanno di comune tutti gli Animali la materia modificata in mille guise, come è visibile, non per altro, sennon perchè serva di vario veicolo, ed organo alle diverse funzioni dello Spirito. Codeste funzioni sono comuni, e quasi uniformi agli Uomini, ed alle Bestie, come è evidente nell'uso de' sensi, e de' membri, onde lo strumento motore non può dirsi diverso negli uni da quello delle altre. Assurdo massimo io
ten-

tengo, che sia il voler credere, che l' Anima immortale, che Platone intitola Mente, sia cagione impellente de' moti nell' Uomo ; e nelle Bestie sia qualche altra cosa. Questa è la strada per sdruciolare a credere la Mente pura materia, e perciò consumibile colla corruzione della materia, poichè l' esperienza dimostraci, che la sola materia può urtar la materia ; o pure di cadere ad accordare alle Bestie tuttociò, che ha l' Uomo.

Lo strumento adunque del moto non può essere, fennon quello Spirito vitale, ch' io vi descrissi soggetto a decrescimento, e ad incremento, ed a quelle consunzioni, che vi spiegai, e che non ripeto: Questo del pari è la nostra vita, e non la parte Spirituale, che è una pura facoltà Intellettiva: la conservazione di questo Spirito mantiene la vita ; la sua diminuzione cagiona le languidezze, e la sua totale consunzione produce la morte.

Ve ne dimostrai le sperienze totalmente simili negli Uomini, e nei Bruti, che potete voi ingegnosamente diffondere, ed ampliare. Ed allora quando o per esteriore violenza, che impedisca la restituzione dello Spirito col respiro, o per frattura degli organi sia ad esso chiuso il passaggio, o pure per languidezza de' vasi, e delle membrane non possa più introdursi a gonfiare le parti solite a contenerlo, succede la morte. Allora la sostanza Intellettuale, che fu prestata alla nostra materia, non per influenza, che la materia abbia sopra di lei, ma perchè lo Spirito suo Ministro più non ha l'organo, in cui esercitarsi sotto il dominio di lei, essa resta priva di quella vita, che dovea reggere, e per conseguenza separata naturalmente, per ricevere quella mercede, che si è acquistata coll' uso, o coll' abuso di sua Ragione.

In fatti, come bisognerebbe essere pazzi, per non conoscere, che abbiamo in noi cosa molto più nobile della Materia, che ragiona, argomenta, penetra nell' interno delle cose, e si estende, non solo a comuni-

care altrui i propri concetti, ma a muovere gli altrui affetti coi suoi pensamenti, senza toccare le parti destinate a que' tali affetti, ed a diffonderli fuori della nostra materia con la sua virtù, per quanto importa tutta l'estensione del Mondo visibile, ed invisibile; così sarebbe eguale pazzia il credere, che li soli urti della materia potessero staccare immediatamente la parte Intellettuale da noi.

Ciò avverrebbe senza dubbio, allorchè si voglia credere, che la parte Spirituale, o intellettiva formi il nostro vivere, e che il suo staccamento produca la morte. Io dico adunque, che il suo staccamento è una conseguenza della morte, ma che la morte vien cagionata dalla totale evacuazione dello Spirito vitale, ed ecco il perchè gli accidenti della morte sono simili negli Uomini e negli Animali: *Sicut moritur homo, sic & illa moriuntur*, come dicea Salomone.

In fatti, se uno si annega, qual' urto fa l'acqua nella parte intellettiva, sicchè abbia a staccarsi e produrre la morte? Se ella è un puro Spirito, cioè una sola facoltà Intelligente ad immagine di Dio, che non è materiale; dunque l'acqua, che è materia, non ha veruna forza, nè influenza sopra di lei. In tanto muore l'Uomo, e muore la Bestia egualmente nell'acqua, in quanto vien chiuso il passaggio al respiro, che è l'unico mezzo per conservare lo Spirito. Sin che resta lo Spirito sparso ne' nervi, si agitano l'Uomo, o l'Animale, lottando contrò la violenza, che lo consuma, ed impedisce la restituzione, ma allorchè consumato lo Spirito ei resta languido, a guisa di facella, cui manca il pabolo, e la stessa materia ricade immobile, e l'Intelligenza nell'Uomo resta separata dalla materia.

Osservate di più l'usuale sperienza, che fassi, per rilevare, se in un moribondo resti ancora qualche reliquia di vita. Se gli accosta un lumicino alle labbra, per vedere, se la fiammicella abbia veruna agita-

zio-

zione, o pure uno specchio, per notare se gli altri umidi siano ad esso portati ad attaccarsi dall' espirazione. E non è questa una manualità, che ci insegna consistere la vita nel respiro, e per conseguenza nello Spirito vitale soggetto a diminuzione, incremento, e confunzione?

Ora poste tali premesse, passo a dirvi come io intenda farsi il concorso dello Spirito vitale nella Generazione dell' Animale, sia Uomo, sia Bestia.

Non aspettate già, ch' io mi accinga qui a farvi una lezione anatomica, per decidere, se il feto abbia principio dall' Uovo della femmina, o pure da uno degli invisibili pretesi vermicini, che si vuole avere osservati col Microscopio nella sostanza del maschio; vi dirò solo le incongruità, ch' io trovo in codeste moderne opinioni, per condurmi alla spiegazione del modo, e della necessità, con cui concorre lo Spirito vitale a codesta funzione.

Un nostro Autore Anonimo assai valente Medico, che scrisse sul finire del Secolo scorso, nella sua Opera intitolata *Tableau de l'Amour considéré dans l'état du Mariage*, non sa uniformarsi nè all'una, nè all'altra di queste opinioni. In fatti se la sostanza del maschio non dovesse far altro, che fecondare l' Uovo già prodotto dalla sostanza della femmina, oltrechè non ancora ho sentito descrivere, se non con opinioni visionarie, ciò che vogliasi, che importi codesto termine *fecondare*, parmi, che la sostanza dell' Uomo sarebbe presso che inutile.

Alcuni vogliono, che l'azione di questa sia il solo contatto dell' Uovo; dunque eseguita questa funzione, e reso l' Uovo fecondo, cioè poste col contatto in moto le sue parti oziose, ed introdotta la fermentazione, lo ciò, che vogliasi, essa ricadrebbe nell' utero, e poi dall' utero ne uscirebbe come si resta frustranea; Dico, che ricadrebbe nell' utero, poichè il suddetto Autore prova, che la concezione
 si a

si fa nelle Tube e per propria, e per altrui speranza nelle infezioni di femmine in tempi opportuni, così bestie, come Donne.

Altri suppongono, che il fumo, o l'odor violento della sostanza del maschio sia quello, che feconda l'Uovo: ma questa è una visione, poichè l'Autore stesso l'ha trovata momenti dopo l'unione de' due soggetti in una delle Tube. E da questa speranza, e dal primo riflesso io ho giusta ragione di dire, che l'azione della sostanza del maschio non è pura estrinseca.

In fatti come sarebbe tale, se non contenesse in se il germe, che deve produrre il feto? Il seme delle cose deve contenere tuttociò, che può svilupparsi, e produrre una cosa simile; altrimenti per sei mille Anni il Mondo avrebbe avuto torto in chiamare seme ciò, che è lavorato dalla Natura con tanto artificio, quanto mostrano li vasi, e veicoli a ciò destinati, e che esce dal maschio nella generazione con tanto detrimento delle sue forze.

Molto meno appaga l'altra opinione, che nella stessa sostanza si rilevino milioni d'invisibili vermicini, che sol tanto appariscono con l'ajuto di un buon Microscopio, e che lanciata nell'utero della femmina, uno di questi prenda forma, e incremento, e divenga il germe del feto. Poichè posto che codesti vermicini vi fossero in fatti, perchè di tanto numero uno solo conserva la vita, e gli altri divengono inutili? E come ha posto la Divina Sapienza il principio dell'Uomo in un corpo, che riesce all'occhio invisibile, quando li semi delle piante anche più picciole possono ad occhio nudo esaminarsi da noi? E se Dio, e la Natura niente inutilmente hanno fatto, perchè rendesi necessaria tanta massa di sostanza, quando per far un Uomo basta sì picciolissima parte, e insensibile? Ma se prende forma, e divien feto uno di que' vermicini, perchè non succede frequentemente di trenta, quaranta, di cento? Cadono
pure

pure tutti nello stesso sito, sono pure tutti circondati dagli stessi umidi, e sughi, e dallo stesso calore. Più, presa forma dal vermicino prescelto, e fortunato, che cosa avviene della femminile sostanza, da cui per l'opera della generazione si detrae sì picciola invisibile parte? Convien, che si corrompa, e resti inutile, quando non si voglia asserire, che si converta in nutrimento del feto. Nel qual caso bisognerà dire, che il feto riceve un tempo nutrimento dalla sostanza del Padre, ed un altro da quella della Madre, e per conseguenza? il seme non farà più tale, ma farà sostanza nutriente del feto.

E pure osserviamo, che il seme delle piante tutto si sviluppa in germoglio, e comincia da bel principio ad attrarre nutrimento, non da se stesso, ma dalla Madre, che è la Terra.

Peggio, sicchè per questa opinione questi vermicini si generano nelle parti del maschio, destinate all'ufficio, e sono sempre pronti ad uscire. Or chieggo io: dunque là entro hanno la loro propagazione, onde avvien mò, che talmente non propaghino, e massime in un celibe, sicchè non escano da se soli, ed in copia? O pure se uscir non ponno, onde nasce, che non muojono, e non si corrompono? O sono eglino determinati a crescere sino a un certo numero, ed a vivere sino, che vive l'Uomo?

Io adunque credo, che la pretesa esistenza di questi viventi sia un sogno, o al più un inganno del Microscopio prodotto dalle agitazioni dello spirito vitale, di cui credo altamente impregnata la sostanza dal maschio, per quel discorso, che sono per farvi, e che vi persuaderà, cred'io, che ella sia la primitiva sostanza del feto unito a quella sostanza, che sta nella vessichetta, che s'intitola Uovo della Donna, come del pari suppone l'Autore, che vi dicevo, addottrinato da molte sperienze.

Che nell'atto conjugale si faccia una grande evacuazione dello Spirito vitale, non può mettersi in dub.

dubbio. Succede dopo di questa nell' Uomo lo stesso, che dopo una grande fatica, o dopo il corso, cioè languidezza, e grande ansietà di respirare, per restituire lo Spirito ciò, che non avviene nella femmina; dunque in quell'atto lo Spirito si evacua. Anzi precisamente la stanchezza, e perdimento, di Spirito succede nella emissione, o vibrazione, e non prima.

Più: questa languidezza, e diminuizione di forze non accade in ogni emissione, ma solo nell'assembiamento, poichè in una illusione notturna l'individuo non risente alcuna stanchezza. Dunque è un indubitabile contraffegno, che gran copia di Spirito esce solo in tale atto, e s'insinua nella femminile sostanza, e nelle altre emissioni succede l'effusione della sostanza materiale, ma senza pieno concorso dello Spirito vitale.

Nè si può supporre, che codesto perdimento di Spirito accada per la violenza, che fanno i muscoli nella vibrazione, poichè la vibrazione succede anche nella notturne emissioni, e molto maggiore nello scaricare l'urina, e pure non ne risulta veruna fiacchezza.

Ora io credo verissima l'asserzione dell' Autore Italiano dell' *Ateista convinto*, cioè che nell'atto dell'assembiamento si stacchi da tutte le parti del nostro corpo una porzione di Spirito vitale, e s'insinui nella sostanza femminile, per poi svilupparlo, o produrre della di lui sostanza parti somiglianti, a quelle del soggetto, da cui si staccò quella parte di spirito, e che diede il seme, e di quello, che lo ha ricevuto, e che contribuisce la propria sostanza femminile a seco unirsi.

In fatti con qual moto esterno, che lavori la materia di questa sostanza, se ella fosse totalmente cieca, e con quali strumenti potrebbe la Natura fabbricare una macchina simile all' Uomo, se nella stessa

materia non vi fosse un agente, o principio di vita, che sviluppasse, ed estendesse le parti?

Quindi a mio credere nasce, che li Figli conservano per lo più le somiglianze del Padre, o della Madre, poichè lo Spirito, che in un momento si stacca da parti in un dato modo configurate, lavorando una materia omogenea, ed analoga alla natura de' Genitori, la estende, e lavora sopra le istesse forme: ciò, che sembrami non avverrebbe secondo le due prime opinioni già confutate.

L'esperienza ci mostra, che se un Uomo Moro si ammoglierà con una Donna bianca, o viceversa, li Figli ritengono dell' uno, e dell' altro de' Genitori, e specialmente nelle labbra, e ne' capelli irsuti, mostrano di essere derivati da Padre, o da Madre Etiopi.

E per il vero la sostanza maschile è appunto una materia glutinosa, come glutinosa è la pasta de' nervi, e de' muscoli, benchè più solida, che sono la sede principale dello Spirito vitale, e perciò più atta nelle sue parti a legare lo stesso Spirito nel breve passaggio dalle parti evacuanti alle recipienti. E queste cred' io, che produca l'inganno del Microscopio, il quale giugnendo a rilevare le parti minute della materia femminile non soggette a' sensi nostri, le scopre animate di Spirito, che loro comunica qualche moto ad occhio nudo invisibile. E come codeste parti possono essere di una figura fibrosa, gonfiate dallo Spirito, che in se contengono, vengono a formare tanti picciolissimi tubi agitati dallo stesso Spirito: sicchè sembrano li supposti vermicini, che niuna ragione può accordare esistenti nella femminile sostanza.

In fatti non è nuovo, che lo Spirito vitale cagioni de' moti nelle parti degli Animali, tuttochè separate dal corpo. La coda di un Ramaro, o Lucertola, li pezzi di una serpe; o di un anguilla, tuttochè divisi, continuano a muoversi molto dopo. La glutinosa

nostra struttura di questi Animali chiude talmente lo Spirito, che non può uscirne sì tosto. E perchè non si potrà dire molto ragionevolmente lo stesso della sostanza glutinosa femminile, che è una parte dell' Animale, più tosto che attribuirne i moti, che col Microscopio rilevanzi a' supposti invisibili vermicini?

Ma l'Autore del *Tableau de l'Amour*, ch'io vi dicevo, è meco uniforme nel sentimento, che la sostanza stessa passi al luogo della concezione animata di Spirito, e che questi sia lo strumento dello sviluppo del feto. Io vi ho detto nelle mie prime Lettere, che l'Uomo secondo il sentimento di Platone è composto di tre differenti sostanze, cioè di Materia, di Spirito, e di Mente, o sia facoltà Intellettuale. Questo Autore ne trova quattro, ma che finalmente si riducono al mio sentimento, cioè Materia, Spiriti vitali, Anima, ed Intelligenza: Ed eccovi una parte del suo discorso nel proposito nostro.

„ L'Intelligenza, ed il Corpo dell' Uomo sono
 „ due sostanze così distanti l'una dall'altra, che riesce impossibile, che esse si possano unire senza
 „ un legame, che le congiunga. Vi ha voluto adunque qualche cosa, che partecipasse in qualche modo delle sue estremità per legare l'una all'altra.

„ L' Anima, e gli Spiriti fanno codesto meraviglioso
 „ legame, che unisce l'Intelligenza al Corpo dell' Uomo.

„ L' Anima è una sostanza pura, e come un Elixir di tutti li nostri Spiriti. Li Spiriti sono generati dalla porzione più pura del nostro sangue, essi sono purissimi, e chiarissimi, e con ciò prontissimi a moverli alli minimi ordini della nostra Intelligenza. Il cuore è la parte, che ne fabbrica la materia, il cervello la perfeziona, e li nervi conservano li Spiriti, e li portano finalmente per tutto il nostro corpo.

„ Poichè l'Anima, e gli Spiriti legano l'Intelligenza col Corpo, l' Anima serve egualmente di lega-

„ me, per unire l'Intelligenza alli Spiriti, e li Spi-
„riti uniscono l'Anima, e il Corpo; sebbene se-
„condo questo sentimento l'Anima più s'approssima
„ alla sostanza dell'Intelligenza, se mi è lecito di
„ dir così, e li Spiriti alla sostanza del Corpo.

„ Dunque l'Intelligenza, e l'Anima sono qualche
„ cosa di molto differente nell' Uomo . . . In effet-
„ to pare, che ciò, che ci fa vivere, sia altra cosa
„ da ciò, che ci fa pensare, secondo la riflessione di
„ Lattanzio . . .

„ L'Intelligenza, e l'Anima sono dunque diffe-
„ renti l'una dall'altra, se occorre dirlo una seconda
„ volta, poichè la prima viene da Dio, e l'altra è
„ comunicata col mezzo del seme paterno.

„ Forse il sentimento, che noi abbiamo, che il seme
„ sia animato, potrebbe parer strano, se noi non appor-
„ tassimo buone ragioni, per farne vedere la verità.

„ Se egli è vero, che li Spiriti sono parti, che si
„ compongono, come lo insegna Ipocrate, e che le
„ nostre parti siano animate, secondo il sentimento
„ di tutto il Mondo, non vi è, parmi, luogo di du-
„ bitare, che il seme non sia animato, poich' egli
„ non è, che quasi tutto Spirito.

„ Per l'altra parte, se il seme delle piante, ha
„ un principio di movimento, che le fa germinare,
„ chi potrà negare, che la sostanza femminile dell'
„ Uomo non ne abbia uno, che l'anima, e lo fac-
„ cia agire? Si chiamerà, se si vuole, secondo il sen-
„ timento di Aristotile, una parte dell' Animale, poi-
„ ch' ella è la causa principale del suo movimento,
„ e questo è quello, che è proprio dell' Anima.

„ Di più, noi ci avvegiamo nell'atto conjugale,
„ che esce qualche parte della nostra Anima, che
„ ci fa scuotere, indi restiamo languidi, ed infiac-
„ chiti, gli occhi nostri s'indeboliscono, e sentiamo,
„ che l'Anima nostra ha patito: Ciò, che mi fa
„ credere, che l'Anima chiusa *in quella sostanza* sia
„ una distillazione della nostr' Anima, come la ma-

„ veria della stessa sostanza è un estratto, ed un Eli-
 „ xir del nostro Corpo .

„ In fatti chi potrebbe immaginarsi, che la na-
 „ tura possa passare da un luogo ad un altro per
 „ un mezzo, che non partecipasse delle due estremi-
 „ tà, e che il Padre, essendo animato egualmente
 „ che il figlio, potesse produrre codesto figlio, senza
 „ che il seme del primo, che ha servito di mezzo a
 „ queste due persone, fosse egli stesso animato ?

„ Finalmente da onde nasce l'amore fregolato di
 „ un Giovine, che somiglia cotanto a suo Padre in
 „ codesta passione dell' Anima ? Da onde viene pari-
 „ menti l'ambizione straordinaria, che è cotanto na-
 „ turale alla Madre, se codeste due passioni, che lo
 „ predominano, non derivano dall' Anima dell' uno,
 „ e dell' altro ?

Una delle ragioni più vive però, che rechi lo stesso Autore, si è degli Animali, che nascono da' Genitori di diversa specie, come i Muli, che nascono dal Giumento, e da una Cavalla, o que' Cani, che nascono di Padre di specie diversa da quella della Madre. Questi, dic' egli, divengono di una terza specie non solo mista dell' uno, e dell' altro in quanto al Corpo, che viene dalla materia seminale, ma anche quanto all' istinto, che proviene dalla Spirito. Certamente da codesta speranza è necessario conchiudere, che non solo concorron due sostanze a comporre il feto, ma anche porzione dello Spirito del Padre, e della Madre, che unisce in un solo soggetto colle somiglianze di di ambi i materiali lineamenti, anche la somiglianza di ambi le inclinazioni.

E' vero, che nell' Uomo non sempre lo stesso intieramente succede, ma l'educazione, e la Ragione hanno tale influenza sopra le naturali inclinazioni, che producono abitudini talora totalmente contrarie.

Quantunque però il Sistema di questo Autore sia diverso dal mio, massime nel moltiplicare le sostan-

ze, e nell'originare li Spiriti vitali dal sangue, e l'Anima da questi Spiriti, e nel supporre per conseguenza codest' Anima in qualche modo materiale, contro di che voi vedete bene nel mio Sistema ciò, che si può ragionevolmente introdurre; egli però in ciò si uniforma col mio, che accorda consistere la vita, non nell'Intelligenza, ma in altra cosa, ed essere la sostanza del maschio animata dallo Spirito vitale, che serve poi a svilupparlo, ed a produrre il feto simile alli Genitori.

Eccovi detto tuttociò, ch'io intesi dirvi intorno alla Generazione nelle ultime parole della seconda mia Lettera.

In quanto poi al modo, con cui la nostra Intelligenza spinga, o raffreni col comando lo spirito ad operare, o a desistere, sicchè una cosa pura Intellettuale abbia influenza sopra la materia, sovvenngavi avervi io detto, che in vaho sopra codesto vincolo si agita la nostra specolativa. Tuttavolta vi dirò ciò, che mi sembra poterli dire ragionevolmente. Ma prima lasciatemi dir due parole intorno a ciò, che mostrate di non intendere delle cose, che operano le Bestie con apparente raziocinio.

Non ci inganniamo. L'Uomo ha in se una potenza, che sa discernere il Bene dal Male, e sa far resistenza alle inclinazioni naturali, senza che abbia bisogno di alcuna violenza esteriore. La forza è interna, ed individua coll'individuo, ed è in una piena libertà di risolvere da se stessa, e di cambiare mille volte le risoluzioni già fatte, con non altra guida, che della propria riflessione.

All'incontro la Bestia è inclinata naturalmente alli fini del proprio istinto, e particolarmente alla propria conservazione, e però alle cose appetibili. Così che, se per esempio un Cane sarà lasciato crescere ne' boschi, onde abbia in se tutte le proprie naturali inclinazioni, se vedrà la Carne, o altro cibo in un piatto, non si raffrenerà, come un altro, cui
le

le frequenti grida, o percosse abbiano insegnato, che deve astenersene.

In somma a qualunque atto, o accidentale, o abituale delle Bestie voi facciate riflesso, tutti li troverete prodotti dagli oggetti esteriori, a cui naturalmente inclinino, o ripugnino, o a cui per abitudine, e disciplina esteriore impressa sian portati, o da cui si astengano. Voi non troverete mai, che facciano cose tali, che significhino cambiamento di risoluzione, ed allorchè sono guidati o dall' inclinazione o dall' abito a fare una cosa, non li vedrete mai abbandonarla nel maggior bollore dell' atto, se da forza, o da oggetto esteriore non sian distratti.

* So bene, che vi sono alcuni, li quali raccontando casi, e fatti straordinari di qualche Cane, o altro Animale, si affaticano di provar raziocinio, ed argomentazione nelle Bestie. Per esempio il fatto del Cane sul trivio, ove cercando egli le tracce del Padrone, è giunto a capo di una delle tre strade, poi a capo dell' altra, e non avendo sentito l' odor del Padrone in alcuna di esse, senza più fiutare, si pose a correre per la terza strada. Ecco si dice l' argomento, e raziocinio del Cane: il mio Padrone non è andato per la prima, nè per la seconda, dunque certamente per la terza.

Io vi dirò colla mia solita candidezza, che se voi, o altro Galantuomo mi giurasse su l' onor suo di aver veduto questo accidente, mi piegherei a crederlo, e mi affaticherei di spiegarlo colle regole dell' istinto animalesco, e delle impresse abitudini, delle quali vi ho parlato di sopra. Ma io sono sì alieno dal piegar mi a credere cose straordinarie, se non le veggio cogli occhi propri, o non le tocco colle mie mani, che non ho veruna ripugnanza in negar questo accidente, e nel porlo nel numero de' falsi miracoli.

Pur troppo chi è impegnato in sostenere un Sistema, o una proposizione, sa inventar meraviglie, ed io, che mi sono a buon' ora trovato molte volte in-

gannato dalla buona fede, ho appreso a dubitare di tutto, a misurare colla riflessione le cose sul possibile, e sul veresimile, ed a non credere fermamente, sennon a' miei occhi, ed alle mie mani.

Nel proposito di questo fatto cotanto supinamente ricevuto dall' universale, sentite ciò, ch'io vado ruminando. Dove, quando, ed a chi sia successo. Chi l'abbia veduto, e con qual prevenzione si sia posto a rimirare le azioni di un Cane. Se è successo in una Città, perchè mai le persone distraendosi da' loro affari si sono poste ad esaminare le azioni di un Cane? Se in Campagna, chi fu, che si abbattè a vederlo, ed osservarlo, e con qual occasione propizia si trovò in quel sito?

Dopo tutto questo, quanti furono 'li Testimonj? Come puotero assicurarsi sì esattamente, che il Cane non fiutasse all'ingresso della terza strada? Non può egli essere, che siccome (stando sul supposto) quella era la strada, per cui era veramente andato il Padrone, all'affacciarsi del Cane all'ingresso della medesima sia stato urtato l'odorato suo dagli effluvj del Padrone, che ivi in fatti erano, senza che abbia dovuto fiutare per terra?

Da questo voi comprendete, che quando anche si unissero tutte le circostanze a farci credere vero il fatto, non ancora siamo in stato di assicurarci, che sia stato effetto di una presunta argomentazione. Bisognerebbe poterne interrogare il Cane, il che far non potendosi, nè anche le persone di buona fede, che vogliono credere il fatto, hanno fondamento di attribuirlo ad un atto d'immaginato raziocinio.

Ma io, che in mia vita ho notato moltissime azioni de' Cani, e massime nel rintracciare col fiuto il Padrone, ho osservato, che questa loro virtù non si estende troppo lungi. In fatti l'aria, che rapisce gli effluvj, e la confusione di altri odori, o effluvj più vicini li rendono incerti, e moltissime volte perdono la traccia, e se ne ritornano a casa. Perchè l'odora-

to de' Cani è ben' acuto, ma ha i suoi limiti, e molte volte si trovano ingannati.

Sicchè oltre l'incertezza della presunta argomentazione, io tengo anche il fatto per impossibile. Se queste novelle ci costassero denari, le esaminereffimo pria di comprarle, ma come l'universale è facile a ricevere le cose meravigliose per vere, perchè nulla costano, così li venditori di fanfaluche fanno un abbondante commercio.

In somma io non ho mai veduto nelle Bestie azione alcuna, che le faccia superare la condizione di Bestie. Esaminiamole quanto si vuole d'appresso, non troveremo, sennon di quegli atti medesimi, che facciamo ancor noi per puro abito, e senza veruna riflessione.

E' vero, che di molte cose, che noi facciamo per abito, abbiamo acquistato l'uso con la ragione, ma non si può negare, che non siano anche più esatte, e più ragionevoli, e cose molto maggiori di quelle delle Bestie. Comè del pari negar non si può, che far le possiamo senza alcun' intervento della nostra mente, sicchè la materia opera una cosa, nel mentre che la Mente ne considera un' altra tutta diversa.

Questo lo sperimentiamo nel camminare, nel mangiare, nell'ascoltare, e fino nel leggere, quantunque sia questa un'azione, che chiama l'attenzione della nostra Mente. Io non vi considero quelle distrazioni, che abbiamo nel recitare preghiere, ed anche nello stare raccolti avanti Dio, ruminando colla memoria alcune formule di orazioni mentali, nelle quali scorre la fantasia senza parlare, accompagnando lo spirito tutti gli atti esteriori, che siam soliti a fare, allorchè meditiamo, sebbene poi la Mente staccata pensa altre cose.

E questo a creder mio è il più alto confronto e la prova più convincente, che nel nostro capo abbiamo due facoltà: una che eseguisce, l'altra, che
me-

medita, e considera, sopra di che converrebbe assai dilatarli, ma usciremmo dal soggetto.

Concludiamo dunque questa parte. Le Bestie ci sorprendono colle loro azioni abituali, perchè ci sembrano cose, che far non si possano senza riflessione, ma quando esaminiamo le tante cose, che facciamo noi per uso, e per abito, senza alcuna attuale considerazione, per apprendere molte delle quali abbiamo bisogno di un lungo materiale esercizio, cessano li stupori.

** Chi intende la Musica, fa, quanto studio, ed assiduità di esercizio richiedasi, per apprendere a suonare perfettamente uno strumento, ed il suonare, o cantare a battuta; eppure, quantunque sia necessaria per formar l'abito un'intensa applicazione della Mente, che deve prima conoscere ad una ad una le note, e gli altri accidenti, e poi prescriverne alle mani l'esecuzione, allorchè l'abito è fatto, la cognizione si fa dall'occhio, e senza intervallo, e senza riflessione, la mano puntualmente eseguisce. **

Per altro discorrendo poi su l'altra parte, che mi chiedete, io credo di non male appormi, se dirò, che la nostra Intelligenza comanda al nostro Spirito, benchè materiale, come comanda un Padrone a' suoi Servitori. Io prescrivo al mio Servo, che mi dia l'acqua alle mani, io non lo tocco, e pure la sua materia si move, senza essere da me spinta. Comando al mio Cane, che mi porti qualche cosa, egli eseguisce, e pure io non urto il suo corpo, con tuttocchè il suo Spirito abituato al comando ubbidisce, e move le membra a mio arbitrio.

Io mi studio di persuadere colle ragioni un altro a fare, o non fare una cosa, la sostanza del mio discorso, non già il suono della mia voce, che percuote il suo udito, move li affetti di lui, e lo piega ad eseguire, o a desistere. La mia stessa voce, li di cui suono è indifferente, colle ragioni, o coi racconti move al riso, al pianto, alla compassione, al-

lo sdegno, all'allegrezza ec. E pure io non tocco le parti destinate a tali affetti, ma il solo pensiero, che sta raccolto nella tessitura del mio discorso, comunicato all'Intelletto di chi mi ascolta, produce il moto di quelle parti.

Nella stessa guisa questo stesso pensiero, che a me è individuo, ne ha bisogno di essermi comunicato, tosto che da me è concepito nella Mente, senza urtare le parti materiali, irradia la fantasia, e prescrive allo Spirito i diversi ufficj.

Per altro quale! sia il modo, con cui lo Spirito move la materia, ve lo spiegherò, allor quando voi spiegherete a me, come Dio, che è puro Spirito, abbia create le cose materiali, e loro comunichi il moto. Il nostro individuo è il picciolo Mondo, ed il nostro Intelletto è la Spirituale potenza, che ne dirige le parti. Ecco l'Immagine di Dio in noi impressa; nella guisa che Egli opera per dar moto alla materia con pieno arbitrio, così opera la nostra Intelligenza sopra la nostra materia liberamente, e senza alcuna guida esteriore.

Il voler intenderne il modo, e l'azione dell'una sopra dell'altra, farebbe lo stesso, che voler intendere le azioni di Dio.

Siamo certi di avere queste sostanze in noi, ma la nostra specolazione non può giugnere a capirne il vincolo, come non può capire tante altre funzioni, che si fanno in noi stessi. Chi è che possa spiegare, come si formino in noi le idee degli oggetti materiali col mezzo delle sensazioni? Chi può spiegare l'origine primitiva del nostro moto interiore? Chi può dare ad intendere come si faccia la chilificazione, e per qual accidente il chilo, che è, bianchissimo, divenga sì rubicondo nel sangue? E riandate voi mille cose materiali, che abbiamo in noi stessi, senza parlare delli milioni di cose, che sono fuori di noi.

Basta, che siamo convinti, che tale è il nostro composto, per dover pensare a farne buon uso. Poi-
chè,

chè, quando bene intendessimo tuttociò, che non potiamo intendere, non faremmo perciò efenti dalle Leggi della Morale, che obbligano del pari chi intende molto, e chi nulla capisce.

Quando è così, cerchiamo adunque di ben eseguirle codeste Leggi, se non vogliamo essere connumerati fra quelli, che S. Bernardo rimprovera, che *multa sciunt, & seipsos nesciunt.*

Voleffe Dio, che così non fosse in una gran parte di quelli, che distratti in vane perquisizioni, giungono all' eternità, senza mai avervi dato un' occhiata, e mentre avranno cercato per Anni, che cosa sia, e come stia l' Anima in essi loro, perdono l' Anima stessa senza avvedersene, partendo di quì sprovveduti di quella merce, che doveano acquistare in beneficio di lei.

Tollerate questa breve digressione dal nostro proposito, benchè a voi non sia necessaria, e pregandovi di raccomandarmi a Dio, mi replico ad ogni cenno.

Vostro buon Servitore.

.....

PERDITEMPI, E VANITA' DELLE DONNE.

Amico mio Stimatissimo.

Trento 16. Agosto 1741.

A Vete voi migliore consiglio da dare ad un Amico? Dunque siete sì avverso alla mia pace, che vi viene in animo di suggerirmi il modo di essere inquieto per tutto il tempo, ch' io debbo vivere? Vi può egli essere di peggio di quello, che
con-

consigliare un pover' Uomo ad ammogliarsi in un tempo così perverso?

Mi direte, che questo è impazzire, poichè se tutti fossero del mio talento, il Mondo si finirebbe, ed io vi rispondo, che la turba deve seguire ciecamente il costume, ma gli Uomini, che Dio ha dotati di riflessione, devono aver la Ragione per sola guida. Quando questo sia vero, sentite se ho ragione di abborrire lo stato maritale.

Dio credè la Donna, acciò fosse *Adjutorium* all' Uomo. Ora ella è divenuta la rovina dell' Uomo, poichè in vece di soprintendere alle cose domestiche, ed all' educazione de' Figli, tutte le sue applicazioni non sono, che abbigliamenti, vesti, cuffie, nastri, fettucce, mode e passatempi. Sembra, che le Donne non siano create per altro, e non siano già dotate di un' Anima, che debba render conto delle sue azioni, ma siano esenti da ogni censura, e da tutti li più sagri doveri.

Ecco come impiegano il tempo. La mattina sino a quattro ore di Sole se la passano in letto, per lo più discorrendo con li Serventi. Sorte dal letto, siedono al Tavolino, dove impiegano altre tre ore per lo meno in acconciare i capelli, e la cuffia, in lavarsi gli empiastri notturni dalla faccia, in applicare belletti, e vernice, ed in accomodare le mosche, nel che talora si spendono le ore, per incontrare il genio del Zerbino, o per soddisfare il proprio capriccio.

Compiuto il pranzo, altre due ore per lo meno esige l' accomodarsi attorno i vestiti, e l' esaminare allo specchio li gesti, il portamento della vita, delle mani, del vantaggio, della bocca, degli occhi, del collo &c. Quindi dopo aver fatto tutte codeste morse, il Marito, che pure è il solo, a cui quella Donna appartiene, non ha in ciò veruna parte, essendo il tutto fatto per gli altri. Non impiegasi tanto studio in conservarsi sopra le piume, nè in adornare cotanto super-

perstiziosamente il capo, e la faccia, per soddisfare al Marito, di cui solo per Legge Divina, ed umana. deve essere la Donna contenta, ma per attrarre li sguardi degli altri Uomini, e per procurarsi gli adoratori, che non lasciano poi di fabbricare disegni, ed insidie.

Anzi il povero Marito deve soffrire la Moglie, se per la Casa, incolta, se in letto, coperta di una cuffia mal fatta, che chiuda i capelli, e con la faccia impiastrata di unguenti, o di briciole di pane, o di bianco d'Uovo, che conservino la pelle, la quale allora si lava, dice il Poeta, quando deve farsi vedere dagli altri.

ridendaque multo.

*Pane tumet facies, aut pinguis Poppeana
Spirat, & hinc miseri viscantur labra mariti.
Al mæchum lota veniunt cute. Quando videri
Vult formosa domi? Giuv. Sat. 6.*

Sembra appunto, che tutto lo studio della Moglie sia anzi di alienare l'amore del Marito, e di attrarre quello degli altri, poichè giammai si affatica di parer bella agli occhi di lui, ma solo allorchè sia per uscirgli agli occhi del Mondo.

** Vi sono poi anche de' pazzi Mariti, che nulla curando la coltura della Moglie in casa, ambiscono, che fuori di casa faccia una bella comparsa, e che gli altri ammirino la loro bella Moglie, e credano, ch'essi abbian tesori da impiegare nelle tante, e sì nuove bizzarrie, e vestiti, sapendo bene, che niuno si darà la briga di andar a visitare i libri de Bottegaj. Gli Armeni si regolano diversamente, vogliono, che le loro Mogli vadano fuori di casa posite, e coperte; ed in casa si adattino, e vestano propriamente. Ma questi sono barbari Asiatici, non informati delle nostre gentili costumanze. Credo però, che con tal' uso si rendano esenti da certe influenze di Ariere. **

Parliamo del restante della giornata; questa s'impiega in passeggi, in visite insulse, in ciarle, che non

non vagliono un frullo, alla *Conversazione*, al giuoco, al Teatro, sicchè tutto il tempo è perduto senza un minimo vantaggio per l' *Anima*, nè per la Casa.

Ora io, che credo al Vangelo, e sono perciò persuaso, che tutti gli Uomini, e tutte le Donne abbiano a rendere stretto conto di ogni momento della loro vita, come potrei tollerare una Compagna, che spendesse tutto il tempo in queste bajate, ed in sciocche puerilità? Che mai pensasse all' onesta sussistenza della famiglia non solo, ma per non lasciare una vita sì spensierata, ed inutile, abbandonasse i Figli alla custodia, ed all'educazione del caso, mai donasse un pensiero alla vita avvenire? Che credesse, come conviene, che credano la maggior parte delle femmine del secolo presente, che Dio debba dar loro il Paradiso per grazia, senza averne alcun merito, anzi ch'ei debba avere a grado, ch'esse lo accettino?

Daddovero, che al solo pensarvi, mi sento gelare il sangue, poichè in vece di avere un' *Adjutorio*, che mi agevolasse il modo di adempiere il mio dovere verso Dio, mi parrebbe di avere il Demonio in casa, che cercasse di dirologliermi dal buon sentiero, per condurmi all' *Inferno*.

In fatti allorchè una Donna non è persuasa di essere stata creata per servir Dio, come dimostra la sua condotta, che utilità può sperarne il Marito? Non è egli evidente, che esse non hanno altra cura, che di se stesse, cioè del loro corpo, e di ciò, che al medesimo attiene? Or come si può dire, che abbino Religione? Se l'interesse massimo, anzi il solo, ed unico interesse, ed il contrassegno della Religione si è quello di eseguire la Legge, e di servire a Dio, come si potrà dire, che serva Dio 'chi nella sua condotta mostra di non aver Religione? Sono forse le Donne dispensate dai doveri della Legge? Che cosa adunque sono venute a fare nel Mondo, se non vi fanno ciò, che devono?

Ec-

Ecco dove, perdendo tutto il tempo, che è il tesoro inestimabile datoci, per ben trafficarlo, impiegano tutti li loro pensieri. Se sono in Chiesa in vece di umiliarsi alla presenza di Dio, e tremare, nel vederli nella Casa di Lui, girano i guardi, per vedere, se sono osservate dagli Uomini, o pure quali nuovi capricci, e foggie abbino inventato le altre Donne. Se in Casa, o da se stesse, meditano nuovi abbigliamenti, o mostrano li già inventati alle Amiche, o trattano con Sarti, e colle Acconciatrici del modo di produrre degli altri. Se nelle visite, e nelle Conversazioni, non fanno, che studiare ciò, che avessero quella, e quell'altra, per farne l'oggetto d'impiegare le intere giornate nelle muliebri adunanze.

Che Diavolo di pensieri sono codesti? Un' Anima ragionevole dunque ad altro non deve pensare, che a simili scioccherie? E volete ch'io creda, che tali femmine abbino Religione?

Peggio: da questi pensieri, e da questi discorsi, ne risulta, che quell'abito non è alla moda, che il drappo più non si usa, che la legatura delle gioje è divenuta antica, che li merletti, e le cuffie, e le fettucce d'oro, o d'argento sono di una fattura dimeffa, tutto perchè non dura un' usanza femminile mai il corso di un mese. Quindi si riempiono gli Armari di abiti abbandonati, di cuffie disusate, di cordelle, e di merletti dimeffi; e si lasciano corrodere dalle tignuole, e da topi, mentre un' infinità di miserabili non ha con che coprirsì. In tal guisa in capo all'anno si sono gettati tesori in cose, che restano oziose, per far solo testimonianza a' posteri della pazzia delle loro Antenate,

Ma di grazia, per qual ragione s'intitola antico un abito, ch'è quasi nuovo? Che i Diamanti, li Smeraldi, e i Rubini siano incassati più in una maniera, che nell'altra, non sono sempre gemme di prezzo? Così discorretela del restante. Or per quale pazzia si vogliono ricambiare le cose tuttora buone, tuttora pre-

prezioſe? Non per altro, che per mero capriccio, e per ſoddiſfare la vanità di una femmina.

Signor nò, dice il Mondo, queſta è grandezza. Vi dirò, che queſta è una grandezza, che per lo più fa diventar piccioli, e che porta ſeco molte luttuoſe conſeguenze, e per le ſteſſe proprie Famiglie, e per le altrui, e maſſime de' poveri Mercenarj, che talora languiſcono, perchè coſeſte frenefie tolgono il modo di dar loro ciò, ch'è dovuto.

Ma Dio buono! La grandezza ſta in queſte ſcioccherie? Io mi ſono ingannato; credevo, che la grandezza ſtaſſe nel giovare altrui, nell'eſſere affabile, nel perdonare, nel compatire gli altrui traſporti, e nel ſollevar gli oppreſſi.

Non ci leviamo di linea. E volete ch'io abbia cuore di ammogliarmi? Amico mio, voi non ci avete penſato; per altro non mi avreſte dato queſto conſiglio.

* Ditemi pur ſe vi piace, che alcune di queſte Donne anche in mezzo a queſti ſemminili inutili perditempi, e cicaleccj dicono de' Roſaj, delle Corone, degli Officj, ed altre vocali Orazioni, poichè io vi riſponderò primieramente, che una gran parte di eſſe crederebbe, facendo coſì, di acquiſtare il brutto titolo di Santocchia, e però ſtanno lontane da queſte pratiche. Temerebbono d'incontrare nel diſpregio, e deriſione delle ſue amiche, e di alienare, o avvilire il coraggio degli Amici.

In ſecondo luogo avete voi forſe biſogno, ch'io vi dica, che queſte sì fatte Orazioni nulla concludono per la Spirituale, nè per la temporale edificazione? Che credete voi, che giovaſſe, ſe un Papagallo ſapeſſe dire un' Orazione, e non faceſſe che ripeterla tutto il giorno? nulla certamente.

Ora le Orazioni, li Roſaj, e gli Officj della maggior parte delle femmine non ſono, che azioni da Papagallo, perchè in eſſe non s'impiega che la bocca, e la lingua. La mente diſtratta penſa tutt'altro.

Temo III.

F

La

La lingua dice Orazioni , ma se sono in casa , studiano nel tempo stesso di aggiustar quella cuffia , o applicano allo specchio all' acconciatura del capo , o ad attaccare le mosche , o a tingersi col belletto . Oppure meditano la visita da farsi , le ciarle successe in quella fatta , le finezze , o li spiaceri del Servente , le direzioni della Rivale , l' arte di supplantare il Marito , ed altre simili cose , in guisacchè allorchè sembra , che si avvicinino a Dio , se ne allontanano talmente , che lo perdono di vista .

E non ve n'è forse un numero innumerabile , che mentre stanno allo specchio sotto l'acconciatura della Servente , recitano l' Officio , ed altre Orazioni ? Elleno credono di esser divote , e di fare un bel sacrificio , quando anche , come avvien molte volte , fosse il Servente ad assisterle , e a porger loro la mano . Credete voi , che mentre considerano nello specchio ciò , che fa l' Acconciatrice , come sian ben inannellati , o aggiustati li capelli , e il topè , come sia la cuffia , il nastro , e le gioje , e finalmente come spicchi il giro degli occhi , come sia vivida la carnagione &c. la mente applichi a ciò che borbotta la lingua ? Questo non è , che un vilipendere le sagre parole , che leggono , e far meno conto di Dio , che del Servente , al quale , se occorra dir qualche cosa , si applica molto bene a ciò , che si dice .

Se poi sono in Chiesa , le Orazioni , che ivi si dicono dalla maggior parte delle Donne , e pur troppo anche degli Uomini , sono puro effetto di usanza . Si usa di tener in Chiesa la Corona , o l' Officio in mano , e di borbottare de' Salmi , delle Orazioni ec. , e perciò si fa così . Per altro gli occhi , la mente , ed il cuore passeggiano fra oggetti più giocondi , o più geniali , come vi dicevo .

Vi vuol altro per adempiere al dovere di Creatura di Dio , di Cristiana , e di Moglie , che dimenare con frequenza le labbra , e la lingua . Questo è un burlar Dio , e non un pregarlo , perchè mentre
la

la lingua proferisce una cosa, la mente ne medita una tutto al contrario.

Si chiede a Dio, che sia eseguita la sua Legge, *fiat voluntas tua*; e frattanto si siegue la Legge del Mondo, trascurando i propri doveri verso il Marito, la Casa, ed i figli, seguendo tutte le Mode rovinose, ed ambindo di essere vagheggiate, che è lo stesso, che cercare chi loro dia la spinta al precipizio.

Si dimanda, che sia santificato il suo nome, ma questo si vuole, che sia fatto dagli altri, poichè in tanto, che così si prega, si vergognano di santificarlo sino col segno della Croce; poichè siamo giunti ad un tempo sì miserabile, che se la Croce non fosse sopra gli Altari, si perderebbe sino la memoria della sua figura, e si crederebbe che la vera Croce fosse stata una girandola.

In somma senza maggiormente inoltrarmi, facendo violenza al mio genio, che troverebbe soggetto per fare un libro in foglio su queste materie, io lascio ch'entri chi vuole in questa nave sfasciata del Matrimonio, che quanto a me lo considero ne' tempi correnti uno stato per chi non ha veruna riflessione, o consiglio. *

Mi dite, che si estinguerà la mia Casa; e che mi curo io di ciò, che debbo lasciar su la Terra? Se il lasciar Figli mi dovesse giovare per l'altra vita, ancora vi sarebbe ragione di persuadermi, ma forse non adempiendo al grave impegno della loro educazione, porterei meco più grosse partite da render conto, o almeno partirei con l'amarrezza di non sapere quale dovesse essere il loro contegno, e qual frutto potessero in essi produrre i miei documenti. Sicchè io non voglio comprarmi un male possibile col mezzo di uno maggiore, e sicuro, che è quello del Matrimonio.

Vi compatisco: a voi è toccata una sorte, che non succede in dieci milioni. Avete una moglie aliena dalle pompe, e da' divertimenti, di sentimenti simili a' vostri, che è stata l'edificazione della vostra

famiglia, è la consolazione de' vostri giorni? Essa vi consola nelle afflizioni, e vi conforta a sperare in Dio, detesta le corruttelle, e reggendo la propria Casa, tiene in bilancia la vostra economia. Ella non solo vi ha prodotto de' Figli, ma uniforme a voi nella rigida educazione, ha piegato la loro inclinazione, e li ha resi buoni, e ben colti; sicchè ora godete la consolazione, ed il frutto delle comuni attenzioni in ben usare della loro tenera età, potendo ora adulti servire di raro esempio.

Amico diletterissimo, anch'io sò, che in tal guisa il Matrimonio è leggero, poichè essendo detto *Conjugium*, il Marito, e la Moglie ne portano il giogo con uniforme pacifica fatica, ed il Carro va avanti. Ma se il povero Marito portando il giogo per retto cammino, la Moglie al contrario lo scuote, e volge le natiche ad altra parte, il Carro non solo non va avanti, perchè il Marito solo non può condurlo, massime a fronte de' capriccj della Moglie, ma conviene che si rovesci.

In somma datemi una Moglie, come la vostra, e mi ammoglierò volentieri, ma fatemi la sicurtà, che sia tale allor quando sia divenuta mia Moglie. Ma come nè voi, nè alcuno può assicurarmi, io farò sempre sì alieno da questo pericolosissimo impaccio, quanto farò fino al mio fine di tutto buon cuore

Vostro Obligato Amico.

.....

** VIZIOSO RIDOTTO
MISERABILE.

Amico.

Verona 7. Decembre 1760.

MI rallegro con voi, voi siete fortunato. L'esser-
vi ridotto nelle squallida miseria, che mi de-
scrivete, è la vostra fortuna. Replico me ne rallegro.
Voi direte forse, ch'io ho perduto il cervello, e che
in vece di avere di voi compassione, vi sono dive-
nuto crudele. Ma io vi replico, che vi parlo del
miglior senno, e che se avvenisse lo stesso, che a
voi è successo, a tutti li viziosi, forse il Mondo non
farebbe divenuto un soggiorno cotanto orribile, or-
mai più abitazione di bestie, che di Uomini.

Sin che avete avuto con che faziare il giuoco, la
crapula, e la lascivia, siete stato la sentina di tutti
li vizj, che le vostre conversazioni, anzi le vostre
occupazioni erano fra i piaceri, li divertimenti, le
biscacce, i banchetti, le Donne di pessimo affare.
Voi non avevate altri pensieri, che di vendere, im-
pegnare, ed ipotecare, per far denari. Le vostre de-
lizie erano la gente più scapestrata, ed i vostri più
cari amici erano li Sensali di contratti rovinosi.

Peggio; mai un occhiata al Cielo, mai un pen-
siero della vita avvenire, in somma una vita da be-
stia, più che da Uomo. Avreste voi coraggio di di-
re, che questa fosse una vita felice? Se la vita no-
stra presente ci è data per incamminarci ad un' al-
tra interminabile, che dovrà esser felice, o miserabi-
le, a misura del bene, o del male, che avremo fat-
to in questa (parlo così, col supposto, che non ab-
biate interamente perduto la fede) io credo, che il
viver una vita, come voi avete fatto fin ora, non
si possa intitolar vita felice. Dunque essendo una vi-

ta brutale, che vi guidava a morire da bestia, era una miserabile.

All'incontro al presente, che siete costretto pensare, riflettere, e girar il capo, mendicando il vivere, non trovando forse fra tanti, che vi ajutarono a consumarvi, nemmeno chi vi dia un povero pranzo, fare una vita da Uomo, e per conseguenza una vita felice in confronto della passata brutale.

E non volete, ch'io dica, che siete fortunato, e che me ne rallegro con voi? Se non è fortuna il divenire di bestia Uomo, io non saprei qual'altra miglior fortuna esser vi possa.

Vi duole di essere divenuto povero, perchè non conoscete, qual buona fortuna sia la povertà. A buon conto voi ora non siete più invidiato da alcuno; vi par ella picciola felicità? Ora non temete, che alcun prepotente vi chiegga qualche imprestanza, per mai più restituirvela. Al presente siete libero dal timore di cadere nella miseria. Niuna femmina di partito vi corre dietro, o v'insidia. Niun giuocator di vantaggio v'invita per rapirvi a man salva la borsa; nessun ghiottone, o parasito si presenta alla vostra mensa, per dividere seco voi il vostro pranzo.

Una volta la molteplicità, e delicatezza de' cibi vi producea nausea, ed affanni di stomaco; ora ogni tristo cibo vi riesce dolce, e stando leggero, non temete, che le ripienezze vi producano vomito, dissenteria, o febbre. E non è forse questa una bella fortuna il viver sano, a causa della sobrietà, benchè involontaria?

Vi par ella picciola felicità il poter andar di giorno, e di notte, senza timore, che niuno vi assalti e vi tolga la vita, per levarvi il denaro, e spogliarvi?

Cantabit vacuus coram latrone viator.

dicea Giuvenale Sat. X. Ed Ovidio ancor lui de Nuce.

..... tutum carpit inanis iter.

Voi

Voi facevate una vita oziosa, inconveniente ad un Uomo ; al presente dovreste voi fare quello, che fu comandato da Dio a tutti gli Uomini nel principio del Mondo, cioè acquistarvi il pane *in sudore*.

Ma sentite quest' altro bel vantaggio: voi siete divenuto gran Predicatore, senza volerlo, e Predicatore di tanto maggior vaglia, quanto più movono gli esempj, che le parole. Per aver un forte stimolo, onde guardarvi dai Vizj, basta rivolgere a voi lo sguardo, e considerare, a qual miserabile stato vi abbiano i Vizj ridotto. Non v'è predica così efficace, e se voi desideraste di uscire dallo stato presente, direi, che siete mal consigliato, desiderando di perdere tanti benefizj, che vi apporta la vostra miseria.

Nè mi state a dire, che se poteste risorgere, cangiereste costume, e vi guardereste dai precipizj, poichè l'esperienza mi rende incredulo. Sicchè dovete anche guardarvi dal desiderio di rimettervi in comodo stato, poichè farebbe lo stesso, che desiderare di ricadere nell' abisso de' Vizj passati. Ne ho veduto migliaja di esempj.

Lasciate adunque di lagnarvi, e riconoscete la vostra miseria per la miglior fortuna, che vi potesse accadere, poichè di bestia, ch'eravate, siete divenuto Uomo. Io auguro a tutti li Viziosi una fortuna consimile, come ne auguro a voi la continuazione felice, come è dovere di un

Vostro vero Amico.

.....

Mio caro Cugino.

Bologna 19. Gennajo 1740.

LE vostre congratulazioni, per la ricupera di mia salute, sono un argomento del vostro affetto sincero, ed io le ricevo con quel grado di debito, che vuole l'onestà, attestandovi sempre maggiori le mie obbligazioni.

Quanto poi allo storico della mia infermità, per dir il vero, io non posso farvene certa descrizione, poichè fu le prime il malore fu sì violento, che perturbata la fantasia diedi in delirio, e solo allora quando cominciò a cedere la forza dell'individuo, ricominciai ad avere l'uso limpido della Ragione, conoscendo lo stato, in cui mi trovavo, e quanto io fossi vicino alle porte dell'eternità.

Ed a questo proposito voi mi fate ridere colle vostre riflessioni, *esser sempre bene, la morte tardi più, che si può*. Io posso discorrerla da Maestro, perchè sono stato sì vicino a questo passo, che posso dire di aver guatato in faccia il brutto ceffo della Morte, e ne ringrazio il Cielo, perchè mi sono molto disingannato.

Permettetemi dunque, vi prego: Che cosa è questo terrore, che abbiamo della Morte, e la sì grande avversione, che abbiamo a giugnervi? Io non capisco. Si teme la Morte, non già per il dolore, o per gli affanni, che seco porti la nostra dissoluzione, poichè io posso attestarvi, che allora meno sensitivo i dolori, e le angustie del male, che mi trovai più vicino alla Morte, nè credo, che alcuno paventi di dover tollerare in questo passo smanie, o tormenti insoffribili.

Dunque si teme la Morte, o perchè ci stacca dalle

le cose terrene, o perchè ci guida in un luogo a noi incognito, e che può decidere per sempre. Se per il primo motivo si paventa la Morte, che frenesia è codesta? Se la Morte si potesse sfuggire, avremmo ragione di starvi lontano; ma se per forza bisogna morire, perchè dobbiamo avere tanta avversione ad una cosa, che è irreparabile?

Il fatto si è, che siamo attaccati alle cose del Mondo, che ci sono prestate, e non vorremmo giammai restituirle a chi deve possederle dopo di noi. Il vivere, e godere il Mondo ci sembra una felicità, mai persuasi abbastanza delle terrene miserie, che non lasciano vivere alcuno contento. Ci duole adunque di dovere abbandonare le apparenti delizie, perchè pare a noi miseri ingannati di star troppo bene. Ma bisogna dimandarne a chi stà per lasciare il Mondo, quanto picciola cosa in quell'ora ci divenga, e quanto riescano vili, e spregievoli le cose più belle, e più preziose della Terra.

Io vi sò dire per esperienza, che non avendo altro, che la mente libera in quegli ultimi anfratti, tutto il Mondo mi pareva un nulla, mi ridevo internamente delle umane pazzie, deploravo le nostre spensieratezze, e i nostri inganni, mi pentivo di aver fatto conto di qualunque cosa terrena, e sol tanto mi consolavo di qualche opera buona, che feci in mia vita. Tutta la Terra mi pareva un abisso di tenebre, e tutti gli Uomini una turba di ciechi, che versassero in bagatelle, trascurando quel passo, a cui si giugne, per lo più, sì mal provveduti, e col pregiudizio infausto di tanti inganni.

Quello solo mi pareva il tempo di verità, e conoscevo di aver versato sino allora in vanità, e sciocchezze, stupindomi, che sì poco si pensi, mentre dura la vita, ad una cosa sì necessaria, e non si meditino, che idee sì mal fondate, che ci dimostrano persuasi di dover sempre vivere, a fronte della sperienza.

Se

Se poi temiamo la Morte, perchè siamo incerti di ciò, che dobbiamo dopo di essa ottenere, non è questo un argomento di maggiore pazzia? Perchè non ci affaticiamo noi di prepararci provvigione abbondante? Temiamo il castigo, e non tralasciamo di meritarlo? Paventiamo di perdere il premio, e non procuriamo di farne acquisto? L'uno, e l'altro è pure nel nostro arbitrio. Potiamo togliere quest'incertezza, ed assicurarci della Corona, come faceva S. Paolo, e procediamo in guisa, come giammai dovessimo giugnere al passo?

Cugino mio, noi ci inganniamo da noi stessi, procuriamo di far qualche cosa per il timor della Morte, ma facciamo il restante, come la Morte non avesse mai a venire. Vi protesto, che in quelle angustie desideravo di avermi spogliato di tutto per fare limosine, di aver tolto perdonate le ingiurie, di aver tollerati tutti li patimenti, di aver acquistate tutte le indulgenze, di aver aborrito tutti i diporiti, tutti i piaceri, tutte le delizie, di aver amato sempre Dio, e di aver trattati tutti gli Uomini, come Fratelli. In somma non vi era bene, ch'io non mi augurassi di aver fatto, nè male, che non desiderassi di avere sfuggito.

Immaginatevi voi con quali sentimenti giugneranno alla morte, se pure avranno tempo, e lucido per pensarvi, quelli, che hanno cercato ogni piacere, che hanno soddisfatto tutte le passioni, che hanno riguardati gli Uomini a se inferiori come Bestie, ed hanno usato della Religione, come si fa di un costume.

* Questa è quella considerazione, che mi fa impazzire; se non sapessero, o se non credessero di aver ad uscire di qui, o pure se avessero una sicurtà fattagli dal Cielo di dover vivere oltre li cento, o duecento anni, ancora sembrerebbe scusabile l'indifferenza. Ma fanno di certo, che sian qui per andarcene, che niuno sa il momento della chiamata, e
che

che a molti succede, senza che abbiano tempo di rispondere, e pure se la passano, come la cosa fosse una favola. Replico, io non la intendo, perchè le bestie si guardano dalle cose, che per esperienza conoscono, poter loro apportar danno, ed offesa.

Peggio ancora; quegli Uomini, che pure negli affari ridicoli di questa Terra sono tutti antivedimento, oracoli di prudenza, per diriggere le cose proprie, e consigliare le altrui, quando parerebbe, che convinti dalla ragione, dall'esperienza, e dalla fede, che il vero interesse di chiunque nasce è il pensare a prepararsi a morire: questo è loro l'ultimo pensiero. E se talora gli si affaccia per interno movimento, o per qualche oggetto esteriore, che lo faccia risovvenire, si scaccia ben tosto, e si fugge, come pensiero molesto, applicando in tantò a fare i fatti suoi per dritto, e per storto, come la cosa non avesse punto a fare con essi. *

** Non posso tollerare que' schizzinosi, e quelle delicate, che non possono sentir a discorrere della Morte, o della storia della morte di qualcheduno: *di grazia non parliamo altro, lasciamo questi discorsi*, e simili resistenze. Ma si parla forse di cose, che non appartenga a cadauno di noi? Anzi questa è l'unica, e sola cosa, ch'è a tutti comune. Non è egli un viaggio, che abbiamo a far tutti? Se si ha da andare in luogo di qualche distanza, e in un Paese nuovo, si cercano esattamente tutte le notizie della strada, delle Città, delle Ville, de' Monti, de' Fiumi ec. Si dimanda dei costumi degli abitanti, del linguaggio, e si scrive anticipatamente, per aver un comodo alloggio, nè si finisce d'indagare tutte le cognizioni opportune.

Si ha da fare un viaggio, non di elezione, ma di necessità, e non solo non si prende alcun lume, alcuna informazione, ma nemmeno se ne vuol sentir a parlare. Non è ella questa una cecità, una pazzia, ed un esporri a farla, senza alcuna prevenzione, ed

ed a rischio di trovare in un Paese incognito un pessimo irreparabile soggiorno? **

Io per me ringrazio la Divina Misericordia, che col lasciarmi in vita, mi abbia dato campo di dimostrare riconoscimento de' miei inganni, onde impiegare i pochi giorni, che mi restano, con più di avvedimento, onde disporrmi a questo gran viaggio.

Credetemi, che operando in tal guisa non si può temere la Morte, e credetemi assieme di vera cordialità.

Vostro Amoroso Cugino.

.....

AVVERSIONE AL RANGO INFERIORE

Signor Conte mio Caro Amico.

Napoli 25. febbrajo 1732.

E Non volete voi, che si dica male del vostro Paese? A voi sembra una grande ingiustizia il tacciare li vostri Concittadini di superbia, ed io argomento al contrario, che dicesi molto meno del vero.

E' ritornato qui il nostro Dottore N. N., dopo aver costì soggiornato con sua Moglie quasi l'intero Carnovale decorso, e protesta, che in vece di quel sollievo e piacere, che suole recare la stagione, egli è vissuto in un continuo tormento di spirito. Questi è un Uomo assai colto nell'umana Morale, non meno che nelle Lettere, e dotato di un fino discernimento.

Vorrei per tanto, che lo sentiste a descrivere le frenesie della Vostra Città, poichè io non mi credo bastevole a ricopiarvene il ritratto, nè a ripetervi le savie riflessioni, colle quali ei vivamente dipigne i pregiudicj de' vostri superbi Graduati.

Cid

Ciò non ostante permetteremi, che usando della solita nostra amicizia, io ve ne dia qualche imperfetto ritocco, acciò, quantunque io non vi creda partecipe delle medesime debolezze, almeno possiate comprendere, che non senza ragione li Forestieri detestano la vostra Patria, come inscia e nimica delle vere massime della Società civile.

Io non vo già ripetervi tutto il comento, ch'ei fa allo stile ordinario di vivere, poichè farei troppo lungo. Vi dirò solo, ch'ei vi descrive per Uomini, che non credono esservi altro Mondo, che la vostra Città. Se cade il discorso, dic'egli, intorno a' Nobili degli altri Paesi, sembra, che sian Villani al confronto di loro, e ne parlano con tale dispregio, come fossero suoi servitori. Il peggio si è, aggiugne, che codesto sentimento è più familiare a quelli del minor rango fra' Nobili, che a quelli del primo. Se trattisi poi di persone non investite del carattere di Nobiltà, queste si reputano plebe, e si riguardano con occhio e con accoglienza peggiore, di quello che si faccia alle bestie, anzi non si lasciano le occasioni di calpestarle, e deriderle.

Che se sono Uomini versati nelle buone discipline, e studiosi, come la maggior parte de' graduati è immersa in una cieca ignoranza, li trattano da nimici, e cercano le occasioni, per far comparire il loro odio verso di essi. M'immagino, ripiglia il Dottore, che ciò avvenga, per soffocare il rossore della propria balordaggine, e per far fronte colle loro tenebre alla luce, onde non n' escano raggi, che facciano vedere a chiaro giorno la loro miseria.

Non parlo del modo, con cui si trattano gli Artigiani, poichè i Mercanti godono qualche migliore influenza cagionata loro da' prestiti, e dalle credenze, delle quali sono pieni li loro libri. Ei sostiene, che il popolare a' vostri Concittadini è nello stesso grado, come erano gli Schiavi appresso gli Antichi, quando non avvenga per buona sorte, che qualcheduno giun-

ga alla confidenza di senfale di piaceri , o di negozi di lucro eccedente . In tal caso , ei dice , che quelli divengono la chiave del cuore del Nobile , il favorito , il mediatore di tutte le grazie , ed è riguardato con quella distinzione ed affetto , che in vano attenderebbe un Uomo di condizione civile , dotato di spirito , e vestito di buon costume , e di sapere .

Quindi passa alla disgrazia da esso sofferta , mentre , quantunque siasi procurato d'introdurlo da un Cavaliere della nostra Patria nella conversazione de' Nobili , n'è stato rigettato , come si farebbe di un appestato , nè mai ha potuto esservi ammesso . La moglie di lui , che pure è una Signora gentile , e di spirito , che era stato proposto d'invitare ad una cena , ne fu ributtata con tale schifo da codeste Signore Dame , come fosse una guartera dello Spedale .

Che Diavolo di vanità è codesta ? Gli Uomini non sono tutti Uomini ? Il Nobile non è egli soggetto alle stesse vicende e miserie , che l'Uom civile , ed il popolare ? Che cosa ha egli , che lo distingua , fuorchè un accidente , che talora ad altro non giova , che a far più chiaro scoprire le sue interne magagne ?

Le vostre Dame qual privilegio hanno esse sopra le miserie della loro natura , sicchè non siano eguali alle più infime , e non soggiacciano , come le altre , a tutte le disgrazie , che accompagnano inseparabilmente il sesso loro ? Temono forse di essere infettate , coll'ammettere a' loro congressi una Donna civile , che ha mille ornamenti naturali ed acquisiti ?

Certamente , se chi è dotato di anima ragionevole , deve regolarfi con la ragione , io non so trovare ragione in un tale contegno . Accordo , che vi debba essere nel Mondo , per il buon ordine della Società civile , la distinzione delle Gerarchie , ma non intendo , perchè tra la prima e la seconda debba essere separato il commercio , salva la prerogativa de' gradi , e così successivamente nelle altre .

Che cosa ha l'Uomo , o la Donna dell'ordine Civ-

vico di meno del Cavaliere, e della Dama, fuorchè un dono del caso, o del denaro? Se passiamo al middollo, senza fermarsi sulla corteccia, come far devono gli Uomini, troveremo talora coltura sì fina negli Uomini, e nelle Donne civili, che in vano ci agiteremo, per trovarne di simile nell'ordine superiore. Il fermarsi sulle apparenze è proprietà delle bestie, e de' pazzi, non degli Uomini ragionevoli.

Se nella vostra Città, e in qualchedun'altra si ammettesse codesto commercio misto, quanti pregiudizj safricherebbonfi dalle menti de' Nobili! Quando l'ordine Civico sa contenersi in una moderata soggezione, e l'ordine Nobile sa trattare con dolcezza ed affabilità gli inferiori, senza avviliti, la conversazione divien deliziosa. Tutta la delizia de' Grandi sta in aver chi li onori, se gli inferiori tralasciassero di far loro inchini, e fuggissero di appressarfigli, e di servirli, che cosa farebbe la loro grandezza, fuorchè una interna illusione?

Per questo dicea un favio Spagnuolo: *Si quieres igualarte con el mayor, duermelo de dia, que a la noche el sueno es igualdad de todos.* „ Cioè: se vuoi renderti „ eguale al superiore, addormentalo, cioè lascialo inu- „ tile e ozioso di giorno, che di notte il sonno rende „ tutti eguali. „ Infatti togliete al Grande gli ossequij degli inferiori, ei resta un nulla, e se farete riflesso, è più riverito, stimato, e lodato il Nobile fociabile, che il fuffiegato. Questi si rende spaventevole, non ammettendo l'accesso degli inferiori, senon col capo innalzato, e col labbro composto, onde in vece di acquistare l'amore degli inferiori, acquista odio e disprezzo.

Vigea questa febbre nella Corte di Francia al tempo di Enrico IV. il Grande, poichè i Principi del sangue riguardavano i Cavalieri di Corte come altrettanti mozzi di stalla, ma il Re con una presa di elaboro guarì la loro pazzia, facendo vedere, che gli Uomini onesti sono tutti eguali. Dicea egli frequentemente in presenza de' Principi: *Nous sommes tous;*

Gen -

Gentils hommes. „ Noi siamo tutti Gentiluomini, in tal guisa facendo loro vedere, che non escludeva se stesso dalla condizione di Gentiluomo; volea loro dare ad intendere, che codesta qualità ad essi inferiore non era sì vile e spregievole, com'eglino s'immaginavano, e che riguardando i Principi come suoi eguali, riguardava anche i semplici Gentiluomi, come eguali a' Principi, cioè i Principi come egualmente Sudditi, che i Gentiluomini.

Che cosa temono di perdere li vostri Nobili familiarizzandosi dolcemente coi Cittadini? Che scapito s'immaginano le vostre Dame di soffrire, ammettendo a' loro congressi le Donne civili? Il genere Civico ha egli forse qualche marca d'infamia comunicabile? Oppure qualche male contagioso, sicchè meriti l'abborrimento dell'ordine superiore? E non volete poi essere chiamati superbi? E non volete essere odiati e spregiati da tutte le classi inferiori?

Dite ciò, che volete; un Nobile senza l'onore e la stima degli inferiori è simile ad una bestia, poichè l'essere temuto ed odiato è proprietà de' leoni, delle tigri, e delle altre bestie feroci e nocevoli. E come l'onore e la stima sono conseguenza dell'amore, così l'unico mezzo per essere onorato e stimato si è l'acquistarsi la benevolenza di tutti.

In fatti l'Uomo Nobile in tanto è vero Nobile, in quanto procura d'imitare le direzioni di Dio, e di scostarsi dalle umane debolezze. E come Dio è tutto Amore, nè altro richiede, che Amore, così il Nobile tanto è più Nobile, quanto più ama i suoi inferiori, e si adopra di essere amato da essi.

Noi qui la intendiamo diversamente; non solo ammettiamo alle nostre Conversazioni gli Uomini e le Donne dell'ordine Civico, ed entriamo volentieri ne' loro congressi, ma non rifiutiamo nemmeno il commercio con la sfera Mercantile, allorchè siano figure oneste, e di buon costume e discernimento, e sappiano contenersi, senza uscire dalle loro linee. Così noi

ci moltiplichiamo gli Amici, e i benevoli, ed acquistiamo l'amore universale.

Se fosse offesa della dignità e del grado l'aver amici di rango inferiore, sarebbe stata una viltà quella di Alessandro l'aver per amico intrinseco Efestione, e quella di tanti altri Principi, che hanno ammesso a tal grado alcuni de' loro sudditi, donando loro questo titolo di amico. Anzi sarebbe una misera condizione quella de' Sovrani e delle Regine, se non potendo conversare co' suoi eguali, sdegnassero il confidente commercio degli inferiori. E pure vi è tanta disparità, quanto quelli conversano co' loro sudditi familiarmente, ed il Cavaliere è suddito egualmente, che il Civico, e il Popolare.

Sicchè, come non sono pazzi il Re e le Regine. siete pazzi voi altri, e tanto più pazzi, quanto intendendo, che taluno, se avviene, che per illecito fine si ponga ad amareggiare la moglie, o la figlia di un Bottegaio, o di un Artefice, tosto abbandona li riguardi del grado, e non sdegna di famigliarizzarsi col Padre di quella, col Fratello, o col Marito. Come? la grandezza dell'animo, l'altezza del grado, e la nobiltà del sangue non restano offuscate dalle lordure della plebe, nè macchiate dal fango delle vili persone, allorchè si tratti di ordire un fozzo commercio? Bisogna, che fra le regole del vostro nobile regno vi sia questa: che allora quando un Nobile si pone a desiderare succide fresche con una femmina popolare, tosto vengano irradiate dalla Nobiltà di lui le tenebre di quella bassa famiglia. Io dirò più tosto, che le regole della vostra Nobiltà si oppongono al commercio cogli inferiori, finchè il commercio è virtuoso, e discendono dal loro rigore, allorchè trattisi di commercio vizioso.

Dite voi diversamente, se vi dà l'animo. So che siete amico del vero, e che a scorta di questi lumi saprete scostarvi con la mente dal vostro Paese, per scorgerne i pregiudizj, e detestarli, come figli della ce-

cità, e nimici della ragione . Ed allorchè li abbiate scandagliati con saviezza, potrete ancora divenir utile agli altri, insegnando loro, che l'uniformarsi alle massime correnti, senza confrontarle colla ragione, e colla verità, è un'indifferenza da bruti, e che non è possibile seguire la Carità del Vangelo, ed aborreire, o calpestar gl' inferiori . Cristo fu la persona più nobile, che sia giammai comparso sopra la Terra, e pure non isdegnò di famigliarizzarsi co' Pubblicani e co' Pescatori .

* Ma questi sono discorsi, che vengono dall' Indie: proporre all'odierna Nobiltà gli esempj di Cristo, sarebbe cosa vergognosa . Le insinuazioni ed i precetti del Vangelo di essere umili, di amare il prossimo come se stessi, di beneficiare sinogli stessi nimici, e d' imparare l'affabilità e la dolcezza da Lui, sono passi oscuri, che non s' intendono . Si dice che sono documenti per quelli che sono fuori del Mondo, e che applicano alla perfezione; per altro, che Dio non vuol confondere le Gerarchie . Che quando anche si dovessero intendere precetti universali, bisogna adattarli a' gradi delle persone, in guisachè si preservino gli ordini .

Ecco il ritiro della superbia . Ma io vorrei bene, che questi Signori mi dimostrassero in qual parte del Vangelo ritrovano questa modificazione . Secondo : che mi dicessero, se hanno essi rinunciato nel Battesimo alle pompe di Satana, come ha fatto il più miserabile della Terra . Terzo: vorrei, che mi spiegassero qual differenza faccia Dio tra Uomo, e Uomo : se il beneficio della Redenzione e della Figliuolanza, e la retribuzione della pena, e del premio siano dispensati da Lui in diverse misure al Nobile, che al Civico, al Popolare, al pezzente . *

** Crediamo noi forse, che Dio sia indifferente sopra le azioni del Mondo, o che le regole della Carità dipendano dai capriccj de' Nobili della Terra ? Noi non conosciamo Dio, nè la sua infinita Grandez-

za; ed all'incontro crediamo di essere qualche cosa di rispettabile anche appresso di lui; quando all'opposto nelle Sagre Carte abbiamo, ch' Egli minaccia i Potenti di più rigido esame, e di più severo castigo. E la ragione è chiara, perchè essi anno maggior debito di eseguir le sue Leggi, che gli inferiori, essendo in debito d'istruirsene con maggior esattezza, e dovendo maggiori comodità per eseguirle.

Ed ecco la sorgente della superbia di una gran parte de' Nobili: la loro ignoranza; non vogliono saper i loro doveri, ma soltanto immergersi ne' loro piaceri, o al più nello studio de' propri mondani interessi. Sono a guisa di una mandra di Pecore, che passeggiano per un prato, la felicità delle quali consiste, che il pascolo sia grasso, ed abbondante.

Pensano, che sono Grandi, che sono ricchi, che sono rispettati, ma giammai riflettono, che in questi doni del caso, e della sorte, o diciam meglio, della Provvidenza, essi non anno alcun merito, e che questi non li rendono superiori avanti Dio a que' miserevoli, che dispregiano. **

Voglia Dio, che all'uscire dalle terrene illusioni non troviamo talmente cangiata la scena, che li nostri inferiori siano ammessi a partecipare del Regno, e noi non siamo a condizione peggiore de' schiavi. Se si riflettevano queste verità, vi assicuro, che l'avversione verso degli inferiori, e tutta la nostra albagia discenderebbe dalle sue ideali eminenze.

Temerei, che l'amore della Patria vi facesse ricevere con amarezza questo mio discorso: ma come so, che in voi prevale l'amore della Verità, così mi fo a sperare, che ne avrete piacere, e ne farete buon uso, e nè più, nè meno mi averete nello stesso grado di

Vostro buco e sincero Amico.

.....



GRANDEZZE DE' POPOLARI.

Amico mio.

Milano 3. Agosto 1742.

MI rallegro di sentirvi fatto padre di un figlio maschio, facendomi a parte delle vostre consolazioni. Vi sono obbligato di questa notizia, e prego il Cielo, che i vostri contenti si aumentino colla buona riuscita, poichè le vere allegrezze di un padre dipendono dal costume de' figli, allorchè sono adulti, non già dal loro nascimento, che nulla più decide, che la loro esistenza.

Voglio però, che mi concediate in tale incontro una libertà in seguito della nostra antica confidenza, dolendomi, che l'aver voi di buon' ora abbandonato lo studio, per applicare a' rigiri di Negoziante, vi abbia riempito di vane illusioni coll'acquisto di pochi dinari.

Anche per altra parte avevo inteso codesto vostro faulto accidente, poichè un nostro Cavaliere, che così ritrovavasi al tempo, che il vostro figlio ricevette il Battesimo, e fu condotto da un altro col numeroso concorso in vostra casa dopo la funzione, ne ha qui portato il ragguaglio. Ei ci ha recato del parila relazione del sontuoso apparato, con cui fu eseguita in Chiesa, le copiose argenterie esposte in guisa piramidale, e le altre distribuite per casa, lo scialacquo de' rinfreschi e di confezioni, ed il ricco letto, in cui sedea la Moglie, ricevendo le visite.

Io non vi dirò già le risate e i discorsi, che questa materia ha prodotto ne' circoli de' sfaccendati, ma voglio dirvi bene li miei riflessi in via amichevole, per farvi comprendere lo sbaglio, in cui cadete; e tollerare, se l'amicizia mi farà usare termini di confidenza.

Con

Con lo sfoggio di tali sontuosi apparati, che credete voi di comparire? Pretendete voi forse di farvi credere un Cavaliere, od un Principe? Certamente sì fatte galle sono l'uso de' gran Signori; dunque in usando voi, conviene, che abbiate in cuore di comparire per quel che non siete. Ma, e chi volete, che vi supponga un Grande, quando tutti vi conoscono per un Mercante? Credete voi, che li vostri argenti, gli ori, le gioje, le suppellettili, lo sfoggio, lo scialaquo di cioccolate, e canditi possano farvi divenire diverso nella mente degli altri? Se questi estrinseci valessero ad ingrandire gli Uomini, ed a cancellare la condizione di popolare, poco vi vorrebbe per spogliare le Piazze di Mercanti. Questi per lo più hanno un pò di denari, tutti si sforzerebbono di spiegare pomposa comparsa per innalzarsi, e vi farebbono tanti Nobili, che il numero supererebbe quello de' popolari.

Che se pure siete persuaso, che queste cose non vi facciano punto, nè poco uscire dalla vostra naturale situazione, per qual capriccio fate quello, che è solo usato farsi da' Grandi? Vuole il costume, che essi vi abbiano la loro ragione, poichè com'eglino fanno la primaria figura in una Città, vogliono anzi distinguersi da' popolari con queste pompe,

Ma se volete imitare i Signori in questi apparati, ed in simili sfoggj, perchè non gli imitate ancora col tenere pomposa Scuderia di cavalli, ricche carrozze, numerose livree, e vestimenti simili ai loro? Mi risponderete, che non potete far tanto, o che a voi non conviene. Or se non potete far tutto questo, o se il farlo non è decente alla vostra condizione, perchè volete fare un'altra parte, che essendo propria de' Grandi, non è per conseguenza meno sconvenevole a voi?

Se bisogna, che confessiate esservi distinti usi, che convengono a cadauna Gerarchia, perchè volete voi innalzarvi fuori di linea, facendo ciò che per nulla si confà alla vostra? Come vi azzardate ad inghiottire un cibo non uniforme alla configurazione del vostro

stomaco? Non vedete voi, che questo è inganno di una sterminata ambizione? Questo è appunto un voler fare come la rana di Esopo, che per voler gonfiarsi fino a rassomigliarsi al bue, dovè crepare.

In fatti le conseguenze di queste stravaganti salite, ma dirò meglio, voli temerari, conviene, che siano precipitose cadute. Il Sole vibra splendori, perchè tale è la natura di quel vivo fuoco, che è la sostanza di lui, e non farebbe pazzia quella di una lucciola l'immaginarsi di fare altrettanto?

Tutte le cose devono operare secondo la loro natura; e come sarebbe viltà in un Nobile il vivere da plebeo, così è pazzia di chi è nato popolare il voler far pompe da Grande.

Finalmente, che cosa credete voi di acquistare con queste vane apparenze? Scherni e risate; e que' stessi, che vi fanno applausi, brindisi ed eviva nel bere i vostri liquori, e nel caricarsi delle vostre confezioni, all'uscire dalla vostra Casa vi beffeggiano e deridono, come uno sciocco, facendovi dietro le fische, e le fischiate. E per il vero, come può scusarsi, nè tollerarsi un Uomo, che è comparso su la scena del Mondo, per rappresentare il personaggio di Pantalone, allorchè vuole imitare la galanteria d'innamorato?

* La favola del cane e dell'asino spiega molto a proposito. Vede il pover'asino, che il cane saltellando attorno al Padrone, ed accarezzandolo, ne riportava altrettanto amore da esso, che lo lasciava, gli porgea ciambelle, e se lo teneva vicino, facendogli mille finezze. Risolse d'imitare il cane, per partecipare della sua buona fortuna. Giugne a casa il Padrone, e l'asino gli corre incontro, gli monta a saltargli sgarbatamente intorno; gli monta sulle spalle, lo bacia, e gli fa mille carezze asinesche. Il Padrone mezzo fraccassato dalle zampate di quella bestia, e lordato dalle sue sucide bave, chiama ad alta voce li servi, che con bastoni cominciano a regalargli le costole, e gli fanno passare il capriccio d'imitare le blandi-

dizie del cane, e la voglia di acquistare la benevolenza del Padrone.

Dovea forse fra se stupirsi quell'animalaccio della diversità dell'accoglienza, ma per questo dovea stupirsi, perchè era una bestia. Se avesse avuto un grano di ragione, avrebbe conosciuto, che l'asino deve fare da asino, e non da cane, altrimenti incontra strana fortuna. *

Ognuno deve fare sulla Terra, e nel gran Teatro del Mondo quella figura, a cui o il nascere, o lo studio, o la professione lo hanno destinato, nè vi è Uomo più savio di quello, che fa far bene la propria parte.

** Il voler eccedere le convenienze della propria situazione, è uno sconsigliato effetto di ambizione, che dimostra, che l'Uomo non è contento del proprio carattere, e per conseguenza fa una specie di rimprovero alla Provvidenza, confondendo quell'ordine, che Dio ha stabilito.

E' vero, che non siete solo, ma appunto l'andar moltiplicando questi esempi, contribuisce a sempre più scompigliare il buon ordine, ed a rendere comune quest'ambizione, la quale è un vizio, che qualora ha preso possesso di un animo, lo fa travedere, cosicchè ad altro non avendo rivolto l'occhio, che a saziare l'orgoglio, finalmente come la Rana di Esopo, tanto si gonfia, che crepa. Poichè al succedere di un vento avverso, non avendo cuore di piegare le vele, corre ciecamente al naufragio.

E quello, ch'è poi più doloroso per queste Rane, si è, che non esigono verun compatimento nelle loro sventure, anzi riportano le besse da tutto il Mondo. Vi parlo per esperienza, avendone veduto a miei di molti casi. **

Da che credere voi, che abbiano origine le tante corruttelle del nostro Secolo? appunto da questo, che niuno si contenta del personaggio, a cui è destinato, ma vuole innalzarsi alle sedi de' superiori. Quindi non

bisogna poi stupirsi, se privi di forze, per secondare l'altezza de' proprj capriccj, altri scarnificano il prossimo colle usure, altri rapiscono colla violenza le altrui sostanze, altri manumettono ciò, che amministrano; altri tollerano, o procurano inonesti traffici della propria moglie, ed altri commettono mille altre empierà, delle quali pare, che l'abbondanza abbia fino resa trascurata l'osservazione.

Crederemi, che se ognuno si contentasse di stare nel proprio grado, la Bottegaja non volesse fare da Mercantessa, il Mercante da Cittadino, il Cittadino da Nobile, ed il Nobile da Principe, ma tutti adoperassero con assiduità gli strumenti del loro mestiere, non si vedrebbero tante prostituzioni, tante usure, tante violenze, nè tanti altri mali, che inondano la Terra.

Mi direte, che avete de' denari, e che potete spenderli largamente, senza sconcertarvi; vi rispondo, che se avete denaro, che sopravvanzi alla vostra onesta sussistenza, non manca dove impiegarli. Giacchè tanta letizia vi apporta la nascita di un figlio, non è questa una grazia del Cielo? Or perchè non impiegate il denaro superfluo, o soprabbondante in sacrificj, per rendimento di grazie, in elemosine a tanti poveri vergognosi, e in donativi agli Spedali, più tosto che gettarli in vane pompe di fumo, ed in far scialacquo con persone, che giustamente di voi si beffano? L'affluenza del denaro non è Provvidenza di Dio? Or perchè non l'impiegate nelle opere pie, che sono grate a Dio? Non crederei, che voi lasciate di far questo, per ribrezzo di offerire vittime macchiate ed intinte dell'altrui sangue, e che perciò le impiegate in vanità ed in pompe mondane. Vi direi bene allora, che la vostra pazzia giugne all'eccesso; spremere con modi illeciti le midolle del prossimo, per farne profumi al Demonio.

Non vi credo di questa taglia; credo però, che vi resti in mezzo a' vostri aerei voli tanto di lume, per po-

poter rimirare la terra d'onde partiste, e per scorge-
re, ch'io dico il vero, e che voi andate ingannato.
Levatevi dal naso gli occhiali dell'ambizione, che vi
fan travedere, e fannovi girare il capo, e non abbia-
te a male, che vi sia dimostrato l'errore, in cui ver-
sate, da chi si professa di buon cuore

Vostro buon Amico.
.....

CICISBEI ALLE MOGLI PER PATTO.

Signor Conte Stimatissimo.

Parma 8. Maggio 1737.

HO letto l'abbozzo da voi speditomi del Contratto di Nozze proposto dal vostro amore a Filippo mio Figlio con la Figlia del Marchese N., ma mi conviene rispedirlo, acciò sia levata certa picciola cosa, che non si uniforma al costume della mia Casa, e che mi è riuscita totalmente nuova. Voi avete preveduto con prudenza le mie difficoltà, ed avete addotte savie ragioni, per persuadermi; ma come non mi hanno potuto entrare in capo, così conviene, che tolleriate le mie giustificazioni, acciò non mi crediate un Uomo ostinato.

Quattro Cicisbei, che servano la Signora. Vi confesso, che la cosa non essendo qui in uso, ed essendo io fatto all'antica, mi ha colpito sensibilmente, non già perchè mi sia nuovo l'uso delle Donne presenti di farsi amoreggiare sotto il termine specioso di servitù, ma perchè mi è parso strano, che si voglia scrivere in un Contratto di Matrimonio, che è cosa sacra, un patto, che sembra descrivere le prime linee di un semicircolo su la fronte del Marito.

Primieramente voi non vi stupirete, che questo punto mi abbia fatto impressione, allorchè intendere-
te

te ciò che si creda nel nostro Paese, che voglia dire Cicisbù. Questo è un termine, che qui significa lo stesso, che Vagheggiatore, o Galante, e li nostri Vocabolarj Latini non lo spiegano con altra voce, che con quelle di *Amasius Amator*. Può essere, che li vostri Calepini di N. lo spieghino con altri termini, nel che mi riporto, ma voi vedete bene, che in ogni luogo bisogna parlare con la lingua del Paese; e perciò, che batta essere qui questo nome nella comune intelligenza un nome spiacevole a chi ha delicatezza di stomaco. In fatti ogni Uomo ragionevole deve comparire chi non sa uniformarsi ad accordare volontariamente quattro Amanti alla propria Moglie.

In secondo luogo, che cosa volete voi, che dicessero li nostri Concittadini, se la mia Casa condiscendesse ad una novità sì cospicua? La mia Famiglia diventerebbe la favola del Paese, e saremmo mostrati a dito, come una mano di pazzi scordevoli del proprio buon nome. Figuratevi voi le gare de' concorrenti, per essere ammessi al numero già prefisso, e se la Sposa avrebbe fatica ad ottenere l'esecuzione del patto. In tanto io non credo già, ch'ella facesse scelta di Soggetti sgarbati e spiacevoli, ma anzi de' più ben disposti, e di suo miglior gusto.

E' verissimo, come voi dite, che pare, ciò uniformarsi col costume ora corrente nelle Nazioni più colte, che le Donne siano corteggiate da tutt' altri, che dal Marito; ma finalmente codesto abuso corre velato dallo specioso termine di servitù, e non col chiaro nome di Amanti. E poi come la cosa è di puro arbitrio, il Marito può, se vuole, negarlo. Ma dove la cosa è per patto, ecco levata al Marito la facoltà di moderare l'abuso, e di resistere alla corrente del Secolo pazzo.

Intorno poi alle conseguenze di questa natura di patti scritti, può essere, che costì siano molto felici, forse perchè il clima influisca attività e inclinazioni alle vostre Donne diverse dagli incentivi delle nostre,

ma

ma certamente, se quì abbiamo difficoltà a custodirle senza una libertà sì abbondante, credo, che diventerebbono fiere indomabili, se avessero piena franchiggia di provvedersi di Amanti.

Non vi vorrebbe altro per Bacco, che fossero in arbitrio di aver sempre quattro Uomini a loro disposizione, poichè non essendovi legge, che le obbligasse a ricevere il corteggio più di uno, che di un altro, oggi ne cangierebbono uno, dimani due, a misura che la leggiadria, l'aspetto, la vivacità, o la giovinezza urtassero nel loro capriccio. Per dire il vero questa mi sembra, umanamente parlando, una bella felicità per le Donne, parendo a me, che sia al rovescio del costume de' Turchi, dove ogni Uomo può aver molte Donne a proprio arbitrio.

Voi mi dite, che anzi codesto numero serve appunto, per custodire maggiormente l'onestà delle Donne, poichè geloso l'un Cicisbeo dell'altro, a vicenda stanno in guardia, che alcuno non avanzi in grado, nè superi la fortezza, che custodiscono. Perdonatemi; credo, che nella vostra Città abbino gli Uomini un raziocinio assai corto. Vi è forse legge, che tutti li Cicisbei in un tempo si portino dalla Signora? Non può esserne uno ammalato, l'altro in Villa, ed il terzo altrove occupato? Non può la Signora distribuirne tre in varie occorrenze, ed in tanto discorrerla con il quarto? Non saprebbe forse talora licenziarli tutti, con finto oggetto di stare in ritiro, per ricevere poi più comodamente le visite di un solo? Ma quando ella è in arbitrio di averne quattro, se le darà il capriccio, perchè non potrà attenersi ad un solo? E perchè non potrà anche, avendone quattro, trovar modo di dare separatamente argomenti ad ognuno di crederli il solo custode della fortezza?

Oh siete ben melanconico, se v'immaginate, che chi siede ad una mensa bene imbandita, non sappia approfittarsi de' cibi, e satollarli a crepa pancia. Pur trop-

troppo siam giunti a segno di dover impazzire per tener a freno le Donne, sicchè, per lo meno, vi sia una presunzione per farci credere Padre de' figli, che partoriscono, senza che si apra loro la porta al libertinaggio.

* Per verità io ammiro l'indifferenza degli Uomini nel vostro Paese, e lasciatemi un poco moralizzare: io vedo argomentando, non esservi male al Mondo, che l'assuefazione non renda insensibile, o almeno tollerabile. E dite ciò che volete, io mi figuro, che voi altri Signori siate già indifferenti a qualunque disgrazia, che possa accadervi per questa parte.

Forse, siccome conviene, che molto maggiore sia il numero de' Cicisbei, che quello delle Donne maritate, così ogni Uomo ammogliato deve essere occupato in più Cicisbeati, e per conseguenza deve altrui rendere pane per focaccia, e in questa guisa non ha di che dolersi, se viene pagato della stessa moneta, che spende altrove.

Quando è così, io non capisco più a che cosa giovi il Matrimonio, poichè non potendo dare nemmeno una ragionevole sicurezza de' figli, non trovo, ch'ei possa servire ad altro, che a snervare le famiglie colle spese, ed aprire la porta di casa, perchè vi entri, a chi piace.

Buon però vi faccia. Io reputo questo vostro costume un contrassegno di poca Religione; poichè chi teme Dio, non pone se stesso, nè altri nel pericolo di cadere.

Ma non bisogna sì tosto, mi direte, precipitare nei dubbj: è un' offesa troppo viva alle Donne, e massime educate nobilmente. Orsù non vi pensate di darmi ad intendere le Eroine d'Itaca, nè l'innocenza dell'Età dell'Oro, poichè io so pur troppo, che le femmine sono bestie; ed osservo, che se qualcheduna formata sul modello del tempo antico ha cara la propria onestà, sfugge li moderni Cicisbeati.

Una Donna giovine, che mangia buoni cibi, che non

ha che pensare, che impiega la giornata in non far nulla, che è circondata da finezze, che ode mille bei discorsi galanti, e mille giocondi equivoci, se fosse più dura di un marmo, conviene, che si ammolli. Ed il topo va tanto circondando, e leccando l'orcello dello Speciale, che finalmente gli riesce di tuffarvi la coda. *

In somma, per buono, che sembri un tale costume così, come non so persuadermi, che le vostre Donne siano di pasta diversa dalle altre, a me sembra molto strano. Il Contratto nuziale secondo le regole antiche dee contenere la promessa di Matrimonio, la costituzione della Dote, e gli altri patti concernenti il comune interesse. E come farebbe un' ingiuria il voler inferirvi il patto, che la Moglie debba vivere onestamente, così mi sembra offesa al Sagramento, al Marito, ed alla stessa Moglie, che debba ella essere correggiata da quattro Amanti.

** Mi direte, che i termini del Contratto sono, che li *Cicisbei servano la Signora*, dunque che stiano verso di lei con tutta la decenza, e rispetto. Rispondo, ma se eccedono questo contegno, e se la Signora loro il permette, qual' è la pena? Ma servano, in quali occorrenze? Se nelle manuali, vi sono gli Uomini, e le Donne di servizio; se in altre, vi è il Marito. **

Può essere, che a vostro intendere, le mie riflessioni siano stravaganze, ma a me basta di apprendere, che un passo sia pericoloso, per aver giusto motivo di astenermene. Molti hanno coraggio di fare de' gran salti, ma io non so cimentarmi a quelle cose, che possono far rompere il collo. Cerco di mettere in pace mio figlio, e non di comprargli inquietudini ed amarezze.

So, che siete ragionevole, e che saprete uniformarvi al mio pensare, quando anche vi paresse strano. Li pensamenti degli Uomini sono diversi, io però non fa-

farò mai per questo diverso a me stesso, nel professarmi pieno di obbligazioni.

Vostro divoto Servitore, ed Amico.

.....

SCHERNI AGLI ALTRUI DIFETTI NATURALI.

Mio Signore .

Ancona 7. Ottobre 1739

ORa solo, che sono giunto alla Patria, mi dicono gli Amici, che nel nostro soggiorno costì, voi, qual bravo Pittore, vi siete posto ad imitare le morsie della mia bocca storta, e del mio occhio mancante, rendendovi con ciò la delizia delle conversazioni. Manco male, e mi rallegro, che almeno io vi abbia dato soggetto di divertirvi, e di rendervi grato altrui, col cavare risate a mie spese, e con l'imitazioni del mio modello. Mi sembra di essere anch'io buono da qualche cosa, giacchè il mio nome costì resta noto, senon per imprese cospicue, almeno per li miei naturali difetti.

Sono solito dire, che le mie storpiature mi rendono un Uomo singolare, e mi consolo, che voi mi fate vedere, che non mi sono ingannato; poichè fra tanti del nostro Paese, che sono itati costì, alcuno, fuori di me, non è comparso osservabile al vostro buon gusto.

Ma giacchè voi siete il mio Copista, vi prego soffrire, ch'io vi comunichi qualche cosa de' miei interni sentimenti, poichè finalmente il copiare i gesti degli Uomini, è proprietà delle Scimie, e non de' Ragio-

gionevoli. Nè vi abbiate a male, se cerco di dare al mio ritratto qualche miglior astitudine, sicchè sia più esprimente, e più vivo. Vi prego sol tanto di persuadervi, che quanto vo dirvi, non ha per oggetto, che il vostro vantaggio, e di parteciparvi qualche cosa di ciò, che è il vero carattere di quell'originale, che cotanto vi diè nel genio, sicchè vi compiaceste di ricopiarlo.

Sappiate adunque, che per quanto mal fatto io mi sia, ho però un animo ragionevole; e poichè non è in mio potere di emendare i difetti materiali del corpo, ho atteso con assiduità alla coltura dello Spirito, col vincere i bassi affetti, perchè questo era in mio arbitrio. In fatti voi vedete, che dove avrei potuto alterarmi delle vostre beffe, io le prendo a scherzo, e vi compatisco.

Sicchè, per bene imitarmi, bisogna, che procuriate di avvivare il ritratto, procurando d'imitarmi ne' sentimenti. Ma perchè temo, che voi non possiate conciliare le parti interiori colle esteriori di questa copia, lasciamo le baje, e permettetemi, che io vi dia quattro pennellate di buona tinta.

Di grazia, non siete voi un Uomo? aggiungete, non fortiste voi un carattere, ed un'educazione distinta dalla plebe? non avete voi la naturale ragione, ed i lumi acquistati per discernere il bene dal male? Or perchè rendete oggetto delle vostre osservazioni il male, e non il bene? Voi mi fate dubitare con questo, che se osservate sì attentamente il male esteriore, più facilmente siate per imitare l'altrui male interiore, perchè fomentato dal naturale solletico delle passioni. Per qual ragione non vi applicate più tosto a notare i costumi degli Uomini, per far scelta di ciò, che può rendervi colto nello spirito?

Ma parliamoci chiaro: qual dritto avete voi di farvi derisore degli altrui corporali difetti? Qual legge vi ha dato franchigia per schernire gli estrinseci lineamenti degli Uomini? Siete voi forse il censore della

Na-

Natura? Che colpa ho io, se un accidente mi ha fatto perdere un occhio, e mi ha reso la bocca torta e sgarbata?

Se la legge vuole, che si compatiscano li difetti dell'animo, che sono veri difetti, e ne' quali l'Uomo ha la sua colpa, come farà tollerabile lo scherno e la derisione intorno alle sconciature del corpo, nelle quali l'Uomo non ha commesso delitto? Sin che, potendo essere morigerato, divengo un tristo, merito pena, perchè è in mio arbitrio lo sfuggire il male, e l'appigliarmi alla rettitudine; ma perchè debbo essere afflitto dagli altri, se sono gobbo, zoppo, e mal fatto? Il farmi diverso, il raddrizzarmi, e il divenire ben composto, non è in mio potere, nè perciò posso essere condannato.

Ma l'essere storpio e sgarbato non è egli un male bastevole a quell'infelice, che si vede sì differente dagli altri, e si considera mostruoso all'altrui confronto? Or perchè a questo male dovrà aggiugnervene uno maggiore, sicchè in vece di esigere l'altrui compassione, riporti le beffe, li scherni, e si veggia divenuto il buffone degli altri? Questo è *addere afflictionem afflicto*. E' una barbarie, una crudeltà inumana dello stesso carattere di quella, che induce un animo bestiale a ferire li morti.

Vi è ancora di peggio in questo contegno. Quell'Uomo sì scontorto, sì strafatto, e sì mostruoso è fattura di Dio, qual siete voi. Credete voi, che Dio, il quale *numquam agit frustra*, abbia fatto senza ragione codeste straordinarie figure? Queste sono una scuola ed uno specchio per voi, acciò apprendiate, che egli potea, e può tuttora farvi un mostro simile, ed anche peggiore. Potete voi negare, che Dio possa storpiarvi con una caduta, farvi perdere un occhio per qualche accidente, contorcervi la bocca con un'apoplezia, mettervi in necessità di camminare con le stampelle, o con le natiche per terra, ed anche di rendervi inabile al moto per tutto il tempo di vostra vita? Dunque
le

le altrui sconcature, e mostruosità sono una scuola , ed un' insegnamento a voi di ringraziare la suprema Bontà, che vi abbia preservati da tali sciagure, e di pregarlo a tenervene lontano .

Più ancora, se è vero, che tanto sono fatture di Dio li sconcj e storpiati, come quelli, che non hanno difetto, qual diritto avete voi di schernire le opere del Sommo Artefice? E non comprendete voi da questo, che le vostre derisioni contengono molto maggiore malizia di quello che vi immaginate? Se vedete una Pittura, o nn' altra operazione degli Uomini, che sia sproporzionata in guisa, che sembri a voi, che meriti li vostri scherni, la derisione non cade già sopra quell' opera, ma bensì sopra l' Artefice, che viene ad essere lo scopo delle vostre risate. Dunque allorchè vi prendete giuoco di un Uomo difettoso, come i difetti di lui sono opera di Dio, li vostri scherni divengono offesa della infinita Sapienza.

Ecco l' estrema malizia, che in se contengono le derisioni sopra li naturali difetti del prossimo, che pure a voi sembrano un giuoco ed un passatempo .

Finalmente se voi siete perfetto, ben disposto, e avvenente, qual merito avete voi nelle vostre perfezioni? Che cosa avete contribuito per farvi tale? Se il nascere ben fatto, e il conservarvi di buona struttura non dipende da voi; dunque in ciò non avete cosa alcuna, di cui possiate invaghirvi, bensì soggetto di ringraziare quello, che potea farvi diverso, e di pregarlo a preservarvi qual siete. Or perchè volete beffarvi di chi è difettoso, s' egli non n' è colpevole, e se voi potete divenir peggio senza poter impedirlo? Se li difetti del corpo sono un male, dove trovate voi fra precetti, non dirò della Carità, ma del vivere onesto, che sia lecito di beffarsi del male altrui?

Sarebbe egli a voi grato, se fosse nel caso, come non siete certo, che non possa avvenirvi, che gli altri vi facessero scopo de' loro scherni? E se non pia-

cerebbe a voi , perchè v'immaginate , che non possa essere spiacevole agli altri?

** Se volete beffarvi degli altrui difetti , esaminare prima , se voi ne siate esente , giusta all'insegnamento di Giuvenale *Sat. 2.*

Loripedem rectus derideat Æthiopem albus .

Ma come potete voi vantarsi senza difetti , se anzi li stessi scherni , che fate a me , vi dimostrano per un animo malfatto ? Ella è ben una più grave scondiatura la vostra di quello , che siano le mie mostruosità naturali , poichè dove queste sono difetti estrinseci prodotti senza mia colpa , il vostro è un difetto volontario , di cui voi solo siete colpevole .

Vi par egli forse un difetto da scherzo l'abbandonare li riguardi della Carità , per rendere il prossimo oggetto delle comuni risate ? Se come seguaci del Vangelo siamo in debito di compatire le cadute morali de' nostri simili , quanto maggiormente dovremo noi compassionare quelle mostruosità esteriori , che non possono imputarsi a delitto ? **

Orsù , se volete imitar gii altri , vi consiglio osservarli in ciò , che determina l'essere di Uomo , e non vogliate fare come le bestie , che non fanno rimirare , che l'esteriore delle cose . Proprietà dell' Uomo è l'esaminare il costume , ed i sentimenti , e debito dell' Uomo si è di ricopiare in se stesso ciò , che ivi trova di buono , giusta il detto di San Bernardo : *Si quid mali vides in alio , vide si in te est ; si est , rejice , si non est , abstine . Si quid boni vides in alio , vide si in te est ; si est , retine , si non est , assume .*

Li difetti dell'animo , che apportano mal' esempio , devono sfuggirsi , ma nel tempo stesso essere compatiti ; or quanto più devono compatirsi li difetti del corpo , che insegnano a riflettere su le miserie terrene , ed a venerare l'Onnipotenza di chi può sconvolgere tutti gli ordini della Natura .

Ricordatevi , che schernindo le altrui mostruosità , offendete quello , che ha creato i ben fatti , e i mal fat-

fatti, ed a cui poco costa il farvi divenire a condizione peggiore di quelli, che deridete.

Dovreste avvedervi, che mi sono mosso a farvi tali amichevoli rimostanze, per vostro utile, e non per desiderio di farvi astenere dal beffarmi, poichè le vostre beffe non potranno mai fare in guisa, ch'io non sia un Uomo onesto, nè fare, ch'io non sia, a fronte de' vostri scherni,

Vostro buon Amico.

.....

INTORNO ALLE CAGIONI DEL MOTO.

Reverendo Padre.

Meaux 30. Novembre 1741.

LE maniere gentili, con cui producete le vostre richieste, sono bastevoli a dar moto a que' corpi, che riposano nella maggior quiete, sicchè anche contro il loro istinto si pongano in agitazione. Più volte sino a quest'ora colla dolcezza delle vostre perquisizioni mi avete indotto a frangere quel silenzio, che nel mio negletto nulla mi fa godere il riposo. Ora da capo mi veggo col piacere delle vostre lettere, sicchè ormai comincio ad avere un poco di vanità, parendomi di essere non inutile al Mondo cotanto, quanto io mi credea.

Tuttavolta, se mai ho stentato a dar di piglio alla penna per rispondervi, questa volta ho faticato a risolvermi; poichè proposta da voi una quistione fin' ora sì discordemente agitata tra le varie Sette, nè avendomi io giammai appagato del sentimento di alcuna, mi poneva a rischio, o di pensare peggio degli altri, col dir cose nuove, o d'incontrare l'universale

cenfura e derifione, fe mi foffi contentato di confutare le altrui opinioni.

Non crediate già, ch'io voglia con quefto efimermi dall'impegno di compiacervi, mentre, anche a rischio di non foddifsarvi, voglio dirvi qualche cofa intorno alle cagioni del moto, che è la quiftione propoftami.

Lafciamo adunque di cercare la definizione del moto, poichè senza indagare fe fia una diverfa modificazione de' corpi, e uno fcoftarfi, ed accoftarfi di un corpo ad un altro, pare a me, che quefto folo termine *Moto* abbia in fe tale fignificato, che non abbia bifogno di maggior fpiegazione, fenon ad oggetto di romperfi il capo.

Neppure dobbiam ricercar le Leggi del moto; quefte vengono baftevolmente fpiegate da' ftudiofi della Statica, febbene poi la pretefa comunicazione, e divifione della forza, e del moto da un corpo all'altro mifurata, e calcolata, abbino più del metafifico, che del dimoftrativo,

Parliamo dunque delle cagioni del moto, e per farlo con naturale femplicità, lafciate, ch'io vi confideri varie qualità di moti, per difcorrere per confequenza fopra varie cagioni. Io non vi diftinguerò le qualità de' moti dalle varie linee, che i corpi moffi defcrivono, moto retto, obbliquo, orizzontale, parabolico, fferico, ellittico, fpirale ec. Io diftinguo moto proprio, o fpontaneo, moto interno, e moto impreffo o comunicato, poichè tutte quefte qualità di moti debbono dipendere da diverfe cagioni.

Moto proprio o fpontaneo io chiamo quello delle cofe gravi verfo la terra, e del fuoco verfo il Cielo, de' Pianeti, delle Stelle, e di tuttociò, che fi move con la legge regolare o coftante da un luogo all'altro, Moto interno o intefino io chiamo quello de' viventi, e quello che fuccede nelle diffoluzioni de' mifti, e nelle fermentazioni: moto impreffo o comunicato io chiamo quello d'impulfione, di efpulfione, e di riflef-

sione . Credo di dover dare una tale distinzione, poichè su questa sembrami di poter riconoscere diverse cagioni del moto .

Intorno adunque alla cagione del moto spontaneo delle cose gravi, per non urtare nella visione, col dire, che provenga il loro moto verso la terra da simpatia del grave verso il grave, o da attrazione della terra di tutte le cose gravi e materiali, io credo dipendere da quella tendenza naturale insita da Dio nella materia di starsene collocata al proprio luogo . Se la materia potesse restar sparsa per l' Universo, la Terra si scioglierebbe, e non vi sarebbe più quella compagine ed unione, che conserva intatta la superficie .

La legge di questo sta distribuita nella gravità, poichè succedendo questo moto nell' aria, maggiore quantità di materia trovasi unita nel corpo mosso, maggiore si è la velocità del suo moto verso la terra . Per fare ostacolo a questo moto, e per renderlo meno veloce, conviene, che il corpo mosso sia più, o meno suscettibile o internamente, o esternamente dell' aria . Se il corpo è poroso, e di rara compagine, riesce più lieve, e più lento è il suo moto verso la terra : se il corpo è di una densa coesione, il corpo è pesante, e più veloce è il suo moto .

Poichè questa maggiore, o minore velocità è determinata dalla maggiore, o minore gravità specifica rispetto all' aria, che urta nel suo passaggio, in guisa che, se fosse possibile avere un corpo terreo di gravità eguale al peso dell' aria, questo corpo non caderebbe verso la terra, ma anderebbe vagando per l' aria, seguendo i moti orizzontali, obliqui, o vorticosi della medesima . E se vi fosse un corpo di minore gravità specifica rispetto all' aria, egli ascenderebbe alle parti superiori dell' Atmosfera, finchè giugneste ad una regione più purificata, e meno pregna di particole umide, e terree, sicchè fosse in equilibrio .

Ne abbiamo un esempio nel fumo, e nelle insensibili particole terree, ed acque esaltate dal calore,

e dalle esalazioni . Sono elleno talmente attenuate , che rese più lievi , o di egual leggerezza che l'aria , s'innalzano a nuotare con l'aria medesima nella mezzana regione , non avendo gravità specifica , che batti , per dar loro il moto naturale . Allorchè poi compresse vengono ad unirsi , formano varj corpicelli maggiori , che hanno gravità specifica maggiore dell'aria ; quindi cadono in terra condotte dal loro peso : ed ecco la pioggia , e le altre umidità , che irrorano la terra .

Anche la figura del corpo contribuisce alla maggiore , o minore velocità , poichè la figura sferica avrà maggiore velocità , che non avrebbe un corpo cubico di egual peso , e la conica rivolta con l'angolo acuto verso la terra farà più veloce della sferica . Questo accade per il maggiore , o minor urto dell'aria , che si oppone al passaggio , e dalla maggiore , o minore quantità dell'aria , che in latitudine viene abbracciata , che viene intitolata da' Fisici la colonna inferiore dell'aria . Nella macchina pneumatica , allorchè l'aria n'è estratta , cade con eguale velocità la piuma , che la palla di piombo . Ma queste sono cose trite , che non abbisognano di spiegazione , e forse sono superflue al nostro soggetto .

La cagione adunque del moto spontaneo de' gravi verso il centro della Terra nasce da quella della legge , che infissa nella materia , per la sua unione necessaria alla conservazione viene eseguita col mezzo della gravità . Sicchè per questa parte , parlando intelligibilmente , credo , che sia inutile rompersi maggiormente il cervello .

* Anche il moto de' Pianeti , e delle Stelle fisse , qualunque si sia , io credo che nasca da Legge infisa da Dio alla rispettiva materia , di cui sono composti , in guisacchè se abbandonassero il loro moto circolare o ellittico per un momento , romperebbero le leggi di natura egualmente che , se una pietra per un momento si fermasse a mezz'aria , o si staccasse dalla Ter-

ra ,

ra, e salisse in alto, senza essere spinta da alcuna cagione.

Il Nevvton ha sorpreso il Mondo col suo ammirabile sistema dell'attrazione, e bisogna confessare, che egli lo ha molto bene fiancheggiato con fenomeni e dimostrazioni. Egli stabilisce una legge vicendevole de' Corpi, con cui l'uno l'altro si attraggono, e che la maggiore, o minor mole rispettiva de' Corpi, cioè della Terra, e de' Pianeti sia quella, che più, o meno li faccia girare l'uno all'altro più vicini, o lontani. Il Sole poi è l'universale attraente, che non permettendo alli Corpi di scorrere per linea retta, come sembra essere naturale istinto de' Corpi mossi, li costringe a girare intorno di lui.

Io non mi diffondo a dirvi tutti gli accidenti, che producono li Fenomeni, che si osservano dagli Astronomi in cadauno de' Corpi: poichè sarei troppo lungo, e potrete vederli nelle sue Opere, e negli Epiloghi fattine da' suoi Discepoli.

Ma li saggi Critici, che hanno esaminato il Sistema, fra i quali parla assai chiaro il *Signer Hartsoeker*, hanno dimostrato, che il Nevvton, e i suoi seguaci non erano altro che Uomini, cioè capaci d'innamorarsi nelle proprie opinioni, e di prender de' sbagli.

Ammirabile per il vero è lo studio, con cui questo grand' Uomo ha prodotto i principj del faticoso sistema, e li Matematici hanno il modo d'impiegare degli anni in farne esame. Ma vi prego lasciarmi dire: mi duole all'estremo di due cose, l'una che ingegni sì illustri spendano immense fatiche per piantare un sistema, e poi venga in campo chi con un soffio di vento urta mortalmente il sistema. L'altra, che in ricerche sì inutili, e in fabbriche sì labili questi grandi ingegni impieghino tutta la vita, sicchè all'ultimo fiato possono dire di aver faticato tutti li loro anni per non far nulla, cioè in produrre una quantità di fatti, e Fenomeni, per concludere con una mera opinione. *

Moto spontaneo del pari è quello del fuoco all'insù, e si può dire ancor qui, nascere questo moto dalla leggerezza specifica delle particole ignee in confronto di quelle dell'aria, sicchè il fuoco, ch'è più lieve, tenda ad innalzarsi al di sopra dell'aria con la medesima inclinazione, che i gravi tendono ad abbassarsi verso la Terra. E quantunque sia stato detto essere il suo moto una agitazione vorticoso, per la ragione, che il suo calore diffondesi anche alle parti laterali, non può negarsi però, che la sua azione non sia di ascendere. La dispersione de' suoi corpuscoli nell'ambito laterale non deve attribuirsi a naturale inclinazione del fuoco, ma piuttosto alla diradazione, e dispersione, che fa l'aria, in cui urtano le particole ignee: nella guisa appunto, che l'acqua gettata dall'alto non cade unita, ma va dividendosi, e spezzandosi, sino a cadere talora in minute stille, quasi vapore. La resistenza dell'Aria disperde, e divide molte particelle del fuoco, le quali fluttuando per l'Aria circostante, come prive di forze, per qualche tempo si fanno sentire, indi con la propria natura innalzandosi, ne svaniscono diradate, e disperse.

Per altro non può negarsi, che laddove l'unione del fuoco mostra il suo maggior vigore, non ci additti la sua inclinazione, che è di salire. La fiamma tende sempre all'insù; e l'azione del fuoco è molto più vigorosa al di sopra, che alle parti.

All'incontro la leggerezza delle particole ignee è facile il rilevarla dalla loro attività nel penetrare 'li corpi, e dalla velocità del loro moto, cosicchè credo potersi attribuire la ragione del moto del fuoco all'insù alla leggerezza specifica in confronto dell'aria. L'aria è più lieve dell'acqua, e se accade, che si porti in fondo all'acqua imprigionata, appena si scioglie, vedesi salire velocemente, sino alla superficie, per unirsi al proprio corpo. Così il fuoco più leggero dell'aria tende ad innalzarsi al di sopra dell'aria, ed in tanto

non

non vediamo la fiamma salire fino alle alte regioni, in quanto l'urto dell' Aria separa, e dirada le particole ignee, sicchè si disperdono e si rendono invisibili a' nostri sguardi.

Sembra, che da queste osservazioni possa essere nata negli Antichi l'opinione della sfera del Fuoco, che per molte ragioni dobbiamo supporre ideale. Pare però, che come tutte le cose sono state create con disposizione rispettiva di tendere al proprio centro, non sia alieno dalla ragione l'immaginarsi, che il fuoco, mediante la sua leggerezza, inclini ad incamminarsi verso del Sole, che veramente si può dire il suo centro, o la sua sfera, essendo egli un'adunanza di fuoco di mole sì sterminata, e di fuoco sì vivo, e continuo.

Molto più difficile sembra lo spiegare la cagione del moto intestino, o sia de' viventi, o sia delle cose insensate col mezzo della dissoluzione, o della fermentazione. Parliamo del primo.

Non vi è dubbio, che discorrendola sopra il soggetto a noi più familiare, che è il nostro individuo: che noi abbiamo un infinito ordine di moti interni, che fanno senza nostra attenzione, oltre gli esterni e volontari. Quanto agli interni, non vi è parte in noi, che non sia in continuo moto, o lento, o veloce. Il sangue è il più veloce di tutti gli umori, e le linfe hanno il suo moto minore, ma tutte le altre parti, che insensibilmente per mille vie si consumano, e restituiscono, non possono fare codeste funzioni senza perpetuo moto, benchè a noi insensibile.

** Ella è cosa già fuori di questione, che da nostri corpi traspirano del continuo insensibili effluvj, nè questa traspirazione può succedere senza un continuo moto intestino, che spigne questi effluvj alle glandole migliarie, dalle quali escono per le parosità della cute. Ed allora quando noi esamineremo tutti li moti, che sono necessari per la circolazione degli umidi e per l'adesione, o staccamento delle particole solide

al nutrimento, o alla defecazione di tante infinite parti tutte di diversa sostanza, e compagine, troveremo tanta quantità di moti intestini a noi incogniti, che ci troveremo confusi, e non avremo, fennon sempre maggior ragione di ammirare, ed adorare quell'infinita Sapienza, che istituì, e regge questa macchina meravigliosa. **

Ora la cagione di questi moti è malagevole ad esprimersi, senza periglio di urtare nella visione, e credo di dover distinguere la cagione originaria dalla cagione attuale. Poichè quanto alla prima, io tengo per fermo esser incominciata da Dio, allorchè creò la prima Donna. Non vi è ragione di dubitare, che codesti moti, che hanno la sua fonte nel sangue, non vengano a cadauno de' viventi perfetti comunicati dalla madre al feto nell'utero, sicchè i nostri moti non sono, che una continuazione di quelli, che abbiamo acquistati nel ventre materno, col mezzo della circolazione comune e promiscua tra la madre ed il feto.

Quando è così, eccoci ascendere fino alla prima Madre, ed a riconoscere dal Creatore la cagione originaria de' nostri moti. Lo stesso che dico degli Uomini, deve si intendere delle bestie vivipare, poichè delle ovipare cade un altro discorso.

Che se potiamo persuaderci, che il seme paterno passi vibrato nell'utero pregno di quello spirito vitale, ch'io vi dicea nel proposito della generazione degli Animali, avremo un altro veicolo della comunicazione del moto dal padre al figlio, e che per un'altra strada ci farà ascendere a trovare la cagione originaria de' nostri moti nel primo Padre, e dal primo Padre nel Creatore.

Avremo anche di più, cioè la cagione attuale, o sia lo strumento agente de' nostri moti naturali, che quanto a me credo essere quello spirito vitale, che respiriamo, di cui vi ho fatto discorso, scrivendovi il mio sentimento intorno all'anima delle Bestie, ed in-
tor-

torno alla generazione. La continua respirazione mantiene in noi quella quantità, che è necessaria di codesto spirito, e questo diffondendosi a riempirne il sangue, il sangue lo porta e distribuisce a quei canali, che formano i varj moti, e particolarmente al cuore per l'alternativo moto delle fistole e diastole.

** Egli è certo, che questa respirazione è un moto continuo, che io credo certamente essere l'origine di tutti li altri moti intestini, mentre con questo moto noi respiriamo, ed entra in noi l'aria, che vi diffonde, a creder mio, impregnata di quello spirito vitale, che per tutte le ragioni addottevi, comparisce essere l'universale agente, che mantiene la vita ne' viventi, e nelle piante.

Al quale proposito è anche un moto intestino, benchè tardo, ed inosservato quello dell' incremento dell' erbe, degli alberi, e de' vegetabili, e siccome dobbiamo credere, ed è visibile, essere il loro incremento un' adesione di parri solide rese omogenee dalla circolazione, e filtrazione, che in esse è già riconosciuta; così non essendo abili a dar questo moto la terra circostante, nè l'acqua, di cui è inzuppata, e che forma l'umore, che circola, essendo materie inerti: così convien ricorrere a questo universale Agente, che insinuandosi nella terra, e nelle radici, produce questo moto insensibile, e serve di veicolo alle particole della materia. **

L'economia poi di codesta distribuzione è inutile il ricercarla: io ho pensato di dirvi, secondo il mio fiacco intendere, le cagioni del moto, e non la modificazione di queste cagioni.

Resta, ch'io vi discorra ciò, che credo, intorno a' moti esteriori, e volontari de' viventi. Non parliamo di cagioni primarie, per esempio de' moti dell' Uomo propolti dall'Intelletto, o pure in esso, ed in tutti gli Animali prodotti dalle passioni, o dalle abitudini: ritiriamoci unicamente alla cagione effetrice del moto.

Certa-

Certamente lo strumento di questi moti si è lo stesso spirito vitale col mezzo dell'Elaterio de' nervi, e de' muscoli. Le nostre parti nervose e mucilaginose hanno una visibile elasticità, mediante la quale succedono tanti stiramenti e tensioni, allungandosi, e ritirandosi, a misura che occorre. Li nervi sono composti di una quantità di filamenti, ed ognuno di questi ha i suoi vasi, o canali, che si riempiono di spirito. A misura che questi continenti sono gonfi e ripieni, sono più atti e più pronti ad eseguire le funzioni, ed allorchè sono esausti, sono più languidi.

Circa alla consumazione e restituzione di questo spirito, vi ho già scritto nelle altre mie lettere il mio sentimento, ed ecco anche in questa parte soddisfatto, nel modo a me possibile, l'impegno, senza urtare nel metafisico, o nella visione,

Passo alli moti delle materie insensate nelle dissoluzioni, e nelle fermentazioni. Queste sono due operazioni naturali, che succedono nelle cose insensate dalla commissione di due, o più nature di cose. Come più frequentemente succedono nelle operazioni Chimiche, così sono state esattamente, benchè in più guise, spiegate da' Chimici, a misura ch'eglino erano prevenuti da diversi principj nella Fisica.

Quelli che hanno parlato delle dissoluzioni dietro i principj di Nevvton, sembra, che s'iano riusciti più felicemente col mezzo dell'attrazione. Poichè quantunque convenga accordare, che la prima azione del mestruo, o sia dissolvente, sia la penetrazione del corpo solubile, collo spezzamento delle pareti, che formano la porosità dello stesso, non può negarsi, che in seguito non succeda un altro moto, che è quello dell'ascesa de' piccioli corpuscoli del corpo disciolto a caricare tutte le parti del mestruo. E come codesto spargimento succede così nella dissoluzione de' corpi leggieri, come de' pesanti, ed in specie de' metalli, non fermandosi al fondo tutte le particole del corpo pesante disciolto, nè salendo a galla li corpuscoli del corpo

corpp leggiero , ma restando questi egualmente sparsi a tingere tutto il mestruo , così non è possibile l'attribuire quelli moti alla gravità , o leggerezza specifica de' corpi disciolti , in confronto del dissolvente .

Pare per tanto , che l'attrazione , o magnetismo di cadauno de' corpuscoli del mestruo verso li corpuscoli del corpo solubile spieghi più facilmente codesti moti , massime , che se scioglieremo il sal marino , o altro sale nell'acqua , allorchè egli sia in abbondanza , una parte resterà al fondo non disciolta ; poichè le forze di cadauna particola dell'acqua non possono portare maggior peso di quello , di cui si sono già caricate .

Sembra , che il dire magnetismo , o attrazione , sia un servirsi di termini , che abbino bisogno di spiegazione ; poichè sino ad ora resta a capirsi quale sia codesta forza attraente , e come operi : ma questo si è un voler andare di là dall'intelligibile ; non potendosi attribuire , senon ad un moto a noi impercettibile , ma continuo de' fluidi , che porti tutte le sue particole a caricarsi de' corpuscoli del corpo disciolto , con quella circolazione successiva , che non può cadere sotto de' nostri sensi ; ma che molto bene ci si dimostra nel vortice , che forma la calamita sopra la limatura di ferro .

La fermentazione produce de' moti nella materia , o pure ella stessa è un movimento della materia , che talvolta estende le parti a dilatarsi , e talora non fa , che cambiare gli accidenti della medesima ; cioè colore , sapore , ec .

Questa succede in que' corpi , che hanno parti spiritose , o vogliam dire sottilissime . Bisogna concedere in tali materie un moto insensibile di queste parti sottili , le quali facendosi strada , e dilatando le pareti , che contengono , si sviluppano , e danno ingresso a quello spirito universale , che sta diffuso per l'aria , ed aumenta la loro azione , che è di spezzare le parti più fisse , che le contengono . Chi ha avuto qual-
che

che esercizio nella Chimica, conviene, che accordi un tale discorso, essendo facile il fare codeste osservazioni nelle fermentazioni de' misti odorosi tritutati, per cavarne lo spirito colla distillazione.

Che se codesti moti succedono in corpi elastici, e facili all'estensione, l'azione lascia le vestigia della sua forza in una quantità di picciole cellule, che rende le materie spugnose, come nel pane, ed in altre materie, che nella fermentazione crescono di mole.

Apparentemente questa proviene da una pugna tra corpuscoli di contrarie proprietà, che mettendo in agitazione le parricole dell'aria interna, dilatano col suo elaterio le parti, e ne introducono di nuova esteriore, che sempre più gonfia le cellule del corpo elastico.

Discorriamo finalmente del moto impresso, che abbiain diviso come cagionato dall'impulsione, espulsione, e riflessione. L'impulsione primaria, senza parlare delle impulsiom comunicate o secondarie, deve nascere dal moto di un vivente, o da una materia, che di sua natura si mova, come l'aria, e l'acqua, che scorre ec. L'espulsione riconosce le stesse cagioni, e la riflessione riconosce, per quanto sembra, la resistenza di un corpo stabile, o che per la cagione del peso maggiore non può esser mosso dal corpo, che l'urta.

Per quanto spetta a' moti impressi da' viventi, questi provengono dall'elaterio de' nervi, e de' muscoli, i quali fanno la stessa azione appresso a poco, che fa la corda tirata dell'arco nello spingere la faetta. S'io voglio gettare una pietra, ritiro il braccio, indi lo vibro celeremente, e nasce uno stiramento delle parti nervose del braccio, che si distendono, come si distende la corda dell'arco. Sicchè questo è un moto cagionato dall'elaterio de' miei nervi. E come questa tensione non può succedere senza il gonfiamento de' nervi, così avviene, che la cagione primaria del moto impresso da un corpo vivente si è una modificazione

volontaria dello spirito vitale, che gonfia, e stende li nervi, e fa uso del loro elaterio.

In codesto uso si forma una specie di gravità, che spigne il corpo mosso, poichè, come io posso col mio braccio equilibrare una bilancia vuota ad un' altra, che contenga un peso amovibile dalla forza del mio braccio, così posso muovere dalla sua quiete un corpo pesante, che non ecceda alla forza del mio braccio, anzi sia qualche cosa inferiore. Sicchè il mio braccio coll' elaterio de' nervi forma una specie di gravità, che urtando il corpo amovibile, lo costringe a muoversi. E quanto è minore il peso del corpo amovibile della gravità, o sia forza movente del mio braccio, e quanto maggiore si è l' uso dell' elaterio de' nervi coll' allontanamento, e vibrazione del braccio, altrettanto sarà maggiore il moto impresso.

Bisogna però, che il corpo vibrato sia di gravità specifica maggiore dell' aria, che deve penetrare, poichè se sarà corpo assai lieve, appena staccato dal corpo impellente, la resistenza dell' aria, urtandolo, abbrevia, e fa cessare il moto. Da ciò si deduce, che il moto impresso divien maggiore, e minore con proporzione alla forza movente, al peso del corpo mosso; ed alla resistenza dell' aria, che dee penetrare.

L' impulsione, che nasce dalla materia, non è cagionata, se non da una maggiore gravità, che spigne, come l' aria, che porta la nave, o move ogn' altra cosa amovibile, adunandosi in gran quantità da quel moto, che noi diciamo vento, urta, e spigne colla sua gravità. Lo stesso fa l' acqua col proprio peso, poichè tendendo questo fluido sempre ad equilibrarsi, scorre per il declivio a cercar l' equilibrio, e la quiete, e maggiore è il suo peso, più forti sono gli urti, ed il moto, che imprime negli altri corpi.

L' espulsione, se parliamo di quella, che accade ne' viventi, questa del pari è cagionata dall' elaterio delle parti nervose, e dallo spirito, che prontamente concorre a gonfiarle. Se di quella, che avviene col

mezzo

mezzo del fuoco e dell'aria, sappiamo intorno a quest' ultima, quanto elastica sia nel suo tutto, e nelle sue parti, poichè l'aria compressa, e sforzata, nello sprigionarsi forma gli stessi effetti, che producono gli altri corpi elastici, cercando di restituirsi alla sua prima configurazione. E ciò che è sorprendente, l'aria conserva la sua elasticità, benchè stia compressa per lungo tempo, sicchè quando giugne a poter sciogliersi, produce neppiu nemmeno gli stessi effetti. Il Sign. di Robencal lasciò per sedici anni carico il suo scoppietto a vento, e pure nello scarico fece i medesimi effetti, come fosse stato caricato di fresco, al riferire della Storia dell'Accademia delle Scienze.

Quanto all'espulsione col mezzo del fuoco, io non posso appagarmi, che provenga da uno sforzo dell'aria imprigionata in cadaun granello di polve, che rarefacendosi produca l'espulsione violenta di ciò, che le contende l'esito. L'aria, allorchè non è compressa, e complicata, per nostro modo d'intendere, giammai dimostra la sua forza elastica, nè so vedere come possa stare costretta ne' granelli di polve. Io lo credo più tosto effetto dello stesso fuoco, che cercando di sua natura di uscire fuori dell'aria, potendo far uso della sua forza, perchè trovasi unito, appunto senza aria, che ne divida le sottilissime parti, esce con violenza, per tendere ad innalzarsi; ma è poi costretto disperdersi; perchè l'urto dell'aria lo dissipa, e disunisce, allorchè all'uscire dalle angustie, che lo tenevano unito, incontra ne' larghi spazj dell'aria. Intanto la palla, o gli altri impedimenti, ne quali diede l'urto, continuano il moto impresso colla medesima direzione, perchè colla loro gravità, e coesione spingono, e separano l'aria, che è il solo obbietto, che loro si oppone, finchè gli urti continui dell'aria, benchè meno pesante, opponendosi al moto impresso, lo fanno cessare totalmente.

Che il fuoco possa muovere la materia, che se gli oppone allorchè è unito, oltre la celebre sperienza del Sig.

Sig. Lemerj, che avendo sepellito sotterra mistura di zolfo, e limatura di ferro impastata con l'acqua, per conseguenza con picciolissimi interstizj capaci d'aria, ne uscì dopo poche ore il fuoco, che sollevò la terra soprappostavi, facendosi strada. Vediamo i Mongibelli, allorchè l'ebullizione della materia, che dà pabolo al fuoco, e l'agitazione profonda delle fiamme meno ammettono l'ingresso dell'aria, scagliar grossissime pietre ad un'altezza meravigliosa,

Egli è ben vero, che la privazione dell'aria estingue il fuoco, ma non già per la ragione, che descrive un nostro Fisico, ch'essa lo tenga unito; poichè anzi la dispersione de' corpuscoli ignei per l'aria circostante mostra, che l'aria contribuisce a disperderlo. La figura piramidale della fiamma dimostra, che dove è la maggiore agitazione ed unione del fuoco, cioè vicino al pabolo, la resistenza dell'aria è minore, ma a misura, che la fiamma si dilunga, facendosi minore la forza, l'aria maggiormente resiste, e perciò va la fiamma restringendosi più che s'innalza. Da ciò è facile il comprendere, che il fuoco in se stesso anzi ha forza maggiore dell'aria, mentre da se la rispegne.

Vero bensì è altrettanto, che dove il fuoco scaccia l'aria alla parte superiore, alla parte inferiore la attrae, e ne tiene egli tale necessità, che allora quando vengagli impedita codesta attrazione, egli si estingue. L'arte de' cuochi, perchè il fuoco maggiormente si accenda, si è il dargli vacuo alla parte inferiore, sicchè l'aria abbia passaggio nell'attrazione, che ne fa il fuoco. Il mantice nelle fucine supplisce alla mancanza di questo vacuo, somministrando al fuoco l'aria, che per tale mancanza il fuoco non può attrarre, anzi cacciandola in maggior copia, fa divenire più violenta l'azione del fuoco. Chiudete una candela in un cannellino di qualche metallo, essa arderà finchè potrà attrarre l'aria alla parte inferiore. Allorchè sia consumata dentro del cannelli-

no, in guisa che la fiamma tocchi le pareti dello stesso, l'aria scacciata dall'impulsione superiore della fiamma non trova passaggio, per introdursi alla parte inferiore, e la fiamma priva di questo alimento si estingue.

Se poi ciò provenga dal nitro esistente nell'aria, il che pare potersi dire, per l'azione, che ha il nitro di esaltare, e porre in moto le cose sulfuree, per le sperienze, che veggonsi nelle denotazioni del salnitro col mezzo del zolfo, o de' carboni polverizzati, oppure dall'assorbimento delle particole ignee, che si vogliono sparfe in equilibrio in tutto l'Atmosfera, non è cosa sì pronta alla nostra ispezione.

Mi direte, come dunque nasce l'accensione della mistura di zolfo, e limatura di ferro sotterra, ove il fuoco non può attrar l'aria? Vi rispondo, che prima di accendersi, succede una fermentazione, con gonfiamento delle parti interne della materia. Questa fa crepare in più luoghi la terra, cresce il calore a misura, che per tali aperture può l'aria insinuarsi, e n' esce il fumo, e solo in progresso qualche fiammicella, che fa vedersi sopra terra in mezzo allo stesso fumo; finalmente s'aumenta l'accensione, a misura che si dilatano le aperture. Questo stesso spiega, che l'aria attratta dà l'alimento, cioè irrita ed accresce l'azione del fuoco, o per se stessa, o con le particole di nitro, o di fuoco, che in se contiene, e quest'ultima a senso mio è la più vera ragione.

Vi dirò finalmente qualche cosa intorno alla cagione del moto di riflessione. Questo senza dubbio riconosce per prima causa il moto d'impulsione, e per causa efficiente della riflessione l'elasticità del corpo, che urta, o del corpo, che ripercuote, o di entrambi. Il moto riflesso è una continuazione del moto impulso, con cangiamento di direzione cagionata dall'urto ripercuotente. Più è violenta l'impulsione, maggiore è la riflessione; Che tale riflessione nasca dall'elasticità o d'ambi li corpi, che si urtano, o di uno di essi, e dal-

e dalla durezza dell'altro, non credo di dover faticare in spiegarlo.

Se il corpo percosso non ha durezza, non ripercuote, ma ferma il moto, facendo tutto ad un tratto ciò che fa l'aria a poco a poco con urto più fiavole. Se uno de' due corpi non avrà alcuna elasticità, il che è quasi impossibile, la ripercussione, o sia il moto riflesso sarà sì lieve, che si può piuttosto riferire alla forza dell'aria impulsiva, e scacciata dal corpo mosso, che non trovando passaggio per l'ostacolo del corpo, che è percosso, rivolge la sua azione elastica contro del corpo percuotente.

Gettate un pallone contro una massa di fango, ei vi s'incaltra, e non succede alcun moto riflesso. Vibrare un pugno di fango contro la pelle di un tamburo, o altro corpo elastico, il fango si attacca, e non succede la riflessione.

Eccovi quanto svogliatamente ho potuto frammezzo a molte occupazioni rispondervi intorno alle cagioni del moto. Se trovate cosa che vi soddisfi, dirizzatela voi col vostro ingegno; se nulla vi appaga, appagatevi almeno del buon desiderio, che ho avuto di dimostrarvi

Vostro cordiale Amico.

.....

L'INTERESSE.

Mio caro Amico.

Benevento 27. Gennaio 1731.

IO riderei di cuore, non già sopra la lunga Storia, che mi avete scritto, che ho inteso con piacere e stupore, e che merita altre ispezioni, ma so-

pra una sola parola verso il fine della vostra lettera. Voi disinteressato? Sapete voi ciò che importi questo termine? Non andiamo noi cercando di parlare colla verità nella nostra corrispondenza, per usare fra noi un linguaggio diverso da quello del Mondo? Or perchè non pensate i termini prima di usarli? So bene, che appena avrete letto queste prime righe, vi ravvedrete, ma non ostante ho prefisso di darvi una lunga seccata, acciò portiate la pena, che vi siete meritato. E mi contento, che facciate lo stesso anche voi, qualora io cadessi in qualche correggibile incongruità.

Può essere ancora, che in vece di ravvedervi, l'amor proprio vi faccia concepire, ch' io! sia un balordo, ed eccomi tanto maggiormente nell' impegno di discorrere sopra questa materia. Se tutto non appartenirà a voi, danno vostro; quando scrivo, io voglio sfogarmi contro quella passione, che prendo di mira, perchè non voglio, come si suol dire, grattar gli orecchi ad alcuno.

E che è oggidì, che possa dirsi libero da quella sete, che si chiama interesse? Questa è una nebbia, che occupa tutta la Terra, sicchè (sentite ardita proposizione) non vi è chi possa vantarsi libero da questa passione. La più vaga si è poi, che non vi è alcuno, che si creda interessato; tutti hanno pretesti della più onesta apparenza, per coprire la loro avidità, e si credono lontanissimi dal meritare l'accusa di Uomini ingordi.

Di grazia cerchiamo di definire questa passione, per vedere in seguito, se possa aver luogo quella purità di cuore, e quella disinteressatezza, che voi vantate, e di cui la maggior parte si pregia.

Pare a me, che la definizione dell' interesse sia questa: *Desiderio di star meglio con quello, che ad altri appartiene.* Voi vedete subito appena detto, quanti sian nel Mondo, che hanno questo desiderio, e pure fra tutti questi non ne trovate alcuno, che si cre-

creda interessato. La brama di possedere quello che ad altri spetta, è un declinare più, e meno dalla Giustizia, e pure ognuno crede di desiderar giustamente. C'intendiamo, che questo desiderio tanto si adempisce trattenendo quello, che altrui si dovrebbe, quanto procurando di conseguire quello che un altro possiede.

Esaminiamo di grazia nelle cose più visibili questa verità, e poi c'ingegneremo di scoprirla nelle più occulte. Non vi è alcuna difficoltà in concepire, che le imprese di Filippo Macedone, di Alessandro, del Tamerlano, e di tanti altri Conquistatori aveano per impulso il desiderio di migliorare la propria condizione con la roba d'altri; e pure se gli interrogaste, tutti hanno avuto i loro pretesti per coonestare li loro latrocinj, come li intitola Seneca, e per crederli azioni non solo giuste, ma ancora gloriose. Chi vi direbbe, che il suo oggetto fu di assicurare meglio i proprj confini: Chi di levarsi d'appresso un confidente molesto alla quiete de' proprj sudditi: Chi di aumentare il commercio ne' proprj Stati: Chi di migliorare la felicità de' suoi Popoli: Chi la riputazione e la gloria, e niuno trovereste, che vi dicesse candidamente, essere stato il desiderio di posseder quello degli altri.

Discendiamo. Que' gran Mercanti, che hanno cercato, e cercano di chiudere le vie alle altrui negoziazioni, per scavalcarne i maneggi, è chiaro, che operano contro la giustizia, per l'interesse d'aver quello degli altri: e pure se la chiederete ad essi loro, vi risponderanno, che li stratagemmi sono usabili così nella mercatura, come nella guerra, che non è avidità di quello d'altri, perchè quell'altro ancora non lo possiede.

Quegli usurari pubblici, che sono la peste del commercio, la desolazione delle famiglie, le sanguisucche de' ricchi, ed il cancro de' poveri, sono i diavoli dell'interesse. Ma discorretela ad essi, sono persone

caricatevoli , che soccorrono il prossimo , e fanno volontieri servizio altrui ; il ritrarne il quattro , il sei , il dieci , il trenta , e il quaranta per cento , questo è di natura del contratto . Non sforzano alcuno ; la cosa si fa di reciproco consenso ; e ciò che è volontario , non è ingiustizia . Quel di più , se non può esser frutto del denaro , che è sterile di sua natura , è una spontanea donazione di chi ha ricevuto il servizio . Quello , che è gratitudine di uno , non può essere ingiustizia a peso dell'altro . Quel *mutuum date nihil inde sperantes* : (Luc. 6. 34.) non lo vogliono per precetto , ma per consiglio , qualchè Cristo avesse voluto permettere , che si scortichi il prossimo .

Que' Grandi , che attaccano i piccoli con liti ingiuste , e le sostengono fino a farli cedere per estrema fiacchezza , sono rei d'emoietà , e tuttora sostengono , che hanno ragione : e che anzi è un' intolleranza la difesa , che usano gli aggrediti , avendo la temerità di star loro a fronte .

Quelle donne o grandi , o piccole che siano , che adescano gli Uomini per pelarli , e ridurli al verde , sicchè taluno retta senza camiscia , pieno di debiti , e disperato , non v' ha dubbio , oltre l'esser ree di alimentare una fiamma impura , sono anche colpevoli della scorticatura de' poveri merlotti . E pure se richiederete loro , perchè s'insinuino con destrezza a levar la pelle a' barbaggiari , vi diranno , che esse non rubano ; che sono donazioni volontarie ; e che nulla operano contro la carità .

Vi sono di quelli , e quanti ve ne sono di ogni grado ! che fanno colpi di spirito nel giuoco , che volgarmente si dicono barrerie . Questo è rubbare a man salva ; poichè caduta la carra , il corpo del delitto è sfumato , e più non possono esser convinti . Se voi dite loro , che questo è un gran male ; vi rispondono , che è industria , e che chiunque va a giuocare , si rende volontariamente soggetto a questi accidenti , poichè o dall' uno , o dall' altro può incontrarli .

E cre-

E credete voi, che gli stessi ladri di professione non abbiano il loro pretesto? Dicono, che vi sono de' Grandi, che rubban molto, e senza bisogno; senon altro col defraudare le mercedi, i legati, e i bottegaj; che possono anch'essi rubar poco per vivere. Che se i Grandi destinati dispensatori de' poveri, tutto usurpano a se stessi; conviene, che anch'eglino s'ingegnino; che finalmente la roba del Mondo deve pascere tutti i viventi.

In somma datemi qualunque genere di persone, che visibilmente agli occhj altrui sia condotto dalla passione dell'interesse a commettere ingiustizie, e defraudi, tutti hanno il loro pretesto, per coonestare il proprio indiretto contegno. E quantunque eglino stessi non ne siano totalmente persuasi, sono però sì acciecati da questa sete, che credono di acciecar gli altri, e di comparire Uomini onesti; e forse taluno si lusinga di darla ad intendere a suo modo all'occhio peripicacissimo di chi tutto vede.

Ha dunque questo di proprio l'interesse, che accieca sì fattamente, che niuno di quelli che ne sono attaccati si creda interessato.

Or se l'interesse accieca quelli, che tutto il Mondo intitola rapitori, e defraudatori delle altrui sostanze; quanto non sarà più facile, che possa acciecare quelli che commettono ingiustizie meno visibili? Questa passione fa mascherarsi sotto apparenze sì belle, che fa coprirsì anche sotto il manto di virtù, ed induce a varie debolezze contrarie alla carità; sicchè tutti gli Uomini o in un modo, o nell'altro si possono dire ingiusti ed interessati, ma tutti egualmente acciecati da volontario inganno, onde crederli giusti, e senza interesse.

Molti hanno de' debiti, e ne trascurano il pagamento; anzi si sottraggono chi in un modo, chi nell'altro dal pagarli. Più tosto procurano di accrescerli ogni giorno di più. Il soddisfarli è dovere, perchè il non farlo è trattenersi quello degli altri; sta scritto

ne' Divini Oracoli : *redde debitum tuum* . (Eccl. 4. 8.) e ripete S. Paolo : *Reddite omnibus debita* . (Rom. 13. 17.) E perchè non si pagano ? perchè si trattiene ciò ch'è d'altrui ? perchè si opera con tanta ingiustizia ? perchè non curasi di produr lagrime ne' creditori , e talvolta la loro rovina ? Oh le scuse e i pretèssi non mancano . Le eutrate sono scarse , le spese sono accresciute , sono succedute delle disgrazie . Bisogna supplire alle spese quotidiane , conviene sostenere il proprio grado , e un pò di denaro bisogna sempre averlo , per le occorrenze . Lo scrigno destinato alle investite non bisogna toccarlo . Finalmente i creditori hanno pazienza ?

Voi vedete bene , che queste sono scuse inutili per sanare le piaghe , e che sono figlie di quell'accecamento , che produce l'interesse . E pure chi ha debiti , crede d'insinocchiare la Divina Giustizia con queste magre invenzioni , sicchè si riputerebbono offesi , se alcuno dicesse loro , che commettono ingiustizia . E sebbene essi all'incontro stringono li loro debitori con atti forensi , e con esecuzioni senza misericordia , non usando ad essi loro veruna pietà , benchè siano impotenti , sino a farli languire in una prigione : non per questo si scioglie la nube fatale dell'interesse , che fa loro credere di operare con eguale giustizia trattenendo il dovuto agli altri , e sforzando gli altri a pagare ciò ch'è dovuto a se stessi .

Altri molti impiegano i mercenarij , e pattuiscono seco loro una data mercede ; al termine dell'opera trinciano una parte del dovuto , e ne diminuiscono la quantità , o allegando imperfezione dell'opera , o poca soddisfazione , o che fu compiuta in poche giornate . Lo scuotersi del povero produce irritamenti , e finti sdegni , oltre la sospensione del prezzo diminuito . Conviene , che ceda alla forza , se non vuol perdere il tutto , come ad una gran parte succede .

Questo si dice saper fare il fatto suo , ed avere uno spirito economico , che fa operare a tempo , e luogo .
Che

Che l'intenzione a principio fu di spender sol tanto ; ma che dovè coprirsi codesta intenzione , per avere l'intento , senza soggiacere all'ingordigia dell'artefice . E pure voi vedete , che questi sono insipidi pretesti inventati dall'interesse , per coprire le ingiustizie . Ciò non ostante questi si danno il vanto di essere Uomini puntuali .

Credete voi , che sia uniforme alla carità quel costume sì famigliare di strignere agli ultimi eccessi il prezzo , o la mercede delle cose fatte , o da farsi , sicchè si ottenga per sei quello , che gli altri pagan otto ? Un artigiano chiede l'opera di un altro ; questo è in piena libertà , e francamente sostiene il giusto prezzo dell'opra sua . All'incontro un superiore consegue l'opra medesima con minor prezzo ; perchè il bisogno dell'artefice di esercitarsi lo fa condiscendere a quelle angustie , dalle quali il ricco non vuol scostarsi .

Codesto contegno nasce , non v'ha dubbio , dall'avidità e dall'interesse , e diviene un'ingiustizia , che il Volgo intitola tirannia . E pure essi si credono dell'ultima esattezza , ed anzi di aver merito , perchè impiegano gli operaj . Ecco il velo , ed il pretesto , con cui l'interesse li accieca , sicchè pensino di esser Uomini giusti , allorchè sono Uomini avidi , e senza carità .

Ma que' stessi , che esigono le altrui fatiche gratuitamente : mi spiego ; quelli , che con la superiorità del loro carattere pretendono di dispensar grazie , qualora chieggono per servizio ciò , che agli altri costa denari , fanno benissimo , che quell'Artefice , quello Scrittore , quell'Avvocato , o quel Notajo dee vivere coi proventi del suo esercizio . Sanno ancora , che gli altri retribuiscano col pagamento le loro operazioni ; per conseguenza fanno , che è un'ingiustizia il voler ricevere in dono ciò , che agli altri si vende ; e fanno ancora , che in tanto il dono vien fatto , in quanto il donante è in soggezione , nè può negarlo , sen-

za nrtare in qualche trista influenza di un Cielo fdegnato. Con tuttociò l'interesse fa creder loro, che la loro grazia sia una gemma preziosa, che superi qualunque pagamento. Ma se quello, che s'impiega, dovesse vivere, ed alimentare la sua famiglia con questa grazia, daddovero converrebbe, che divenisse della natura del camaleonte.

Vi diranno, ch'eglino sono altrettanto disposti, per far de' servigi, e per giovare a chi loro fa dono di sue fatiche; che può presentarsi il caso di promover loro de' vantaggi, e della utilità. L' acciecamiento non lascia ad essi comprendere, prima che il può essere ha per compagno il può non essere. Per questo discorso vogliono dire, che forse pagheranno, e forse nò. Secondo non pensano quale differenza vi sia tra le parole, ed i fatti; nè considerano, che la protezione, e i buoni ufficj non si vendono, ma devono impiegarsi volentieri ad altrui beneficio, essendo questo uno de' debiti annessi al grado superiore, di giovare all' inferiore.

In questo proposito trovatemi un po' in questi tempi, quanti vi siano, che co' fatti o colle parole s'impieghino in altrui beneficio, senza interesse. Non vi nego, che non ve ne sia qualcheduno; ma in verità la parte maggiore si è di quelli, che in tanto giovano altrui, in quanto sperano di giovar a se stessi: Senza toccar per ora que' beneficj, che hanno per oggetto di riportare condiscendenze inoneste, credete voi che questo sia adempire al precetto di Cristo: *benefacite, nihil inde sperantes?* E pure la cosa è divenuta professione; le obblazioni muovono ogni Nume; e chi nulla spera, nulla opera.

Da qui nascono quegli ingrandimenti de' servigi fatti, colle prolixe narrazioni di alte difficoltà incontrate; di monti, e valli, che si han dovute valicare, per giugnere al termine, acciò il beneficiato concepisca sempre maggiore la partita del debito, che convien soddisfare. Pensate voi, se questi ascolterebbono

Sene-

Seneca, che intitola vergognosi beneficj venali tal sorta di beneficenze. Egli per sua sventura era privo del lume Evangelico, e pure fa dire, che chi beneficia deve imitarè Iddio, il quale beneficia gratuitamente,, e per solo amore: *Pudeat ullum venale esse beneficium: gratuitos habemus Deos.* (de Benef. l. 4. c. 25.) E parlava di beneficj di fatti, vedete, non già di sole parole.

E per il vero nella guisa, che Dio ha creato il Sole, perchè illumini e riscaldi la tenebrosa e fredda Terra; così ha posto sul candelliere le persone distinte, perchè diriggano col loro esempio la cecità della plebe, e perchè la soccorrano nelle sue miserie colle parole, e co' fatti. Vedete voi, come viene adempiuta questa intenzione: Non parliamo di grazia di esempi; poichè a riserva di qualche Stella, che fatica a risplenderè tra il fosco di tanto fumo, il Cielo è sì torbido, che la cecità sempre più si accolla alle tenebre universali.

Parliamo pure de' soccorsi e de' beneficj, quantunque il prezzo di questi sia stato promesso assai grande: *benefacite Et erit merces vestra multa*, questa mercede non entra in capo. Si aggiugne, *Et eritis filii Dei Altissimi.* (Luc. 6. 34.) perchè il beneficiare per solo oggetto di carità, ci rende imitatori del Sommo Padre; ma queste promesse sono future: piacciono quelle, che sono *Presenti*; vogliono essere donativi. Soggiugne Cristo, che di là non resta loro che sperare: *receperunt mercedem suam.* (Matth. 6. 2.) e che importa? La passione dell'interesse li accieca, e fa che trovino pretesti, per conestare il loro contegno. Il pretesto è facile: Ciò che vien donato volontariamente, il donatario non fa alcun male a riceverlo.

Ma chi dicesse loro, che alcuni soggetti non accettano doni, per quanto siano grandi li favori fatti al donante; che direbbono? E' egli atto di probità il rifiutarli; o pazzia? Chi soggiugneste, che il beneficiato o si svena, o sente incomodo per fare il dono?

Eh

Eh caviarnci la maschera ; interrogateli , se s' impiegherebbono con impegno , e fervore , se non fossero sicuri , o quasi certi di averne a riportare il regalo . Oh quanta freddezza ! oh quante promesse inutili ! oh quanti pretesti , per non far nulla , se svanissero tutte le speranze dell' avidità ! Dunque in tanto si opera , in quanto si spera . Anzi talora il carro non move passo , se non si ungono anticipatamente le ruote . Ecco , che il dono non è volontario , ma necessario .

Sicchè ancor qui ha luogo la mia definizione , perchè questo certo è desiderare di possedere ciò , che ad altri appartiene . Così il beneficio non è più tale , ma è una mercanzia ; e talora diviene anche una subastazione , perchè o si procura a chi più offerisce , o almeno si spigne a quella parte , da onde sperasi miglior profitto .

Vedete voi , che strano sconvolgimento sia questo ? si vuol esigere in dono ciò , che gli altri comprano a contanti ; e si vuol vendere ciò , che haSSI debito di donare .

E qual cosa vi è al Mondo , che spieghi più l' universale infezione dell' interesse , che il giuoco ? Poco vi vuole ad intendere questa verità nel giuoco di gran rischio ; poichè se volete vedere l' avidità , fate , che ad un giuocatore sia ricercato uno scudo per compiere un' opera pia , e vedrete con quanti scontorcimenti vi condiscenda ; se pure non nega , come di frequente succede . All' incontro con grandissima ilarità ne arrischia mille nel giuoco , solo perchè spera di spogliare l' Avversario . Qui è evidente la passione dell' interesse .

Parliamo pure de' giuochi minuti . Da che nasce quella tanta attenzione di non sgarrare ? volesse Dio , che s' avesse per lo meno eguale nell' adempimento de' proprj doveri ; ma oimè quanto inferiore ! Che fortigliezze nel fare il conto de' punti ! Che nauseabile superstizione di alcuni ne' sbagli degli altri . E pure si tratta di acquistare picciola moneta . Non importa ;

si

si cuopre col pretesto dell'esattezza del giuoco; ma è puro interesse.

E quali non sono i pretesti per non fare elemosina, e per non soccorrere le indigenze del prossimo? Ne' primordj del Mondo tutti erano ricchi, non perchè gli Uomini possedessero molto maggiore quantità di terra, di quello, che possedevano i ricch. de' nostri tempi; ma perchè si contentavano del puro necessario. Non si spendevano migliaia, e milioni in gioje, in vasellami d'oro, e d'argento, in supellettili, e in vestimenti; nè vi erano scrigni piccioli, e grandi, per custodirvi gelosamente il denaro.

In progresso permise la Provvidenza, che le ricchezze fossero raccolte in pochi, onde vi fosse subordinazione di chi dovea faticare, e l'eguaglianza delle forze non inducesse scompigli. Gli oggetti del sommo Padrone, è visibile, essere stati, che il ricco possedesse le cose terrene, per distribuirle agli inferiori o in premio delle loro fatiche, o in soccorso alle loro necessità.

Ecco i ricchi stabiliti amministratori delle ricchezze, ed i poveri destinati co' loro sudori, e colle loro preghiere ad acquistarsi il pane. Debito de' primi si è, il riguardare le cose da essi possesse, come cose non sue; ma solo affidate alla loro fedele distribuzione. E pure questi ministri innamorati delle ricchezze, se ne hanno usurpata la libera padronia, e veggono con occhi lieti languire que' miserabili, a' quali sono in debito di somministrare soccorso.

Oltre i crudeli trattamenti, che abbiamo veduto in parte farsi agli Operaj; ditemi, caro amico, con qual barbarie non sono per lo più trattati i pezzenti? Grand'opra si crede di aver fatto, qualora si dà per dispetto un mezzo bajocco ad un mendico. Ma quanti miseri infermi restano abbandonati senza sollievo. Quante povere figlie si riducono a mercantare la loro onestà! Quanti vergognosi privi d'impiego fatollano le loro famiglie con ruvido pane di crusca! Quanti per
sola

sola colpa d'impotenza languiscono in carcere! Quante vedove infelici sospirano, per soccorrere li loro orfanelli! E chi è, che senta a muoversi da questi lagrimevoli oggetti?

Vi è qualche Prelato, e qualche religiosa Famiglia, che va in traccia di far il suo dovere verso de' poveri, ma come può bastare sì poca acqua a tanta sete? Fuori di queste Stelle meravigliose, che non si lasciano offuscare dalle dense nubi, che acciecano tutta la Terra, il restante riguarda le altrui indigenze con indifferenza e dispregio, e le preghiere de' poveri, come insidie, che si ordiscano alle loro borse.

** Ed a proposito de' Prelati, che dovrebbero essere i veri Padri de' poveri, vi ho detto, esservene qualche duno, che fa il suo dovere, perchè ve ne sono tanti altri, che si contentano di soccorrere le altrui miserie con picciole monete, facendo per l'altra parte raccolta, per acquistar beni, e per far grosse investite, onde arricchire i fratelli, e i nipoti. Non si ricordano, che le loro ecclesiastiche rendite sono il tesoro della famiglia di Cristo. E questi sono eglino interessati? **

Può esservi maggiore ingiustizia? E questo è acciecamiento dell'interesse. Notaste mai quel detto dell' Ecclesiastico: *Eleemosinam pauperis ne defraudes*? (c. 4. 8.) Sembrami, che spieghi chiaro, che il farla è dovere; poichè il non farla è defraudo. Ma questo è parlare Tedesco cogli Italiani, e Greco con i Tedeschi. Sono maniere di dire, sono formule allegoriche. Chi se ne servisse, avrebbe in risposta, *mi fate morire di ridere*: Bisogna sostenersi nel suo grado; quando non usurpo ad altri il suo, non è avarizia, s'io conservo il mio.

Ma di questo suo, che cosa porteranno seco? Io sento Davide, che credo ne sapesse più di loro, che dice, parlando del ricco: *cum interierit, non sumet omnia, neque descendet cum eo gloria ejus*. (Ps. 48.) Notaste quel *descendet*? in verità mi pare, che spieghi

ghi molto , perchè , se non m'inganno , credo di averlo sentito applicare a quelli che vanno in giù . Ve n'è un'altra ancora , che spiega meglio . *Anima ejus in vita ipsius benedicetur ; & in aeternum non videbit lumen .* (ibid.) Questo mi somiglia a quel *mittetur in tenebras exteriores* del Vangelo .

Dovrei farvi qualche confronto , che questi possessori delle ricchezze sì alieni dal soccorrere i poveri , profondono qualora si tratti di faziare un appetito brutale , di produrre spettacoli , di abbigliarsi ec. ma questo non è il luogo . Lasciamo fare ad essi questa revisione de' conti da chi ne tiene registro su quel Libro , che una volta si aprirà agli occhj di tutto il Mondo .

Ve ne voglio ben fare un altro , ed è , ché non usasi questa economia , allorchè trattisi di alimentar truppe di cani , e di cavalli , di uccelli , orsi , leoni , buffoni , Musici , Ballerini , ed altre simili bestie . Basta , basta ; si vedrà una volta , se potevano senza il pretesto scompiglio delle cose loro prestar mano adjutrice a tanti languenti fatti della stessa pasta , che essi .

Sono Grande , debbo mantenermi da Grande . E chi ha insegnato loro , che la grandezza stia in appropriarsi le ricchezze , senza impiegarle nel fine , per cui furono date loro ? Seneca dà il titolo di Grande a chi sa esser povero in mezzo a' tesori : *Magnus ille qui in divitiis pauper est* . Vedete se costui fra le caligini del Gentilesimo scopriva la verità . Anche il nostro Maestro ci disse : *Beati pauperes spiritu* , cioè que' che non fan conto delle ricchezze , e le considerano , come cose non sue , per distribuirle senza spavento alle altrui indigenze .

Ma dice un altro : io appena ho ciò che mi basti , anzi molte volte peno per il puro bisogno . Ma nemmeno questo pretesto mi entra in capo . Convien vedere sino a dove si conduce questo bisogno , poichè trovo , che dicesi inclinato alla pietà quello , che da al povero parte del proprio pane : *de panibus suis*
de-

dedit pauperi. (Prov. 22. 9.) Vi sono tante cose ; che si fanno correre per necessarie , e sono superflue , ma il diavolo è questo , come dice Plutarco , che il desiderio delle cose superflue mai si estingue : *superfluum possessio desiderium superfluum non aufert ;* (de cupid. divit.)

In somma le rendite sono scarse , li scrigni sono vuoti , li proventi ritardano , e mille altre scuse si approntano , qualora il povero chiede pane : ma tutto è in piena abbondanza , se si tratta di tripudiare , di satollar qualche Frine , o di giugnere a qualche capriccio . Questi confronti mostrano l' interesse , cioè l'avidità di possedere quello , che ad altri spetta , e la frivolezza de' pretesti per usurparlo .

Ma e non è interesse quello d'innalzare le pensioni a' poveri Rustici , per poi spogliarli dei loro miseri cenci , perchè impotenti non possono soddisfarle ? Non è interesse il prender in se gli altrui crediti , come fanno molti Ministri , o verso la Cassa Pubblica , o verso qualche privato restio , pagandone al creditore la sola metà , un terzo , o un quarto ? Non è interesse quello de' Procuratori nel trinciare le sportule agli Avvocati , e nel notar sei , se hanno speso due ? Non è interesse quello di chi amministra l'altrui , servendosene a far negoziazioni a proprio vantaggio ? Ma questo è un mare , poichè se volessi scorrere tutte le ingiustizie e rapine , che fan sì con bei pretesti , mi stancherei prima di aver finito .

Li ladri incogniti , o mascherati sono tanti , che non v'è numero . Ruba il venditore ne' pesi , e nelle misure , e nel fingere , che le merci vengano da' lidi lontani , giurando , che ad esso costano molto più del vero . Ruba il compratore , abusando della necessità di chi vende , col pagar meno del giusto . Ruba il Grande con il defraudar il picciolo ; ruba il picciolo coll'ingannar il Grande . Con tutto questo ognuno ha i suoi onorati pretesti . E' vero , che queste sono apparenze , che abbagliano solo se stessi , e che di là
non

non faranno loto fatte buone, e per questo appunto sono pretesti.

Conchiudiamo, Amico mio, perthè vi sarebbe troppo che dire di più. Io temo, che difficilmente si trovi chi possa dirsi disinteressato, e per questo ho voluto empirvi il capo con tante ciarle. L'interesse nasce da stima più, e meno esorbitante, che facciamo delle cose terrene. Qualora mi troverete uno, che nulla consideri le cose mondane, allora lo dirò disinteressato. Salomone c'insegna chi è questa Stella terrena: *Beatus dives qui inventus est sine macula, & qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia, & thesauris.* (Eccl. 31. 8.) Ma che? anch' egli si rompe il capo a trovarlo, poichè soggiugne: *Quis est hic, & laudabimus eum?*

** Non crediate già, che li foli ricchi, o graduati siano macchiati di questa pece, anche li mediocri, e gli infimi sono interessati; basta, che trascendano dai limiti reali del giusto, per guadagnare, o acquistare. Li stessi mendichi, che vanno questuando la limosina, sono interessati, poichè quando potrebbero acquistarsi il pane coi loro sudori, con mille finzioni rubano la limosina ai veri bisognosi; e quando potrebbero essere utili alla Società, divengono popolo gravoso. Voi ben vedete, che eccettuo li ciechi, e li Vecchi impossenti, che pure in alcuni paesi in qualche modo s'impiegano.

In somma io non so eccettuare da questo difetto, sennon qualche Ceto di austera Religione; per altro vedo ogni genere di persone, più o meno nel medesimo illaqueati. **

L'interesse è una fiamma, che arde tutti li cuori, ma nel tempo stesso inganna tutte le menti. E' vero, che la Ragione dovrebbe renderci convinti, che tutte le ricchezze della Terra sono miserie; ma que' stessi, che fanno predicare questa verissima verità agli altri, non fanno predicarla a se stessi.

Tom. III.

K

Ora

Ora dopo tutto questo, sapete voi perchè vi ho rotto la testa fin ora con questo discorso? perchè non siate più sì facile a credervi in possesso di una Virtù, che è sì difficile ad acquistarsi, ed acciò possiate quindi in appresso vegliare sopra de' vostri affetti. E giacchè dimostrate desiderio di potervi dire disinteressato, possiate usare ogni sforzo, per divenir tale. Ho cercato di persuadervi la facilità dell'inganno, onde vi sia facile il discoprirlo, e scansarlo.

Io non fo verun conto delle cose del Mondo, perchè poco possiedo, e perchè mi basta il pane giornaliero, e prego il Cielo, che mi tenga lontane le ricchezze, per non divenire interessato. Seneca era ricco, ma dicea esservi maggior sicurezza nella povertà: *sed securior qui caret divitiis*. (Ep. 20.) e parlava per esperienza. Con tutto questo non mi credo giunto a quel segno di potermi dire disinteressato.

Procuriamo dunque e voi, ed io di divenir tali, ma senza ingannarci, ed avremo questo vantaggio, che usciremo allegramente da questa Valle, dei di cui prodotti non avremo giammai fatto conto veruno.

Quanti sudori in quel punto, credete voi, che gettino quelli, che tanto hanno amato le loro ricchezze, e tanto hanno studiato per accrescerle, o conservarle? Crudele staccamento! ma amarissima vista allo scoprirsi di quelle interne seduzioni, che col velo de' pretesti hanno cercato di coonestare le tante ingiustizie! Vi pensino essi.

Noi pensiamo ad operare colla ragione, poichè finalmente non ha la Terra cosa, che sia degna della stima di un' anima ragionevole. A ben riflettervi, non vi è maggiore virtù, quanto lo stimare le terrene ricchezze. Ma diciam meglio: non vi è pazzia, ch' eguagli quella di tanto amare ciò, che devesi lasciare addietro, che può renderci tanto più amara la nostra partenza, e cotanto perigliosa la nostra eternità.

rà. Tollerate la mia lezione, e fate voi altrettanto, qualora io sbaglio, assicurandovi, che riceverò le vostre insinuazioni, come deve chi è

Vostro vero Amico.

.....

FATTO STORICO. IMPOSTORI.

Amico mio.

Brusselles 3. Maggio 1732.

VOi desiderate d'intendere la curiosa Storia de' miei viaggi col finto Marchese N. N. ed io ho piacere di appagarvi, essendo per il vero molto singolare, e istruttiva.

Io avevo conosciuto questo soggetto in Parigi sua, e mia Patria, e sapeva essere bastardo della Casa illustre di N. quando trovandomi in Anversa per sollecitare certa faccenda non mia, lo vidi ad una finestra di una casa posta in faccia alla Locanda, dove io era alloggiato. Egli era in casa di una Cantante Italiana: non so poi l'oggetto; so bene, ch'egli era un giovine di vago aspetto, di un'ingegno, ed attività sorprendente, e di un discorso così insinuante, che incantava chiunque.

Per chi egli si spacciassè in quella Città, io non so dirvelo; ei faceva una buona figura, ed era ammesso alle più nobili conversazioni.

Appena ei mi vide la prima volta, mi riconobbe, e mi usò finezze; anzi frequentemente passava nella mia Locanda, per discorrere meco; sicchè avendomi scandagliato con quella perspicace penetrazione, che era sua dote, particolare, ed inteso, ch'io era a momenti per essere sciolto da miei impegni, per la mala

riuscita delle mie commissioni, in procinto per conseguenza di ritornare a Parigi, avendo consumato tutto il denaro; mi aprì il suo desiderio, di avermi per compagno in un viaggio.

Mi disse di aver scoperto il mio cuore onorato; ch'ei pensava di cangiar Cielo, per cangiar stato, poichè essendo egli abbandonato dalla casa, che lo fè nascere, dopo la morte di suo Padre, si trovava in istato di cercare la sua sussistenza in altri Paesi, avendo in abborrimento la Patria. Io ben sapeva per altro, ch'ei si era acquistato l'abbandono de' parenti di suo Padre, ed erasi reso odiato a molti, che forse, per risarsi di varj insulti, gli infidiavano la vita.

Ma come pareami, ch'ei fosse molto rimesso dalla solita sua brillante vivacità, e per l'altro canto erami noto, che oltre la sua versatezza nelle scienze, era mirabilmente in possesso di più lingue, e di tutte le arti Cavalleresche, ma specialmente della scherma, non ebbi difficoltà a piegarmi, pensando, che non avendo io alcun vincolo indispensabile, in piena libertà di me stesso, non potevo arrischiare altro, che di soddisfare la curiosità col viaggiare.

Dopo varie richieste adunque, e varie mie perplessità, condiscesi finalmente a promettergli la mia compagnia, con avvertirlo però, che nulla potevo io contribuire, al che francamente ei mi rispose, che anzi io non dovevo risentire veruna spesa, e ch'ei mi avrebbe fornito di tuttociò, che fosse stato necessario per una buona comparsa.

Un giorno finalmente, venutomi a trovare, mi disse, che il dì seguente all'Aurora egli intraprendea per le poste un viaggio a Lucemburgo, per affare di sua premura, e che fra pochi giorni sarebbe ritornato. Frattanto però io mi disponetti al partire, scrivendo a Parigi tuttociò, che esigevano la mia esattezza, e i miei impegni domestici, o estranei.

In fatti con molta sollecitudine ei fece ritorno, e
ci

ci fermammo ancor per un mese, nel qual tempo fece fare varj abiti, e biancherie per se stesso, e per me ancora, benchè più schietti; provvide quantità di tele fine, e di merletti finissimi, varie scatole d'oro, di agate, e di dialpro, anelli, gioielli, e varie altre galanterie con tale profusione di oro, che non sapeva immaginarmi d'onde l'avesse cavato.

Compiuto tutto l'apparecchio, ed approntato un belló e forte carrozzino da viaggio, accordati due Straffieri con doppia livrea, stavamo per partire fra pochi giorni, quando il nostro Marchese N. N. provò uno spiacevole sensibile. Avea egli, come vi dissi, accesso ad ogni conversazione, e però in una congiuntura, che trovavasi in luogo, ove una Dama di gran qualità, a cui avea egli ricercato una lettera efficace appresso un Principe di Germania, avea perduto non lieve somma al giuoco, essa gli ricercò in confidenza 500. doppie ad imprestito, dandogli un grosso brillante per pegno. Ebbe egli la debolezza di porla in dito codesta gemma una sera, che andò ad un ballo, ove era la stessa Dama, la quale sdegnata di questo disprezzo, perchè il suo anello era molto ben conosciuto, il dì seguente gli mandò il denaro, e ricuperò la gioja, facendogli dire, che non avea creduto, ch'ei corrispondesse così villanamente ad una confidenza di una Dama della sua sfera.

Giunto questo colpo due giorni prima di nostra partenza, restò molto sospeso il Marchese, vedendosi privo di un appoggio, su cui avea fabbricato le sue idee, e me ne fece a parte. Tuttavolta non si perdè di coraggio, e risolse di rivolgersi verso la Corte di Baviera, poichè non era più in istato di eseguire il primiero disegno, temendo i mali ufficj della Dama sdegnata, in vece delle raccomandazioni che dovea riportarne.

Partimmo adunque di Anversa a quattro cavalli da posta, e prendemmo la strada della Sciampagna,

Indi per la Lorena entrammo nella Svevia, e passammo nella Baviera. Ognuno di noi avea incombenza di trattarlo col titolo di *Eccellenza*, ed io passava per un Uomo civile di sua confidenza, e come amministratore delle spese, per cui di tratto in tratto mi andava egli somministrando denaro, sempre riportandosi alla mia fede.

Un accidente vi farà comprendere l'arditezza di questo Soggetto. Noi giugnemmo una sera alle tre della notte alle porte di *Chaloon*, fece chiamare le guardie, e diede loro incombenza di pregare il Governatore, che gli facesse aprire le porte, essendo egli il Marchese N. N. che viaggiava per affare di sua premura. Il Governatore gli fece tosto aprire le porte, e noi ci collocammo in una buona Osteria. Appena gravammo smontati, giunse un domestico del Governatore, per farci preghiera di esser a prender l'alloggio nel suo Palazzo, essendo egli antico servitore ed amico della Casa del Marchese, e conoscendo molto bene ancor lui. L'equivoco era, perchè egli portava lo stesso nome di uno de' veri Marchesi nipote del fu suo Padre.

Vi confesso, che mi sentii gelare il sangue, ma il nostro Marchese niente perduto di coraggio diede a me l'incombenza di portarmi a ringraziare Monsieur il Governatore, e pregarlo di scusa, se non accettava l'offerta, mentre egli era talmente stanco dal viaggio, che immediate si poneva al riposo, e che la maggior finezza, che potea fargli, si era, che ordinasse, che la mattina gli fossero aperte le porte all'Aurora, premendogli di marciare in diligenza.

Adempiuto l'ufficio, ed accettato gentilmente dal Governatore, non potei a meno di fargli al ritorno un riflesso sopra questo contegno, che a lungo tratto potea riuscirci fatale. Ma ei forridendo mi rimproverò di troppo debolezza, ed io benchè ripugnassi internamente a questa scena, doveva rassegnarmi, per esservi troppo impegnato. Lo avevo anche per viaggio
ricer-

ricercato. come avesse provveduto tant'oro, avendo, osservato, che ne aveva gran somma in una cassetta, assieme con molte gioje di prezzo, ma mi avea imposto silenzio, promettendomi di dirmi tutto in progresso.

Anche nell'uscire da' confini della Francia dovemmo passare per certo passo stretto, e ben guardato, ove mi disse egli, che bisognava sbrigarsene tosto, dal che mi immaginai, ch'egli temesse di essere arrestato, e mi posi sempre più in sospetto. Potete ben credere perciò qual fosse la mia apprensione, allorchè, appena usciti di quel Castello, si ruppe fra le balze una ruota anteriore del carrozzino, sicchè dovemmo fermarci. Il nostro Marchese però, non senza paura, risolse di avanzarsi a piedi con uno Staffiere, lasciando me in un sommo imbarazzo, e per il timore, e per la distanza di persone atte ad acconciare la ruotè spezzata.

Fui soccorso da' Soldati, e m'ingegnai con legni e funi di render abile il carrozzino ad essere condotto fino al primo Villaggio della Lorena, dove si può riparare il danno.

Proseguimmo adunque, nè vi posso dire gli atti di inutile generosità, ch'egli ufava pel viaggio. Giunsi finalmente a Monaco, dove prendemmo una casa abbigliata a pigione.

Raffrettate le cose del viaggio, pensò egli, come potesse avere introduzione alla Corte, ed ecco come ne fece il disegno. Fece ricercare il Maestro di scherma dell'Elettore, al quale disse, che dovendo ivi fermarsi per qualche tempo, lo pregava essere a tenerlo in esercizio di spada ogni giorno, che lo avrebbe riconosciuto a dovere. Accettò l'impegno il Maestro, ed avvide egli ben tosto a primi colpi di avere a fronte un Giovane di una distinta attività, sicchè gli disse, non aver egli bisogno di Maestro, potendo stare a petto di chiunque. Tuttavolta gli replicò il Marchese, che continuasse pure, perchè de-

siderava di mantenersi in lena, e per prima ricognizione gli donò una scatola di prezzo.

Poco vi volle per fare, che il Maestro spargesse tosto le voci alla Corte, di averli esercitato con un Giovane Cavaliere Francese di una somma destrezza, e che lo avea fatto sudare, sicchè continuando l'esercizio, e i donativi, e del pari i discorsi del Maestro, giunsero le notizie all'orecchio del Principe N. Fratello dell' Elettore, Questi, presa informazione dal Maestro, fece invitare il finto Marchese ad esercitarsi seco lui alla Corte. Vi andò egli, ringraziando la sorte, che il colpo gli fosse riuscito, e fu le ricerche del Principe, facendosi credere per legittimo di quella Casa, di cui era bastardo, senza però cangiar il nome, ma solo aggiungendosi il titolo, ebbe l'onore d'esercitarsi seco lui nella scherma, e di riportarne non solo applauso, ma invito di frequentare la Corte.

Lungo farei, se volessi descrivervi tutte le finezze, ch'ei ricevette dal Principe. Seppe sì fattamente incontrare il suo genio, per altro affabile, che non solo divenne in possesso della sua confidenza, ma fu introdotto all' Elettore, all' Elettrice, ed a' Principi loro figlj; più volte fu loro commensale, e più volte ebbe l'onore di giuocar seco loro al Biliard. Come egli era dotato di un ammirabile destrezza in tutto, così sempre restava vittorioso, ma sempre egualmente ripartiva il prezzo della vittoria a' domestici del Principe, onde era da tutti amato e stimato.

Aggiugnate a questo, ch'ei sparse fra Cortigiani quantità di regali, e non lasciò di regalare li stessi Principi di varie gentilissime, e preziose galanterie, e sino gli stessi Elettori, ed Elettrice, sicchè erasi, con non poca invidia di varj Cavalieri di Corte, accattivato l'affetto di tutti li Principi.

Questo fu cagione, che per quei soliti fini, che regnano nelle Corti, egli riceveva visite frequen-
ti.

ti . E vi dirò in questo proposito , che essendosi egli fatto a servire la moglie del gran Sciamberlano , tutto che questi forse internamente lo vedesse mal volontieri , non lasciò però di fargli una visita solenne in carrozza con tutta la sua Corte .

Lascio pensare a voi quali fossero i miei stupori ; e talora non potevo lasciare di far riflettere al nostro Marchese , che questo era innalzarsi d' avvantaggio , e che non avrei voluto , che da queste altezze fossesi accaduto qualche orribile precipizio . Egli però , più che mai , ripieno di coraggio , mi animava a non dubitare ; poichè andava già formando le sue idee , per condursi ad un fine stabile , da onde non dovesse più temere cadute .

In fatti non resistendo il denaro a tanta profusione , ei pensò di fare apertura al Principe N. de' suoi desiderj , valendosi di quella intrinseca confidenza , che avea seco lui acquistata , ed ecco come vi s' introdusse .

Espose , che avendolo S. A. fatto degno del suo patrocinio , riconosceva questo dono dal Cielo , per poterne sperare gli effetti connaturali del suo grand' animo . Lo animò il Principe con incredibile affetto a dirgli le sue contingenze , ed a sperare tutto il suo impegno . Finse egli una lunga storia di amori con una Dama Francese di rango al suo molto inferiore , e confidenze riportate a segno di essere in necessità , e per debito , e per genio di divenirle Marito . Che scoperte tali idee da suo Zio , e da' suoi Fratelli , gli avevano talmente attraversato il disegno , che senza incontrare la disgrazia del Re , ed il risentimento di tutti li suoi congiunti , non potea effettuare codesto atto di dovere , e di sua elezione . Avere perciò risolto di abbandonare la Patria , per ricercare appresso qualche Principe un onesto trattenimento ; ed indi furtivamente essere a levare la Dama , per sposarla , e viver seco lei lontano dalla propria casa , finchè col tempo , e col maneggio ei potesse restituirsi a godere de' proprj beni ; mentre frattanto che avesse durato il
tur-

turbine , dovea rassegnarsi a restarne non solo privo ; ma a non sperare dalla Patria verun soccorfo .

Inteso dal Principe codesto racconto accompagnato da tutti quei contraffegni di finta passione , che sapea il nostro soggetto molto ben contraffare ; lo animò a sperare nel suo affetto , assicurandolo , che tosto avrebbe pensato al modo di dargli onorevole sussistenza .

Passarono pochi giorni , che il Principe tutto allegro , abbracciandolo , gli disse , che era giunto l' incontro di collocarlo ; nascere all' Elettore l' opportunità , per li suoi interessi , di mandare un fermo Residente in Firenze , con cinque mille Fiorini di appannaggio , ch' egli avea proposta la sua persona , ed era stata accettata dall' Elettore . Con questo servizio poi avrebbe aperto al suo spirito migliori progressi . Resse vive grazie al Principe , si portò dall' Elettore , che gli confermò il suo beneplacito , aggiugnendogli , che dovea egli con la Corte portarsi per poco più di un mese a Liechtenbergh , onde avrebbe frattanto fatte approntare le sue istruzioni , ed al ritorno con un buon' ajuto di costa sarebbe mandato alla Residenza .

Pensate voi quali furono li suoi ringraziamenti , e quali furono le mie sorprese , quando mi conferì il novello carattere acquistato . Mi consolavo di dover andar a vedere l' Italia ; ma internamente non ero quieto di questi splendori , temendo sempre di vederli estinguerli tutti ad un tratto .

Partì la Corte per Liechtenbergh , e noi restammo con maggior libertà . Sicchè cominciando il Marchese a pensare ad apparecchiarsi per la partenza , prese a suo servizio due belle Giovani , acciò lavorassero biancherie con la sua soprintendenza ; ed avreste stupito in vederlo non solo ordinare , ma tagliare , e cucire con gentilezza eguale alla loro . Potete bene immaginarvi , ch' ei conversava con esse non solo di giorno , ma ancora di notte , e se la passava lietamente seco loro , parlando nel loro linguaggio , che io intendeva

dova pochissimo, e sol tanto, che aveva in pochi mesi acquistato.

Erano circa quindici giorni, che noi viveamo in questa libertà, quando giunte alcune lettere da Parigi, dopo averne egli letta una, lo vidi impallidire, cadere su una seggia, ed in momenti cadere in un forte deliquio. Accorsi tosto, chiamai le donne, e i servitori in soccorso, e lo portammo sul letto, indi con varj ajuti lo facemmo rivenire, sicchè puote parlarmi, e dirmi, che facessi ritirar gli altri, e che io non l'abbandonassi.

Mille pensieri mi passarono allora per il capo, ed attribuendo codesto accidente a qualche strana novella, che gli fosse giunta con quelle lettere, vedendone sì fattamente colpito quell'animo coraggioso, m'immaginavo, dover essere di tal peso, che minacciasse la nostra totale rovina.

Riavutosi finalmente, mi fe sedere sul letto, e colle lagrime agli occhj cominciò a dirmi: Amico io sono perduto. Tuttochè questo senso conciso ripetutomi alcune volte mi recasse altrettante ferite nel cuore, per vedermi soggetto a qualche importante disavventura, lontano dalla Patria, e senza denari, nè confidenze, se avessi voluto sottrarmi senza il consenso di lui; non ostante gli feci coraggio, pregandolo confidarmi le sue avventure, ed assicurandolo, che non avrei mancato di consiglio e dell'opera per cooperare al rimedio.

Sappiate, cominciò egli a dirmi, che allor quando partii di Anversa, e vi dissi di andare a Luxemburgo, andai a Parigi. Avevo da qualche anno contratto amicizia, indi amori, e finalmente promesse di Matrimonio con una Damigella della Principessa N. esistente in ritiro nel celebre Monasterio di N. Un giorno mi fece ella certo discorso intorno ad una cassetta di denaro, e di gioje data alla sua Padrona dal Principe suo Fratello in custodia. Feci tosto pensiero, che il furto di questa cassetta potrebbe essere mezzo,
per

per darmi un ottimo stato . Onde scandagliato l' animo della Damigella intorno a questo punto , ed a poco a poco avendola animata e disposta , si propose , che io farei partito da Parigi per qualche mese , per allontanare ogni sospetto intorno a me , allor quando la cassetta fosse mancata : indi a suo avviso farei nascostamente tornato a Parigi , ed essa mi avrebbe di notte con una fune calata dall' alto la cassetta , con cui di volo mi farei novamente sottratto . Avrei in seguito con questo ajuto in Paese distante formata la mia sussistenza decorosa , l' avrei avvisata di licenziarsi dal servizio della Principessa , ed io farei andato a levarla in giorno , ed ora , che averemmo accordato , aspettandola fuori di Parigi , per farla poi divenire mia moglie .

L' idea cominciò troppo felicemente . Io fui in Anversa per due mesi ; indi tornato per momenti , come vi dissi , a Parigi , riportai la cassetta , in cui trovai il valore in oro e gioje di circa trenta mille Doppie . Fu scoperto il furto , e ne furono fatte le più diligenti perquisizioni , e fu sì fortunata la Damigella , che mai cadde sopra di essa una minima sospizione . Tutto io risapeva con lettere , ch' essa mi scrivea , e mi facea giugnere col mezzo di mia Madre ; e seppi ancora , che alla fine , trovate inutili le ricerche , la cosa era posta in silenzio , perchè non aveasene mai potuto avere alcuna traccia .

Finalmente tutto è scoperto , e sentite per qual frenesia della Damigella . Appena io fui assicurato dall' Elettore dell' impiego di suo Residente a Firenze , scrissi a lei , che dovesse licenziarsi dal servizio della Principessa , e ritirarsi appresso de' suoi parenti , senza scoprire i motivi ed i segreti di nostra corrispondenza , poichè avvisatone , farei tosto comparso per le poste a levarla .

Sentite la debolezza , che ha cagionato il suo ed il mio eccidio . Nel prendere congedo dalla sua Padrona , ha avuto la pazzia di chiederle un ben servito , con
espres-

espressione di non aver ella alcuna colpa nel furto della cassetta . Sorpresa da tale ricerca la Principessa, senza dirle di sì , nè di no , ha mandato a chiamare suo fratello , e bilanciata questa novità , avvisandosi poter essere del genere di quelle che si chiamano scuse non ricercate , che si considerano accuse manifeste , hanno risolto di far carcerare la Damigella . Questa atterrita dagli orrori della prigione , supponendo debolmente , essere la Giustizia del tutto informata , ha confessato il furto , e tutta la nostra corrispondenza . Ecco l'infelice novella , che mi reca mia Madre in codesta lettera giustamente ricolma di spasmo ,

Terminato codesto racconto , che mi assicurava esser io fatto compagno di un ladro , e mi poneva in istato di partecipare innocentemente del castigo , potete immaginarvi , qual fosse l'interno tumulto di mille pensieri ed agitazioni , che mi sopraggiunsero . Con tutto ciò facendo violenza a me stesso , per corrispondere a' scongiuri del finto Marchese , che colle lagrime mi chiedea consiglio e soccorso , lo animai a pensare al rimedio , consigliandolo sopra tutto a sottrarsi di Monaco , cangiando abito e nome , poichè era impossibile , che la Damigella non palesasse anche il luogo di sua dimora . Anzi , soggiunse egli , questo è l'unico mio conforto , che essa sostiene alle interrogazioni , di non sapere , ove io mi sia . Ma gli replicai io , credete voi , che il Principe N. lascerà di cercarvi ? il vostro nome , ed i vostri caratteri faranno i vostri nimici , e vi scopriranno ; io non trovo perciò miglior ripiego del suggeritovi .

Fermate , rispos' egli , voglio andar di volo a Parigi , per studiar modo di liberare la mia benefattrice . Feci il possibile per distorlo da questo pensiero , facendogli riflettere il periglio , a cui si esponeva , ma fu impossibile il fargli cangiare opinione . Prese adunque le poste su l'imbrunire , raccomandandomi la custodia delle cose sue , e partì .

Vi confesso , che fui più volte sul pensiero di prender-

dermi qualche argento, e li miei vestiti, per sfuggire il pericolo, che temeva imminente. Ma oltre la fede datagli di attendere il suo ritorno, il riflesso di mia esattezza mi fece posporre i riguardi del mio pericolo.

In capo a quattro giorni ei fu di ritorno languido per li patimenti del viaggio, e per le ancora più triste novelle, che seco recava. Appena ebbe egli preso un pò di respiro, non avendo quasi avuto riposo dopo la sua partenza, rispose alle mie pressanti perquisizioni: Amico siamo totalmente perduti. Sappiate, continuò, che giunto a Parigi sul cadere del giorno, ho atteso le tenebre per portarmi a casa di mia Madre, e fattomi conoscere dalla serva, questa piena di trepidazione mi ha sollecitato alla fuga, dicendomi, che mia Madre ancora era carcerata, e che la Giustizia dalle mie lettere ritrovatele avea rilevato, ch'io sono in Baviera. Che la Damigella intimorita colle minaccie de' tormenti, avea risposto, che forse mia Madre poteva sapere il mio soggiorno, e d'indi era nata la sua prigionia, e lo scoprimento di tutto.

Con tutto questo, soggiunse, io ho eseguito un ripiego, che potrebbe distraere le perquisizioni. Ho scritto una lettera alla Principessa in figura di un povero Uomo civile incognito, che languendo di miseria con numerosa famiglia, avea attribuito ad effetto di provvidenza l'aver trovata un giorno senza custodia una cassetta con gioje e denaro sopra la ruota del Monastero, fingendo avercela portata sotto il mantello a ristoro delle sue miserie. Che senza scoprirsì palesava il fatto, onde non fossero maggiormente angustiate quelle due innocenti, che teneansi carcerate.

Io gli risposi, che questo era un ripiego inutile; mentre la Damigella avea confessato il vero. Ma replicò egli, che come cercavasi più l'effetto derubato, che il reo, forse si potrebbe credere, che il disegno fosse stato di consegnare la cassetta a lui, e che avven-
do qualche accidente fatto differire l'asporto, per sfug-
gire

gire l'osservazione, fosse in tanto venuta a cadere in mano del finto bisognoso.

Quantunque stupissi dell'ingegnoso pensiero, non lasciai però di dirgli, che io non potevo sperarne alcun giovamento. In fatti il giorno seguente giunse un messo a cavallo da Liechtenbergh, spedito dal Maestro di scherma con un viglietto, in cui in pochissime parole lo avvisava per una finezza straordinaria del Principe Fratello dell' Elettore, ch'ei dovesse immediate sottrarsi, perchè era scoperto.

A questo avviso, che mi fece tremare, egli senza punto sbigottirsi, provvedutosi tosto un'abito da Abate, prese il dì seguente il miglior nerbo del denaro, lasciandone a me poca provvigione, e commissione di unire le migliori suppellettili, che non erano poche, nè di poco valore, e di seguirlo il giorno appresso in Augusta.

Cominciai tosto a preparare i fagotti e forzieri coll'ajuto de' due Servitori, senza dir loro cosa alcuna degli accidenti, ma il dopo pranzo dello stesso giorno capitavano alla casa varj Ministri con Granatieri, che fecero inventario di tutto, e fino de' miei vestiti, ponendo molti sigilli, ed imponendomi di custodir tutto a disposizione della Giustizia. Io era creduto semplice domestico del finto Marchese, e tale procurai anch'io, che mi credessero, per conservarmi in figura innocente.

Dopo ciò, per non perire senza consiglio, andai in traccia di certo Prete Francese, con cui avevo stretta amicizia, ed in breve gli narrai il mio caso. Venne egli meco alla casa sempre discorrendo di questo affare, ed ei mi consigliò con costanza a fuggirmene. Ordinai, che fosse approntata la cena essendo giunta la notte, e mentre eravamo per sedersi ambi alla tavola, pregato da me ad essermi compagno, pensò egli, che senza intervallo ci portassimo a chiedere consiglio ad un Religioso nostro Nazionale di Convento ivi poco distante. Codesto pensiero fu la mia salvezza.

vezza, poichè all'uscire della casa, vedemmo giugnere in poca distanza una truppa di gente con gran lanternone. Passati noi in fretta all'altra parte della strada, osservammo introdursi que' Ministri armati nella casa da noi abitata, e parte di essi fermarsi in guardia alla porta.

Ci sottrassimo tosto con diligenza, ringraziando il Cielo del buon consiglio del Prete. E quantunque io fossi con la sola spada, senza nemmeno una camiscia, e con poco denaro, mi consolavo di essere in positura di poter salvare la vita.

Giugnemmo al Convento del Religioso, e comunicargli le fastidiose mie circostanze, appena promise di darmi ricovero per quella notte, attestandomi, che non potea assicurarmi per un momento, mentre le perquisizioni si farebbono estese per tutto, senza che potesse qualunque comunità Religiosa impedirle.

Pensandosi dunque alla maniera di farmi uscire di Monaco al nuovo giorno, in cui s'intese essere stati fermati li due servitori, si trovò il modo di persuadere un Guardacore a prestarmi la sua divisa. La cosa ebbe felice riuscita, poichè così travestito, ed accompagnato dallo stesso Guardacore, come andassimo a passeggiare, uscii di Monaco, ed in poca distanza, rivestito de' miei abiti, e ricompensato il mio Condottiere con la mancia, mi avviai così pedone alla volta di Augusta.

Feci con tutta gentilezza tutte le otto leghe a piedi, e giunto in Augusta, trovai dopo alcune perquisizioni il nostro novello Abate, il quale intesa con indifferenza la storia delle esecuzioni praticate sopra i suoi effetti, mi aggiunse, che avendo fatto ricercare quel Governo, se poteva assicurarlo, in caso di ricerche dell'Elettore di Baviera, gli era stato risposto negativamente. Sicchè dopo essersi consolato, ch'io avessi salvata la vita, mi comunicò la risoluzione di passare il giorno seguente in Ulma.

Quivi nemmeno fummo assicurati, onde si fece pensiero

liero di passare ne' Svizzeri. Ci portammo a Scaphausa, o sia Scafusia, ed ivi per alquanti giorni prendemmo riposo. Io insisteva per restituirmi a Parigi, per non essergli di maggior aggravio, ma per il vero per liberarmi dalla società di un tale Avventuriere. Ma come ciò far non poteva senza suo soccorso, ei mi trattenea dolcemente, pregandomi non abbandonarlo nella trista fortuna.

Finalmente dopo alcuni giorni gli venne in capo di ritornare in quell'abito mentito di Abate a Monaco. Io negai assolutamente di accompagnarlo, e feci il possibile per trattener ancor lui. Ei però ne fu sì fattamente invaghito, che non potei impedirlo. Lasciò ordine all'Oste di somministrarmi il vitto fino al suo ritorno, ed occorrendo, di darmi qualche denaro, poichè lasciava ad esso lui pegno per sicurezza bastevole.

Appena lo vidi partito per Monaco, ove intendea di spiare ciò, che fosse avvenuto della sua roba, e ciò che si dicesse di lui, io cominciai a pensare al mio viaggio. Soli due Ungheri potei ricavare con tutte le persuasive all'Oste, ed altrettanti appena poteva averne appresso di me, onde due, o tre giorni dopo la partenza dell'Abate, con picciolo bagaglio, e sì mal provveduto, il desiderio di staccarmi da codesto furbo se', ch'io mi accingessi al viaggio il più disastroso e difficile, per montagne dirupate, e sempre con guida, per attraversare il paese de' Svizzeri, e fare la strada meno osservata.

Giunsi mal in arnese, e tutto abbrustolito dal Sole, e mezzo lacero i vestiti, ed i piedi, a Parigi, ove andai tosto a ringraziare Nostra Dama della grazia di avermi liberato da tanti perigli incontrati per una brama innocente di viaggiare ad altrui spese.

Ricercai della Madre del finto Marchese, e la trovai già liberata, e del pari la Damigella, poichè tutte le diligenze si erano rivolte contro il suo principe.

degli accidenti, non avendo mai avuto precedente cognizione del furto.

Penetratosi qualche cosa dal Principe N. derubato, volle vedermi, nè io ebbi ribrezzo di fargli il pieno racconto del succeduto, senza però dirgli a qual parte si fosse rivolto il reo. Non volli, che col tempo si fosse inteso il mio accompagnamento seco lui, ed il mio silenzio, costituendomi in qualità di correo, mi avesse ridotto al grado di dovere abbandonare la Patria.

Poco dopo mi giunse una lettera dell' Abate, senza sottoscrizione, in cui mi rimproverava di debole, e di poco fedele, per non averlo aspettato, aggiungendovi la storia del suo passaggio a Monaco, ove avea inteso le perquisizioni di lui, e la vendita a precipio degli effetti ritrovati nella sua casa.

Dopo un anno circa intesi dalla Madre, ch'egli era in Lisbona come Maestro della lingua Italiana, e della Francese, ma sostenuto per alquanti mesi codesto impiego, guidato dal suo spirito inquieto passò nella Prussia, ove fu arrolato Ufficiale. Non spirò un altro anno, che avendo fatto un duello con un altro Ufficiale di maggior rango, la morte di questo lo portò a perdere la vita su un palco.

Ed ecco il fine infauato, a cui per lo più soggiace chi non contento della propria mediocrità, si lascia guidare dall'illusione di salire a' gradi superiori con mezzi illeciti. Il cercar di avanzarsi è un desiderio connaturale di tutti gli Uomini di spirito; tutto sta nella scelta de' mezzi, poichè l'innalzamento nella via civile non è diverso dalla salita materiale di chi s'incammina all'altezza di un monte. Chi vuol correre in fretta per le più corte, incontra sterpi e dirupi, che minacciano ad ogni passo il precipizio, ma chi si contenta di salire per le vie semiplane, e con lento passo, procede con sicurezza. Ciò che non capisco, si è, che quantunque codesti impostori sempre sian scoperti, nè giammai arrivino a rendersi stabili in

in quella figura, che assumono, per ingannare il Mondo, nonostante si lusingano di riuscirvi, e l'altrui esempio non basta a convincerli, che la bugia non può stare troppo a lungo celata.

* Gran disgrazia, che la maggior parte di questi ingegni fecondi, in vece di rivolgersi ad un onesto avanzamento, si diano ad usare tutto l'acume per avanzarsi a forza d'inganni e dell'empietà! Ma è altresì una meraviglia assai grande, che credano di aver destrezza bastevole per sedurre tutto il Mondo, e per occultare il loro essere ed il loro costume.

Se costui si fosse impiegato nella Milizia, sarebbe asceso ai primi gradi, e se si fosse applicato alle Scienze, avrebbe fatto un progresso ammirabile. Ma siccome era stato educato in pieno libertinaggio, fece il callo nel vizio, e non v'era per le vie tortuose attentato, a cui non si fosse accinto. *

** In somma sono tanto rari li casi, che li abbandonati al vizio, e che non anno alcuna regola di Religione, escano con buon fine, che dopo tanti esempi di mala riuscita, è meraviglia, che tuttora si trovino degli empj, che sperino di trionfare nei loro disordini. Io ho sotto l'occhio con Lettera giunta quest'oggi il caso di un mio parente di nascita nobile, che fattosi Sacerdote, s'illegnò in tutti li Vizj del giuoco, e del senso, sicchè fu il tarlo fatale, che medianti le cieche condiscendenze della Madre, distrusse, e ridusse in cenere la propria Casa. Ultimamente si trattò con una giovane gravida, andò vagando, sicchè bandito si ridusse a mendicare lacero, e pezzente, come portano le odierne notizie. **

Ho soddisfatto le vostre brame col racconto di questa Storia, in cui se avessi lasciato qualche amminicolo, posso però assicurarvi, non esservi verun fatto supposto, od aggiunto, come egualmente, ch'io vivo

Vostro Servitor vero

** TEOLOGIE PARTICOLARI

Mio caro Parente.

Praga 18. Luglio 1759.

VOI credete, ch'io sia divenuto un Eretico, poi-
chè coranto mi sgridate, per avervi detto, che
vi sono molte Teologie, e perciò prima di giudica-
re, se uno creda di far male, convien sapere, quale
sia la sua Teologia. So anch'io, che non v'è altra
vera Teologia (già c'intendiamo della Morale) che
quella, che si ricava dal Vangelo, dai Canon, e
dai Santi Padri, la quale è sempre uniforme; io non
ho bisogno, che me lo repliciate. Ma voi avete torto,
perchè non ho scritto, *quale sia la sua vera Teo-
logia*; io ho inteso cioè di quella Teologia arbitraria,
che ognuno forma a se stesso, per regola delle pro-
prie azioni. Parlo delle Teologie particolari, che so-
no piuttosto inganni dell'amor proprio, e perciò sono
falso.

Non vedete voi quanto diversamente operino gli
Uomini, e pure ogn'uno crede di operar bene? que-
sto nasce dalla diversità della Teologia, e perchè ognun-
o ha la sua Teologia particolare. Voi vedete una
quantità di disordini, che inondano tutta la Terra, e
pure chi li commette, si lusinga di operar bene. Cer-
te cose esteriori, che non fanno ostacolo a quel tal
disordine, come di ascoltar ogni giorno la Messa, di
venerar il Salvatore esposto, di recitar orazioni, di
far qualche limosina &c. fanno, che gli Uomini, e le
Donne si credano dabbene.

E non vi cadeste in animo di dire il contrario, per-
chè vi direbbero, che siete un Eretico. In fatti se
queste cose esterne battessero per formar un Uomo
dabbene com'essi credono, avrebbero ragione.

Ma tanto come si possono accordar queste cose coi
mali

mali reali, che commettono queste persone sì pie, sì limosiniere e devote, con quelli loro atti estrinseci di Religione, e di Carità? Col mezzo delle Teologie particolari.

Ognuno fa, che non si dee nominar in vano il nome del Supremo Padrone, che non si dee, non solo uccidere, ma nemmeno percuotere, o vilipendere il prossimo, che non è lecito cercare sfoghi vietati del senso, che non si può rubare, o pregiudicar gli altri nell'interesse, che non si ha da dire, e meno giurare il falso; eppure vediamo cadere, e per lo più abitualmente falso di uno, o di più d'uno di questi comandi, quelle stesse persone dabbene, delle quali io vi dicea.

E come sta, che tuttora esse continuano quanto a fare quelle opere buone, altrettanto a commettere questi mali? tutta forza delle Teologie particolari. E se voi loro diceste, che fanno male: vi risponderebbero, che voi siete quello, che giudica male, poichè essi anno le loro ragioni, che giustificano le opere loro nelle loro circostanze particolari, o secondo la loro privata Teologia.

Interrogate quello, che ogni quattro parole, o più, o meno frequentemente giura il Santo nome di Dio, senza alcuna necessità, per qual ragione, contro il Divino divieto abusi con tanto scialacquo di quel venerabile nome, e se crede con ciò di peccare? Si porrà a ridere, e vi risponderà, che siete un Bacchettone: esfer questo un'uso, e una forma di dire, che niente decide, che non v'è peccato, dove non v'è malizia, e che in ciò non ha intenzione di offender Dio. Ecco la Teologia particolare.

Potrete replicargli con verità, che dunque, secondo questa sua Teologia, un altro potrà rubare, bestemmia senza peccato, purchè non abbia intenzione di offender la Legge. Non è egli vero, che a fronte di questa sua Teologia, di fatto ei contravviene all'eterno comando? eppure ei si crede un Uomo dabbene.

Vedete quell'altro, che udita la Santa Messa, va ad aprir tavola da giuoco, e smidolla que' merlotti, che gli capitano fra l'unghie, e se occorre, mentre giuoca, invocherà qualche Santo, acciò lo faccia guadagnare, il che è lo stesso, che pregare il Santo, che lo ajuti a mandar in rovina quelli, che gli vengono fra le mani. Ditegli che il giuoco, come non si fa con animo di perder il proprio, ma con desiderio del male altrui, perciò è contrario alle Leggi della Carità, mentre l'impadronirsi di quello degli altri, senza giullo titolo, è contrario al settimo precetto. E che li Santi s'invocano per li beni dello spirito, non perchè si facciano persecutori di chi giuoca con esso lui.

Se non basta del Bacchettone, vi darà del pazzo, replicandovi, che anch'egli arrischia il proprio denaro, che se vince è fortuna, se quell'altro non vuol perdere, tratasci di arrischiarsi; che Dio permette, che ognuno procuri i proprj vantaggi, e che i Santi s'invocano anchei per li temporali bisogni. Potrete ripetere, ma non vincerete questa sua particolare Teologia.

Affacciatevi a quel potente, che manda sì frequenti elemosine ai poveri Monasterj, e ditegli, che il far bastonare la povera gente, il vilipendere gli inferiori, e il procurare la loro rovina co'fatti, e colle parole, è contrario alla Legge di Dio, a cui, quando realmente siamo offesi, vuol egli, che la vendetta riservisi. Egli anderà in collera contro di voi, rispondendovi bruscamente, che i Grandi devono farsi rispettare, che se non si facesse così, li bricconi insolentirebbero contro di essi a segno, che farebbe confuso ogni buon ordine, e che il Mondo diverrebbe una congerie di confusioni, col trionfo de' malviventi.

Replicate: ma se siete veramente offeso, perchè non ricorrete ai Giudici della Terra, onde punisca l'offensore? Oh, ripiglierà, non vi vorrebbe altro, per fare, ch'io restassi al di sotto; sarebbe ver-

gogna, che una persona di qualità ricorresse al Giudice, il quale talora è di condizione ad essa inferiore. Ogni vigliacco trova il suo protettore, ed il nobile offeso resta scornato. Dio poi vuole; che chi fa male sia castigato; lo castighi il Giudice, o chiunque altro, poco importa.

Aggiungete ancora: Signore il Giudice è indifferente, riconosce legalmente il peso vero del delitto, ed a misura di esso, dietro il prescritto dalle Leggi, infligge la pena. Voi prevenuto dalla passione potete errare nel qualificar l'errore, e nell'adattarvi la pena. Non farete nulla, questa è la sua particolare Teologia.

Osservate quello (ma ve ne sono a migliaia) che sta in Chiesa durante il tempo, in cui si dice una Messa. Ei bada a tutt'altro, che al Sacrificio tremendo, sta sempre in piedi, nè si degnà nemmeno di piegar le ginocchia all'innalzarsi di quel Divino mistero, e talora neppure di rimirar l'Altare. Ciarla col compagno, va uccellando le Donne, ed appena il Sacerdote dà la Benedizione, fa una parata di mosche, o una cifra d'avanti al petto, e s'incammina alla porta.

All'uscire di Chiesa, chiedetegli, che cosa abbia fatto ivi, risponderà francamente, che ha ascoltato la Messa. Rispondetegli, come l'avete voi ascoltata, se non l'avete nemmeno guardata? Aggiungetegli: sapete voi che cosa sia la Messa: con chi parli il Sacerdote in nome di tutti gli astanti, e che la Fede ci obbliga a credere, che vi si offerisca l'Eterno Figlio all'Eterno Padre, cioè al Padrone universale del Mondo, per di cui sola volontà siete nato, e vivete? Eh (ripiglierà) Bachettonerie, a Dio basta l'intenzione.

Soggiungete: ma se voi aveste un credito, ed il debitore venisse in casa vostra colla sola intenzione di soddisfarvi, e non vi desse un denaro, vi chiamereste voi soddisfatto? no certamente. Di più se andaste al-

la presenza di un Principe , o di un Grande , e non ufaste seco lui quegli atti di rispetto , che convengono , non sareste voi reo di disprezzo ? Or perchè state voi con tanto dispregio , ed irriverenza nella Casa di quel sommo Divino essere , in confronto del quale tutti li Principi della Terra sono fango ? Chiuderà , col dirvi , che Dio vede il cuore , e li Grandi non vedono fennon i moti del corpo . Voi comprendete bene , che sono magre scuse di una Teologia stracchiata , perchè a questo dire farebbero stati sciocchi li Santi , e farebbero pазze tante Anime buone , che si prostrano a piè degli Altari .

E' vero , che al contrario molti altri , e molte altre fanno il callo alle ginocchia , ascoltano con attenzione , e frequenti piegature di testa , e di collo , e percuotimenti sonori di petto , il venerabile Sacrificio , ma usciti di Chiesa , o vanno a ritrovare l'amica , o intraprendono maneggi di contratti zoppicanti , o tefiture rovinose agli emoli , e simili galanterie .

Fermatevi in una bottega , o in un Ridotto , sentirete dieci , o dodici persone , chi con forbice tagliante tronca altrui la veste , chi francamente , ed allegramente discorre di lubricità commesse , o da commetterfi , chi vantarsi di aver gabbato il compagno : Ed il tutto condito coi termini fetenti di Sodoma , e cogli intercalari del nome Santo di Dio . Indi a poco vedrete uno a levarsi , dicendo , che va a Messa , dietro quello altri due , o tre , ed il restante dire : oh io vi sono stato a buon'ora ; un altro dice : vado alla tal pia fonzione , e così tutti più , o meno anno fatto , o sono per fare delle opere buone .

Interrogateli ad uno ad uno , come possano conciliare assieme le detrazioni , la lubricità , gli inganni , e le persecuzioni con le opere pie , che fanno , voi sentirete da ognuno la sua particolare Teologia .

Quello vi dirà , che il parlare degli altrui difetti non è cosa significante , ma un puro privato indifferente trattenimento . L'altro soggiugnerà , che il discor-

rer di sensualità si fa per ridere . Il terzo , che non è inganno ciò , ch'è industria , e prudenza , e di mano in mano ognuno francamente si difenderà con quella Teologia , che si è formata nel suo capriccio .

Voi vi affaticherete replicando ad ognuno ciò , ch'è facile a risponderfi a' pretesti sì fievoli , ma non farete profitto , essendo ognuno intessuto della propria Teologia .

Quel Prete , appena forbita la Messa , entra in una Biscaccia ad impiegare il restante del giorno , non al tavolino da studio , ma a quello del giuoco , non a leggere la Scrittura , e i Santi Padri , ma a maneggiar un libro di Carte sciolte . E se qualcheduno intona discorsi di gentilezze lubriche , ei canta la sua parte al pari degli altri .

Ditegli: quest'impiego, questi discorsi succidi non si confanno alla vostra vocazione, vi risponderà, ch'egli è Secolare, non Claustrale, ch'egli non ha altro debito, che d'imbrogliare l'Officio Divino, e di dire la Messa. Questo è tuttociò, ch'egli fa di Morale Teologia, oppure che ha inventato, per continuare una vita, non solo oziosa, ma viziosa, indegna di un Ministro di Dio, e contraria ai sagri Canoni.

Una volta un coraggioso, ma pio Claustrale, correbbe dolcemente un Vescovo per tre difetti. Il primo, che mentre era in abito Pontificale colla Mitra in capo, chinava la testa alle Dame; il secondo, che frequentava la Caccia, mantenendo a tale oggetto una truppa di cani, contro il prescritto dei Concilj; ed il terzo, che in processione, portando l'Augustissimo Sacramento, in vece di salmeggiare raccolto cogli Assistenti, giusta ai sagri Riti, andava girando lo sguardo addosso al Popolo, e lo innalzava sovente a guardar le finestre: il che scandalizzava tutti li Diocesani.

Ecco la Teologia: rispose al primo, che essendo divenuto Vescovo, non era divenuto un Bisfolco, e non avea perduto il costume civile. Al secondo, che pri-

prima di esser Vescovo era assuefatto a quell'esercizio, che se lo avesse intermesso, avrebbe rovinato la sua salute. Ed al terzo, ch'egli andava spiando, se vedea Sacerdoti, o vestiti indecentemente, o accompagnati con femmine.

Si potea rispondergli, che un Vescovo in abito Pontificale rappresenta Gesù Cristo, che a costo della salute non potea abbandonar le sue cure pastorali, per darsi interamente ad un divertimento secolare, e vietato che non era il tempo d'inquirire i difetti del Clero, quando stava in presenza del suo Padrone, e che alle finestre era più facile veder vi Donne, che Preti. Ma tale era la sua particolare Teologia.

Morì assai fresco di età, perchè forse Cristo volle consegnar le sue pecorelle ad un migliore Teologo. E morì sì carico di debiti, che arrecò grave disturbo alla sua famiglia.

Io farei troppo lungo se volessi dirvi qualche cosa intorno alle Teologie particolari di quelli, che trasgrediscono il sesto, ed il settimo precetto. Quanto al sesto, per dir il vero, li trasgressori sono inescusabili, fanno anch'essi, che fanno male, tuttavolta non lasciano di predicare, che Dio è pieno di misericordia, e che li peccati di senso sono li più perdonabili, attesa l'umana debolezza, che non può resistere ad un inimico famigliare, ed interno. Con queste particolari e false Teologie si fanno lecito ogni sfogo più empio, non sovvenendosi, che appunto per li sfoghi illegittimi del Senso, Dio sommerse tutti gli Uomini col Diluvio, ed arse le Città di Pentapoli con fiamme ferenti; il che dimostra, che anzi codesto Vizio è il più aborribile agli occhi di Dio.

Quanto poi al settimo precetto di non rubare, vi sono tanti Ladri incogniti, e cogniti sopra la Terra, che il numero è innumerabile. Gli artifizj, e i defraudi sono infiniti, eppure la maggior parte di quelli, che avanzano il proprio interesse a costo dell'al-

trui

trui detrimento, frequenta le Chiese, recita molte orazioni, fa limosine, e fa celebrar delle Messe.

Vorreste voi, ch'io vi descrivessi le Teologie particolari di cadauno di questi, in virtù delle quali coprono le loro rapine, e si lusingano di esser Uomini dabbene, e caritatevoli? Esigereste un'opera impossibile, poichè ognuno, a misura del proprio errore, inventa la sua Teologia. Ed il meglio si è, che se uno vede, o sente a dire il defraudo di un altro, lo detesta, come cosa empia, ma poi per giustificare li proprj, che saranno di un genere diverso, ha il suo pretesto specioso, avverando così il detto di Cristo, col vedere la scheggia negli occhj altrui, senza avvertire la trave negli occhj proprj.

Un gran Cavaliere una volta volea esigere da un Ministro una illecita condiscendenza. Questi gli disse, ma Signore, se a quel Tribunale, dove talora ancor voi siete Giudice, fosse portata un'accusa contro di me, per un simile mancamento, che direste? ah scelerato, indegno! bisogna punirlo. Rispose il Cavaliere: eh, queste sono picciole cose. Ma replicò il Ministro, *majus, & minus non variat speciem*. Ecco una Teologia ambibia: il male ora è male, ora è indifferente.

Mi direte forse, che quei Claustrali, li quali promettono nei loro voti l'esatta osservanza del loro Istituto, e poi si prendono delle libertà totalmente opposte, non averanno Teologie particolari per discoltarsi. V'ingannate; le anno belle, e lampanti. Dicono, che allora quando entrarono in Religione, quegli abusi, o diciamolo più moderamente, quelle costumanze erano già introdotte, e che colla fede di dover viver così, assunsero l'abito, onde facendo gli altri così, lo fanno ancor essi.

Replicate loro: ma allora quando prometteste a Dio di osservare la Regola, faceste alcuna precisione? Signor no, promisero integralmente, ma dicono, che vi si sottointende il fare come fan gli altri.

Ma

Ma e quelli, che osservano esattamente l'Istituto, perchè non s'imitano? Oh, perchè si è inteso: così; cioè in buon linguaggio, d'ingannare Iddio, o piuttosto d'ingannare se stessi.

Quindi cantino le Regole e i Concilj ciò, che vogliono, giuoco, bagordi, Teatri, maschera, alle quali cose susseguono atti rovinosi, e fatali inciampi, che non ammettono Teologiche stracchiature a capriccio.

Le particolari strane Teologie delle femmine, chi potrebbe enumerarle? Le loro mormorazioni del profano, e li racconti de' strafalcioni veri, o supposti delle altre Donne, non si fanno, per dir male, ma per render sempre più detestabili gli errori altrui, onde non inciamparvi. Le superstizioni nell' adornarsi si usano, per piacere al Marito, eppure si adoprano solo, per uscire di casa, e lungi dagli occhj di lui. Il belletto si adopra, per non parer tanto infelici ai parenti. Il tempo, che perdono in acconciarsi, è meglio impiegarlo così, che in far altro male. Se giuocano a rompicollo, si scusano, che qualche sollievo convien averlo; se poi il sollievo rovina la casa, non importa. Se rubano al Marito, dicono, che quello che è di uno, è anche dell' altro. Se trascurano l'educazione de' Figli, rispondono, che sarebbe troppa miseria, se dovessero prenderli questa briga, mentre vi sono Donne di servizio, Servitori, e Maestri pagati apposta. Se stanno in segreti colloquj col Servente, dicono, che le male lingue interpretano sinistramente le conversazioni innocenti: Non vi parlo di quelle, che trascurano ogni riguardo di onestà, e di Religione.

In somma prendete per mano tutte le male direzioni delle Donne, e tenete per fermo, che ad ognuna esse sapranno applicarvi le loro particolari Teologie, e siate certo, che se vi prendesse l'impaccio di osservarle tutte, e d'interrogarle sopra le loro azioni irregolari, voi non ne trovereste pur una, che
da

da esse non fosse disculpata colla loro Teologia a capriccio. Perchè sappiate, che le Donne sono cotanto collinate ne' loro errori, che piuttosto vogliono perdersi, che confessare di buona fede, che anno fallato. Ed eccovi la ragione, perchè sì a lungo martirizzano i Confessori con millerigiri, coi quali inorpellano anche quei mali, che non possono negare, e perchè fanno ogni sforzo, ed usano ogni diabolico artificio, per persuader il Confessore ad uniformarsi alla loro maliziosa Teologia.

Conchiudiamo, perchè quantunque in questa materia non si finirebbe mai, per il numero innumerabile delle private Teologie, colle quali ognuno cerca di giustificare i proprj falli contro la legge, vi ho tediato anche troppo, eccedendo i termini di una Lettera. Basta, che una passione s' impossessi di un animo, l'amor proprio, con Teologie inventate, giustifica qualunque bestialità, che confluisca a soddisfare quella passione. Possono ben cantare li Libri Morali, e li Predicatori, che ognuno crede di essere in circostanze tali rispetto a quel Vizio, che ciò, che è male in un altro, rispetto a se stesso lo reputa indifferente.

Il peggio si è, che ognuno cerca sino di sfuggire il dubbio, onde non esser costretto a ricercarne dal Confessore, o da altri la soluzione. Tanto confida nella propria particolare Teologia, che temendo, che gli sia scoperto lo sbaglio, fa forza a se stesso, per stabilirsi in una total sicurezza, e crede di non doverne nemmeno dimandare opinione a chiunque.

Ecco come gli Uomini, e le Donne cercano di chiuder gli occhi, per non scorgere la verità, e per addormentarsi nelle false opinioni. La coscienza non lascia talora di risvegliarsi, e di far risorgere il dubbio di un volontario inganno, ma sono tanto assuefatti a fantasticar prove, per seppellire la verità, e soffocare questi rimorsi, che finalmente la coscienza perde il vigore, ed il male trionfa colla maschera di bene

bene, o d' indifferente, e muojono senza voler ravvedersi.

Se poi vi aggiungete l' errore regnante di alcuni moderni Casisti, di manica larga, benchè stretta in apparenza, che accordano a abbracciare l' opinione meno probabile, cioè più lontana dal vero, non avrete più a stupirvi, se la Morale Cristiana sia divenuta alla Moda, e se quantunque il Vangelo, che regolava i primitivi Cristiani, sia lo stesso, senza alcuna modificazione, li costumi de' Cristiani di oggidì sian divenuti cotanto diversi.

Ognuno vorrebbe salvarsi, ma vorrebbe ancora salvare la propria passione, e perciò forma un misto mostruoso, che nelle opere esteriori mostra il Cristiano, mentre nell' interno nutre il Demonio. Oh farebbe il felice Cristianesimo, se bastasse fare la Scimia dell' Uomo dabbene, e di dentro essere un velenoso Serpente. Siamo giunti a questo, che le opere esteriori di Religione sono divenute il manto delle maggiori empietà, Non si vuol intendere, che tutto lo Spirito del Vangelo consiste nell' interna osservanza della Legge, non nelle Farisaiche morie esteriori.

Meritano però questi apparenti divoti il rimprovero, che Cristo, colle parole parte dette già da Dio per bocca d' Isaja (29. 13.) al Popolo d' Israele, diede alli Farisei : *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum, longe est a me.* (Marc. 7. 6.) Vi vuol altro, che belle apparenze, questa è la sopravveste degl' Ipocriti. Eglino ostentano al di fuori il Cristiano, e nell' interno colle loro private Teologie pensano d' ingannar Dio, ma ingannan se stessi.

Voi avete inteso quali sian le particolari Teologie, ma non ve le ho già dette tutte, perchè prima bisognerebbe saperle, e poi vi vorrebbe un volume. Si dice de' Protestanti, ed altri Religionarj, che mediante la libertà di coscienza, anno tante Religioni, quante sono le teste; voglia Dio, che ormai me-

dian-

dianti le private Teologie, non si possa dire lo stesso della maggior parte de' Cattolici.

Finiamola; avete capito qual fosse il senso della mia Lettera antecedente, e spero anche, che compatirete la presente lunga seccatura, che non vi sembrerà più tale, qualora vi rileverete quella Verità pur troppo reale, che dovrebbe far arrossire que' Teologi a capriccio, che nelle cose della Religione danno il corpo a Dio, ed il cuore al Demonio delle loro passioni, stracchiando la Morale Cristiana, come una pelle di Camoscio.

Ricordatevi sovente, ch' io sono sinceramente, senza riserva di particolare Teologia, cioè senza inganno

*Vostro amoroso Parente ***

AD UNA BELLA DONNA.

Mia Signora.

Prato 16. Giugno 1738.

Finalmente dopo una lunga cura, sostenuta con eguale impegno dal tempo e dalla Ragione, io mi trovo, lode al Cielo, risanato dalla mia pericolosa, ed ostinata infermità. Vi confesso, che giammai ho meglio conosciuto i pregi della salute, quanto al presente, poichè l'amore è una malattia di un genere diverso dalle altre. Ne' mali prodotti da' sconcerti di umori l'infermo desidera ardentemente di liberarsene, ma il male di amore offusca la fantasia, e fa, che gli ammalati credano di essere in sanità, e per conseguenza si affaticano di accrescer maggiormente il morbo, e facciano ogni sforzo per non guarire.

Con-

Confesso però, che io non ho minor debito alla vostra crudele instabilità di quello ch'io abbia alla Ragione, ed al tempo, poichè senza di quella io non farei mai giunto a conoscere le mie frenesie, ed a quel grado di salute, che ora conosco cotanto pregevole. Voi avete fatto le veci di Chirurgo, che senza pietà squarcia la piaga, e la rende più dolorosa, onde avete dato la prima mano alla mia guarigione, usando sentimento inumano; altrimenti la mia piaga divenia cancrenosa e incurabile.

Ora però, ch'io mi trovo colla mente libera da miei passati furori, permettetemi, che a Ciel fere-no v'inviti a dare un'occhiata alla luce, e che professandomi grato verso il benchè involontario beneficio, che mi avete fatto, procuri anch'io d'condurvi al disinganno per una via più dolce, e più ragionevole di quella, per cui voi mi ci avete spinto contro mia voglia.

Su qual cosa fondate voi il vostro genio tirannico, con cui credendovi sciolta da tutte le Leggi, pretendete di suppeditar gli Uomini, e renderli oggetto de' vostri scherni? E' verissimo, per ora siete bella, ma la vostra bellezza, perchè attrae gli adoratori, deve forse farvi dimentica de' doveri del giusto, e dell'onesto, per far giuoco di quegli infelici, che s'incantano a rimirarvi?

Dunque perchè siete bella, a voi è concesso d'ingannare cogli allettamenti, e con le promesse, e poi deridere? Codesto vano, e fugace ornamento non è una franchigia, che vi assolva da quei vincoli, che legano ogni vivente. L'ingannare è una macchia, che deturpa i pregi più distinti della natura, e sarebbe meglio per voi, che foste una bella statua, piuttosto che una bella Donna, ma ingannatrice. L'esser bella non vi esenta dal debito di esser buona, poichè la vera bellezza di una creatura ragionevole si è l'essere virtuosa. Per altro se non si richiedesse, per ottenere estimazione, che la bellezza, sarebbe più sti-
ma-

mabile di voi un bel diamante, o un bel rubino, o un perfetto lavoro d'oro, o d'argento.

Tosto, che una Donna s'immagina di esser bella, nel che tutte sono facilissime a lusingarsi, crede di aver riportato dalla natura un dono, che la sciolga da tutte le regole. Tutti li suoi pensieri versano in far pompa della bellezza, cercando in ogni angolo di attrarre vagheggiatori, e sino la venerabile Maestà di Dio nella propria Casa pare, che debba cederle il luogo. In fatti voi non andate alla Chiesa, per adorare chi vi diè la bellezza, ma per usurpargli le adorazioni, attraendo a voi, e mendicando tutti gli sguardi, e le riverenze. Credete voi, che la bellezza vi renda esente dalla orribile reità, che commette, chi cerca distraere gli Uomini dagli atti di Religione?

Gli Eresiarchi meritano i fulmini della Divina vendetta, perchè staccano dal seno della Chiesa i Credenti, benchè pretendano di riformare il culto verso Dio, e non intendano di levarglielo, ma di accrescerlo. Ora quale farà la pena condegna di una femmina, che sembra per altro non portarsi nella Casa di Dio, che per ostentare le proprie bellezze, facendo pompa di tuttociò che dovrebbe coprirsi anche nelle Piazze, non che nelle Chiese?

Ecco tutte le mire delle Donne dorate di esteriore bellezza. Allorchè dovrebbero custodirsi dagli Uomini per non cagionar loro inquietudini di spirito, e tumulti peccaminosi, e ringraziare la Divina Bontà di aver loro dato lineamenti distinti, cercano anzi come civette d'invitare tutti gli sguardi, di moltiplicarsi gli adoratori, di lusingarli con fallaci attrattive e di tormentarli col mancar loro di fede. Del par, verso Dio, pretendono d'innalzarsi al di sopra di Lui, o si portano nella sua Casa, come altro non ambissero, che di fargli dispetto, facendola divenire Casa di profanazione.

Questi sono quegli abusi, mia Signora, che al

Tom. III.

M

pre-

presente la mia salute a mente serena mi fa scorgere nella vostra condotta, e que' pregiudicj, da' quali sarebbe desiderabile, che vi disingannaste. Voi siete nata per servire al Padrone di tutti, non per disprezzarlo, e per essere subordinata a quell' Uomo, che vi sarà destinato, non per farvi scherno di tutti. La bellezza non vi dà alcun privilegio, per esser libera dalle Leggi, e da' doveri verso Dio, e verso il prossimo.

Quando altro non dovesse persuadervi ad essere più ragionevole, e men vana, e superba di codesto vostro pregio, bastar dovrebbe il riflesso della sua caducità. Egli è sì facile il perderlo, che due giornate di febbre, un tumore, una caduta, e mille altri accidenti momentanei possono non solo rendervene priva, ma anche farvi restar mostruosa. Il tempo, se non altro, ha tale potestà sopra questi accidentali ornamenti, che con lima severa corrode inesorabilmente la più fina bellezza. Ed in questo proposito, avendo tante volte impiegati i miei scherzi poetici nelle vostre lodi, allorchè infermo nelle amorose pazzie, languivo per voi, voggio anche farvi parte di uno sfogo di penna suggeritomi da un riflesso morale, mentre fra le delizie campestri studiavo di compiere la mia convalescenza.

SONETTO.

POggiava il Sol dall' Orizzonte, ed io
 Libero il cor da' miei funesti amori,
 Sedeva a piè di un colle a canto al rio,
 Or, rimirando l'acque, or l'erbe, e i fiori.

E pur, dicea fra me, quante il pendio
 Or dimostra bellezze, ai nuovi albori
 Languir vedransi; e pari al fuol natio
 Sarà il caduco onor de' bei colori.

Questo limpido umor, che ad ogni fronda
 Or si fa specchio, inverso al Mare affretta,
 Ove torbido cada, e si confonda.

Il tempo anco per me farà vendetta,
 Fili superba, onde si offuschi, e asconda
 Sul tuo volto quel bel, che or tanto alletta.

Diversi però sono i miei sentimenti, or che sono
 ridotto a total guarigione. Vorrei, che la vostra bellezza durasse sino allorchè per l'età sarete in istato di raccontare a' vostri pronipoti le favole de' secoli andati, ma vorrei bene, che ne faceste uso migliore; e che non ve ne infierbiste cotanto; onde per contrapposto non dovessero accrescersi que' spasimi, che proverete, allorchè l'avrete perduta.

In fatti se bene rifletterete, non vi è chi vada a rischio di essere più lungo tempo infelice e nel Mondo, e di là dal Mondo, di una Donna bella. Primieramente è solito effetto delle cose terrene, o diciam meglio, della Sovrana distribuzione, che in premio delle tirannie usate a' loro seguaci, e della mala fede, con cui si hanno preso a giuoco le pene de' pazzarelli Amanti, capitino in mano di chi co' mali

trattamenti faccia le altrui vendette. Secondo, allorchè una bella Donna gonfia de' propri pregi giunge a vederli in declinazione, non vi è tormento eguale a quello, che è costretta provare, in vedersi abbandonata dalla folla de' Servitori, e posposta a qualche Sole novello, che sorge su l'Orizzonte. Terzo, se dobbiamo credere, che i nostri errori sian puniti dopo di questa vita, io temo, che le Donne belle portino con se partite assai rilevanti, e per le tenebrose fiamme alimentate nell'animo altrui, e per i perigli, a cui hanno esposta la propria fiacchezza, posto anche, che non vi siano cadute, e per le scandalose irriverenze usate, e cagionate alla Suprema Maestà.

Ora che la Dio mercè sono libero da' passati pregiudicj, io soglio dire, che le belle Donne sono animali assai più pericolosi delle vipere, e degli aspidi, poichè questi non giungono ad attossicare, se non mordono. Ma una bella Donna con una sola occhiata lusinghiera attossica i pover' Uomini.

E' vero che la maggior parte di questo male è del cuor corrotto dell' Uomo, che non ha il preservativo dell' abborrimento del vizio, che lo difenda; ma voi altre femmine però siete le seduttrici, ed i Vice-Demonj qui in Terra, che attraete all' inciampo i semplici balordi degli Uomini. Se voi coi vostri sguardi, colle attrattive, e coi ghigni non faceste loro sperar amore, essi, o almeno il maggior numero, lascierebbe di bere il veleno col seguirvi. Poichè credo, che intanto gli Uomini vi rendano omaggio, in quanto gli adescamenti vostri fanno loro sperare amore, e qualche cosa di più.

La Bellezza, mia Signora, è una mercanzia, che è molto desiderata dalla maggior parte degli Uomini, nè è diversa dalle altre merci, le quali si espongono alla vista, per farne negozio. Sicchè lo stesso è, che una femmina faccia pompa di sua bellezza, e si affatichi di farla vedere, ed ammirare, di quello che inviti, e chiami li compratori per vendergliela.

Il fine poi corrisponde al principio: la mercanzia fu esposta per esser veduta, e finalmente si vende a contanti. E quando il più bell'ornamento di una Donna è l'onestà, le belle, che per lo più fanno sua delizia l'ornamento della bellezza, vendono l'onestà in grazia della bellezza, e poi viene il tempo, che hanno perduto bellezza, onestà, e coscienza, ficchè divengono ludibrio non solo de' savj, ma ancora de' pazzi. *

Può essere, che tutta ripiena del vostro fasto prendiate in derisione i miei riflessi, e ne facciate conto come di sfogo di chi vuol rampognare chi l'offese, ma se ne farete quell'uso, che dovreste, staccandovi per un momento da' vostri pregiudicj, conoscerete quanto siate miserabile, e meritevole di compassione nelle vostre illusorie delizie.

** In fatti, se le Donne avessero giudizio; non farebbero verun conto della bellezza, essendo essa quel bene di natura, che è più facile a perdersi di qualunque altro, com'io vi dicea, e riflettereбbero, che le adorazioni, e la servitù degli Uomini, delle quali cotanto esse si gloriano, e pavoneggiano, ad altro non tendono, che a rovinarle; onde allorchè il tempo, o gli accidenti abbiano rapito la bellezza, divengono il ludibrio, e l'obbrobrio del Mondo.

Oh se fossero capaci di fare questi riflessi, e di leggere sul libro dell'avvenire, quanto più stimabili si renderebbero coll'acquisto della saviezza, che è quella beltà, sovra la quale non anno veruna giurisdizione il tempo, nè gli accidenti! E dove facendo tanta pompa della bellezza, preparano a se stesse un lungo, doloroso, ed inutile pentimento, coltivando la bellezza dell'animo, si acquistereбbono una stima perpetua, ed un contento, che loro durerebbe tutta la vita. **

Io ho sentito una bella Donna, che era stata non men superba di voi della propria bellezza, allorchè languiva con un orribile cancro nel petto, che fu la

sua morte , a dirmi questi precisi termini : *A questo stato convien giugnere , per conoscere , che cosa siamo .*

Se per farvi divenire meno feroce , e per trarvi fuori de' vostri inganni , avete bisogno di un simile esortatore , pregate il Cielo , che ve lo mandi , piuttostochè abbiate a continuare nell'abuso di vostra bellezza . Allora comprenderete quanto vi parli con verità chi in tempo di frenesia fu vostro Amante , ed ora mercè la vostra infedeltà reso sano , si contenta di dirsi .



Vostro sincero Servitore

.....

INTORNO AL MAR CASPIO.

Gentilissimo mio Signore.

Barcellona 4. Aprile 1742.

DAL desiderio , che avete di intendere le mie opinioni , argomento non già il mio valore , o la mia attività baltevole per soddisfar voi , nè chiunque , ma bensì la gentilezza dell'animo vostro . Quindi per quanto grande sia la mia renitenza nello scrivere , di cose massime da me non vedute , e nelle quali anche que' stessi , che furono testimoni di vista , non hanno potuto assicurarci di altro , che della loro opinione , mi veggio in necessità di far violenza alla mia torpedine , per dirvi il mio sentimento nel punto , che mi ricercate .

Io non stupisco già , che la questione , se il Mar Caspio sia un lago staccato di comunicazione nel suo interno dagli altri Mari , egualmente che n'è diverso nella visibile superficie , resti tuttora indecisa , poichè chi lo suppone aver sotterranei ed invisibili meati ,
per *X*

per cui comunichi coll'Oceano, ha le sue valide riflessioni. Mi meraviglio bensì, che alcuno non siasi affaticato in trovare la risoluzione a que' discorsi, che vengono addotti, perchè debbasi credere partecipante col Mare, sicchè si possa egualmente, senza esitanza, definire per lago, senza alcuna relazione con gli altri Mari. E pure sembra a me, che si possa rispondere a tutto con poca fatica.

Il Mar Caspio adunque detto altrimenti *Mar di Sala*, o *Mare di Baccù*, e da' Russiani *Skvalenski More*, fu dagli Antichi denominato *Mare Hircanum*, atteso essere colleggiato da una parte da' Monti Caspij, e dall'altra da' Monti Ircani. Egli si stende per quanto dimostrano i moderni Geografi a miglia 460: poco più in lunghezza dal Settentrione a Mezzodì, ed in larghezza 350. benchè il *Baudrand* scriva 800. di longitudine, e 650. di latitudine. Il Gemelli, che sulle informazioni prese da' Persiani, ne fa un Capitolo particolare, gli dà 480. miglia di lunghezza, e 360. di larghezza, che all'incirca è lo stesso.

Ma se devono attendersi le osservazioni fatte da *M. Vanverden* per ordine del Czar Pietro il Grande nel corrente Secolo, ei non eccede nella sua maggiore estensione a tre gradi, e 42. minuti, sicchè viene a restringersi a meno di 250. miglia. Io però credo, che vi sia equivoco in chi ha trascritto tali notizie, poichè i migliori Geografi moderni gli danno l'estensione di otto gradi e qualche minuto. In fatti lo stesso Autore, che riferisce la relazione, dice, fissarsi la sua situazione tra il 37. grado, ed il 48. di latitudine, onde è evidente lo sbaglio.

L'opinione adunque degli Antichi, e della maggior parte de' Moderni è stata, che questo Mare, qualunque sia molto distante dagli altri Mari, abbia segrete ed invisibili corrispondenze con alcuno di essi. Plinio al lib. 9. cap. 6. pretende, che comunichi con l'Oceano Scitico, ma l'imperfetta cognizione, che aveasi a' suoi tempi della Geografia, e massime delle

Parti Settentrionali , lo ha fatto supporre un viaggio sotterraneo di quest'acque di circa 1300. miglia . All' incontro riferisce l'opinione di Clitarco , che la sua relazione sia col Ponto Eusino , o sia Mar Nero . La stessa opinione di Plinio fu addotata da Strabone , Solino , ed altri Antichi , e Macrobio , benchè il Gemelli dica uniformarsi a' medesimi , non si determina a qual' Oceano egli supponga , che corrisponda . Scalligero , ed altri Recenti si adattano al sentimento di Clitarco , che le sue relazioni siano col Mar Nero , ma , come non ne arrecano verun' indizio , così il loro decidere non esce da' limiti di una superficiale opinione .

Varenio riferisce esservi stati altri fra gli Antichi , che si rivolsero all' Oceano Indico , con cui aprirono corrispondenza al Mar Caspio , ma io non trovo , che alcuni Moderni , che alla parte del Mezzo giorno rivolgersi , e per avvicinarsi al possibile al Caspio , gli hanno pensato la via del Seno Persico . Questo è certo , che per unirsi a codesto Golfo , dovrebbe avere un canale sotterraneo di circa 600. miglia andando a retto cammino , come per corrispondere col Mar Nero dovrebbe almeno viaggiarne 360.

Quinto Curzio , benchè il nome dell' Autore sia al presente molto sospetto a' Critici , sicchè debba supporfi inventato , e vestito da qualche Scrittore de' Secoli a noi vicini , meritando però fede nelle cose , che riguardano quelle verità di fatto , che sono indispensabili a chi professa di scrivere una vera Storia , riporta anch' egli le varie opinioni di chi crede derivare codesto Mare dall' Indico , o dalla Palude Meotide , che viene ad essere lo stesso che dal Ponto Eusino , con cui la stessa Palude si unisce .

** Per altro in proposito dell' opinione , che Quinto Curzio sia un personaggio ideale , convien leggere la dotta Dissertazione del Signor Conte Bagnoli , il quale con vera indagine critica , ha dimostrato , esservi stata in Roma sotto l' Impero di Claudio , (s' io non erro

erro) la famiglia Curzia , ed essere nato di essa lo Storico delle gesta di Alessandro Magno. **

Convien ora esaminar le ragioni , che guidano le menti di tanti illustri Soggetti dell'età prisca, e della corrente al sentimento , che questo Mare comunichi con gli altri Mari ; indi vedremo, se i loro pensamenti possono in altra guisa risolversi per stabilire, che il Caspio sia un Lago, e se vi sia discorso valevole per dimostrar anzi, che in fatti ei sia tale.

Primieramente sembra impossibile , che il Mar Caspio continuamente riceva in se sì gran copia d'acque da tanti fiumi, che in esso si scaricano, e particolarmente il Volga grandissimo, l'Arasse, il Ciro, Kifilosin, l'Oxo, e l'Oxante, tutti fiumi copiosi, oltre moltissimi piccioli, senza che dimostri accrescimento, o per dir meglio, senza che s'innalzi a seco loro equilibrarsi nelle loro parti remote. In secondo luogo pretendono di render ragione, e dar contraffegni dell'esito di queste acque alcuni nel Ponto Eusino, altri nel Golfo Persico. Li primi adducono, che il Ponto Eusino, o sia Mar Nero costantemente scarica le sue acque per il Bosforo Tracio con un continuo flusso, senza soggiacere a riflusso, sicchè le navi non possono aver in esso l'ingresso, senon a vele gonfie, che le spingano contro della corrente.

Li secondi allegano, che nel Golfo Persico osservano gli abitanti di quelle Coste gran quantità di foglie di saligastro fluttuanti in quelle acque, e come di tali piante è totalmente privo il terreno in que' siti, ed all'incontro ne sono ripiene le Coste del Mar Caspio verso la Provincia di Xilan nella Persia, dicono esser questo un'incontrastabile dimostrazione, che il Caspio ha segreto passaggio a quel Seno.

La falsedine di questo Mare, benchè più mite di quella dell'Oceano, diviene un'altra non meno forte ragione, per sostenere, ch'ei sia una parte degli altri Mari, mentre, se non avesse seco loro comunicazione,

ne,

ne, e fosse solo composto delle acque de' fiumi, sarebbe dolce.

Il Padre Avvil, moderno viaggiatore, crede di più, di esser giunto alla dimostrazione, col pretendere di aver scoperto due immense voragini in faccia alla Provincia di Xilan o Gilan, le quali con orribile strepito, ed incredibile rapidità ingojano qualunque cosa dentro vi si getti. Lo stesso riferisce il Gemelli asserirsi dagli abitanti della Provincia di Starabate, che suppongo voglia dire Ferabath, di una simile voragine, che assorbe le acque con grandissimo strepito, il che però egli tiene per invenzione.

Con tutto questo io sono di costante sentimento, che il Caspio sia un puro Lago, senza alcuna corrispondenza con gli altri Mari.

Lasciatemi cominciare da quest'ultima parte, che come materia di fatto sembra ridurre l'opinione contraria alla dimostrazione, e per conseguenza non ammettere alcuna risposta. Noi siamo sì certi, che i viaggiatori in molte cose non hanno avuto alcuno scrupolo di appoggiare le loro particolari opinioni con fatti ideali, che siam costretti su alcuni punti ad averne la stessa indifferenza, che si ha per le materie opinative.

In fatti sembra inconcepibile, che il P. Avvil abbia scoperte le due voragini in mezzo al Mare, in faccia alla Provincia di Xilan, e non abbia veduto quella, che riferiscono appresso al lido gli abitanti di Ferabath, che sarebbe di più facile accesso, e ispezione. Per assicurarsi delle due lontane al lido, del loro ingojamento, e del loro strepito, bisogna portarvisi con qualche naviglio. Ma come assicurarsi di andar vicino ad un vortice sì pericoloso, senza timore di essere assorbiti collo stesso naviglio? E se conviene starvi lontano a cagione dell'ampio giro vorticoso e spirale, che necessariamente produce una voragine, che assorbe gran copia d'acque, come può assicurarsi in distanza dell'orribile strepito, e della incredibile rapidi-

pidità dalla bassa elevazione di un naviglio , che nel Mar Caspio dev'essere anche più basso degli usabili ne' gran Mari, attesa l'inuguaglianza del fondo?

Aggiungete , che producendo i venti , che in esso Mare discendono da' gran monti a lui circostanti , le solite altissime agitazioni , non è possibile in distanza scoprire , e distinguere moti vorticosi , nè distinguere lo strepito delle voragini dal fracasso continuo , che fan l'onde urtando le stesse a vicenda , e frangendosi ne' sassi litorali , che gli fan sponda , ed affordano l'aria .

Di più , essendo egualmente Xilan , che Ferabath Provincie della Persia , allorchè il Gemelli , per fare un Capitolo preciso intorno al Mar Caspio , ne prese esatta informazione da' studiosi d' Ispahan , pare impossibile , aver egli trovata l'asserzione della voragine di Ferabath , e nulla delle due di Xilan . Permettete- mi adunque , ch'io vi dica , che come li Persiani nulla fanno delle due ultime , e il P. Avvil rapporta le due lontane , e niente dice di quella vicina al lido , così l'una e l'altre sono da me credute mere illusioni .

Ma , replicherete : e che può ripetersi contro l'altro contrassegno di fatto delle foglie di saligastro , che appariscono nel seno Persico ? Vi rispondo esser questa dello stesso carattere . La notizia , benchè sia scritta da varj Autori moderni , viene dallo stesso Padre Avvil , che dice , non di aver veduto questo Fenomeno , ma solo inteso dagli abitanti di quelle Coste .

Io gli chiederei , se il termine , con cui spiegasi il saligastro nella Provincia di Xilan , sia lo stesso , con cui esprimeasi alle Coste del Seno Persico . E se è diverso , come convien certamente che sia ; come ha fatto a capire , che due termini fra se diversi avessero il medesimo significato ? Peggio : se alle Coste del Seno Persico non alligna cotal sorta di pianta , con qual voce si spiegano quegli abitanti per esprimere un albero ad essi ignoto , sicchè abbia egli potuto assicurar-
si , ef-

fi, essere quelle foglie, ch'egli non vide, le stesse del saligastro di Xilan?

Che se alle Coste del Seno Persico non nasce quell'albero, e non possono esse discendere in quell'acque (quando l'osservazione fosse vera) portate dal Tigri, dall'Eufrate, o da altri fiumi, che scolano in quel Seno, e passano per tante Regioni, ove facilmente può allignar quella pianta?

Crescono le difficoltà: come possono conservarsi intatte foglie sì fiacche di loro natura, e mezze aride, come sono a' tempi autunnali, ne' quali ei racconta apparire codesto Fenomeno, per un viaggio sotterraneo di circa 600. miglia, percosse, e ripercosse, agitate, sconvolte, e macerate, sicchè tuttora lievi e snelle possano formontare alla superficie dell'acqua? Non è egli evidente, che le foglie in tanto si fermano a galla dell'acqua, in quanto dall'acqua non sono penetrate, e macerate? Ma e come possono non penetrarsi, gonfiarsi, squarciare i loro piccioli vasi, macerarsi, e distruggerli, o almeno precipitarsi nel fondo, dopo essere state per sì lungo viaggio involte nell'acqua, e sconvolte?

Che se le voragini sono in mezzo al Mare in distanza dal lido, come possono assorbire le foglie in un Mare, che non ha flusso, e riflusso, mentre al loro cadere poco possono scostarsi dal lido, ed anzi piuttosto rigettate dall'onde, devono al lido restarsi? Noi vediamo, che il Mare colle sue onde tutto rigetta, e ne fa testimonianza la gran copia d'alga ne' siti paludosi, che pure è molto più lieve delle foglie degli alberi, ed in Mari, che hanno la solita incostanza dell'andata, e ritorno.

Di più ancora: se il Caspio comunica col Seno Persico col mezzo di tali voragini, questo non può succedere, sennon perchè egli sia di superficie più lontana al centro di quello che la superficie del mare Oceano, con cui comunica il Persico. Ora è indubitabile, che l'acqua del Caspio, avendo relazione col

Per-

Perfco più basso di superficie , dovrebbe salire , e rigurgitare collo stesso impeto in questo , con cui venisse a precipitare in quello ; onde siccome si vuole talmente visibile , e rovinosa la caduta nella voragine , eguale dovrebbe essere la violenza dell'esito ; essendo tale la natura de' liquidi , qualora si sforzano di equilibrarsi . Perchè adunque non si è procurato di dimostrare codesta uscita nel Seno Perfco ? Perchè non v'è , nè da frequenti naviganti , che vi fan viaggio , mai fu osservata , quantunque dovesse essere cosa a tutti notoria . Or quando non v'è questa , dunque non vi sono nemmeno le prime per quelle ragioni indubitabili , che senza maggiori ciarle sono intese dal vostro ingegno , e da chiunque ha un pò di tintura dell' Idrostatica .

E quanto al riflesso , che il Ponto Eufino non parisca riflusso , ma sempre scarichi le sue acque verso il Mediterraneo , o più precisamente verso l'Egeo , dal che si vuole argomentarne aver egli corrispondenza col Caspio , dico primieramente , che neppure in questo si dimostra la voragine dall'esito , che dovrebbe fare i medesimi effetti considerati nel Seno Perfco . Aggiungo , che questo in vero è l'effetto delle acque copiosissime , che in esso scaricano i gran fiumi Danubio , Boristene , Tanai , o Don , oltre tanti altri minori , i quali raccogliendosi in un seno minore del Caspio , e di poco fondo , necessariamente conviene , che ei sia soggetto ad un continuo scarico . All'incontro nel Caspio molto più vasto , e per lo più di molto maggiore profondità non v'è , che il Volga , il quale somigli alli tre suddetti , essendo gli altri tutti fiumi minori .

Conchiudendo adunque , veruna delle addotte ragioni convince , ch'egli abbia relazione con altri Mari , resta , che vediamo ciò che , a mio credere , contribuisce a fermare opinione , ch'egli sia un Lago senza alcuna comunicazione con il Perfco , nè con l'Eufino .

Io non so concepire, come sia caduto in pensiero a tanti illuminati Scrittori di entrare nel primo supposto, avendo notato, non aver il mar Caspio il naturale accidente del flusso, e riflusso. Per quanto sia egli per la pienezza soprabbondante supposta delle acque, sempre in atto di tributarle ad altro Mare, e non di riceverne, non può negarsi, che l'immaginata caduta delle acque dovrebbe soffrire disuguaglianza, a misura che il Mare, in cui si suppone scaricarsi, ma particolarmente il Golfo Persico, avesse maggiore, o minore altezza. Allorchè la superficie è più bassa, minore è il peso, che incontra l'acqua di sotto sorgente, e maggiore la celerità del liquido per correre ad uguagliarsi alla superficie del vaso, che la tramanda, che è lo stesso, che equilibrarsi verso del centro. Ed al rovescio più alta ch'è la superficie del liquido nel recipiente, maggiore si è il peso, che contende l'uscita alla sotto sorgente acqua, e minore l'ansietà di equilibrarsi, perchè la superficie del recipiente è più vicina ad essere parallela alla superficie del tramandante.

Chi può negare per tanto, che se il Mare Caspio avesse comunicazione coll'Oceano, non dimostrasse gli accidenti del crescere, e decrescere? E' vero che questo accidente sarebbe in un modo diverso da quello, che succede nel Mare, poichè nel Mare non vi è accrescimento di materia, ma solo passaggio da un luogo all'altro, o sia andata e ritorno con un perpetuo ondeggiamento, e nel Caspio accaderebbe a cagione del maggiore, o minore ritardo dell'esito, e dello scarico, per conseguenza per aumento, o decremento di mole.

In fatti come il corso de' fiumi è incessante, se lo scarico fosse ineguale, per le dimostrate ragioni, a misura che si ritardasse lo scarico, si accrescerebbe la mole, e darebbe per necessità sensibile contrassegno di aumento. Sicchè quantunque lontano, e con varia stazione dell'acqua, che si suppone viaggiare sotterra,
attesa

attesa la gran distanza , certamente darebbe segno di sentire ogni giorno i soliti moti del Mare.

Oltre ciò io trovo una ragione non meno forte per fissarmi nel mio sentimento . Il Mar Caspio è falso, ma di una falsedine più mite di quella del Mare. Se egli del continuo scaricasse le sue acque, non v'ha dubbio, che nel corso di tanti secoli, quando anche avesse avuta originaria dalla Creazione la falsedine, farebbesi intieramente evacuata con tutta l'acqua primiera; ed al presente sarebbe dolce, come acqua solamente portata da' fiumi.

E sebbene vi fu chi con poca riflessione trasse motivo da questo accidente di stabilirsi maggiormente nell'opinione, ch'ei corrisponda cogli altri Mari; questo supposto distrugge affatto l'idea dello scarico delle acque; poichè anzi converrebbe supporre, ch'egli fosse di superficie più bassa del Mare, e per conseguenza abile a ricevere le altrui, e non a tramandare le proprie, Il che sarebbe un assurdo, per tutte le ragioni che non adduco, e nelle quali dalla vostra capacità posso essere prevenuto.

Resta adunque a dimostrarsi come possa essere succeduta la falsedine nel Mar Caspio, e come possa reggere sempre eguale senza accrescersi, benchè non abbia altrove veruno scarico.

La falsedine del Mare da altro non nasce, che da sale in esso disciolto, e senza farvi un tedioso racconto delle varie opinioni intorno al come ciò sia succeduto, certo è, che col far svaporare l'acqua marina, ci resta al fondo del vaso il sale. Il sale, che adopriamo agli usi domestici in altro modo non estraesi, che col far disseccare l'acqua del Mare da' raggi cocenti del Sole, ridotta in canaletti di poco fondo.

Per quanto si agiti, si filtri, o in altro modo si manipoli l'acqua marina, sempre vi resta il sale, nè è possibile lo spogliamento, senza separarla col fuoco, facendola svanire in vapori, o distillandola, che è lo stesso.

Io credo adunque, questa falsedine un' indubitabile testimonio di fatto del Diluvio universale, oltre tante altre testimonianze visibili, che ne abbiamo ne' Corpi Marini, che a milioni ritrovansi sovra i monti di tutto il Mondo, ed in altri molto più grandi e visibili contraffegni. Allorchè abbiamo veduto, che il Mar Caspio non ha alcuna corrispondenza cogli altri Mari, convien conchiudere, che al tempo della Creazione restasse ripieno di acque dolci, al comando, che ebbero le acque, che rimasero sotto il Cielo di congregarsi, per far apparire la terra. Queste acque, che secondo il miglior discorso non erano che vapori, non potevano esser salate.

In progresso, allor quando succedete il Diluvio, le acque avventizie si mescolarono con quelle del Mare, e fecero un' impasto più dolce, ma salaticcio, di cui per necessità al ritiro delle acque diluviane dovettero restar ripieni tutti i luoghi più bassi della terra, e per conseguenza il Mar Caspio.

Strabone porta le relazioni di Stratone, e di Xanto Lidio, circa alcuni laghi falsi, che allora esistevano nell' Armenia, nella Frigia inferiore, ed altrove, ed egli altri ne riferisce in vicinanza del Tempio di Giove Ammone, che era nell' Egitto, tre mille stadi lontano al Mare, con moltissime conchiglie marine.

Io argomento tutti questi provenuti dalla stessa causa, come molti altri ne avrà lasciati quella universale innondazione, li quali in progresso per il loro poco fondo, per mancanza di alimento continuo dell' acque, e per la diluzione della terra portata in essi dalle piogge de' Paesi circostanti, si saranno tutti essiccati, e così del pari quei che de' suoi tempi narrava Strabone.

Ma nel Mar Caspio questo non poteva succedere, per la sua grande profondità, e per il continuo alimento che da tanti fiumi riceve. Onde consumandosi bensì l' acqua con l' incessante essiccamento del Sole, e dall' aria, resta però perpetuamente il sale, senza veruna alterazione di questa qualità accidentale, per
comu-

comunicarsi di mano in mano alle acque sopravvenienti, che sostituiscansi a quelle che vengono efficate, come dicevo.

Sicchè questa falsedine conservatasi per sempre nel medesimo grado, in cui la riferisce a' suoi tempi anche l'Autore del Quinto Curzio, è una fortissima ragione per stabilire, che il Mar Caspio non abbia veruna connessione con altri Mari.

Nè vi è perciò motivo di ricorrere al pensamento del Varenio, il quale, tuttochè creda anch'egli esser il Caspio senza le supposte segrete relazioni all'Oceano, s'immagina, essere egli stato altre volte col mezzo di qualche Stretto congiunto ad altri Mari, come al Ponto Eusino; indi essersi per qualche accidentale alluvione, o irruzione diviso, come pensa poter succedere dell'Eusino, ostruendosi il Bosforo, non sapendo in altra guisa rendere ragione di questa falsedine. Egli non rammentavasi degli alti monti, che circondano il Caspio, e che si frappongono in tutto il tratto dalle sue Coste fino al Mar Nero.

Resta, mi direte voi, a superarsi il grande scoglio, come possa il Caspio senza innalzarsi alle cime de' monti ricevere continuamente tante acque straniere, che nel suo seno recano i fiumi, anzi col conservarsi sempre nello stesso grado di superficie.

Io ve n'ho toccata la ragione di sopra, ed ora più chiaramente la spiego; e credo che vi dirò bene, se vi risponderò, provenir questo dalla stessa causa, che fa restare l'Oceano sempre allo stesso livello, quantunque in esso vadano a scaricarsi tanti, e sì grandi e piccioli innumerabili fiumi.

Se bene rifletterete, tutte le acque che scorrono nel Mare, dallo stesso Mare sono uscite. I vapori, che del continuo esalano dal Mare, attratti dall'azione naturale dell'aria e del Sole, si condensano in nuvole, formano le piogge, le nevi, e le altre Meteore umide, che si scaricano ne' Monti, e ne' piani; unite con quelli, che incessantemente deposita ne' luoghi

ghi freddi delle montagne l'aria rarefatta, che n'è sempre gravida, si uniscono in stillicidj, in rivoli, in fonti, ed in fiumi, ed al Mare ritornano.

Il Signor Halley Inglese dotto Matematico con un esperimento fatto sopra certa quantità di acqua salata, forma un calcolo proporzionale, con cui dà a divedere, che il Sole in tempo di State può elevare in vapori dal Mare Mediterraneo reso a figura quadra di 160. gradi cubici, due terzi di acqua di più di quello che possano scaricarvi li fiumi maggiori Ebro, Rodano, Tebro, Pd, Danubio, Niester, Boristene, Tanai, e Nilo. Sicchè per mantener l'equilibrio, gli altri due terzi vengono in esso restituiti dagli altri numerosissimi fiumi minori, da' scoli de' monti litorali, e dalle piogge, che nel medesimo vengono immediatamente a cadere.

Con questo stesso scandaglio potrete rendere a voi stesso ragione, perchè il Mar Caspio con l'affluenza di tanti fiumi mantengasi sempre nella stessa superficie, senza andare mendicando sotterranei recessi, che sono, a mio sentimento, pure chimere, per dare al medesimo uno scarico, di cui non ha punto bisogno.

Aggiugnate, che nel Verno ei risente qualche escrescenza, quantunque sia noto, che in quella stagione i fiumi siano più scarsi, che nella State, attesochè le nevi non si squagliano sovra i monti, essendo esse una gran parte del loro mantenimento. Questo non può succedere, senon perchè allora il Sole allontanandosi verso il Capricorno, non agisce con quell'azione di calore violento, con cui opera nella State, e per conseguenza attrae molto minor copia di vapori. Il che non succede nel Mare, il quale essendo un medesimo corpo, soffre sempre la medesima azione del Sole nel suo tutto, in qualunque parte il Sole si trovi.

Convieni in appresso appagarli sempre più dal riflettere, che il Caspio è molto equilibrato coi fiumi, che in esso sboccano; mentre se il Volga viene a scorrere troppo gonfio, il Caspio non può riceverlo con la grazia
piena,

piena; onde il Volga è costretto spargersi ad'allagare i paesi a lui circostanti, sino in latitudine di 60. miglia.

Eccovi, quanto spezzatamente ho potuto risovvenirmi nel proposito da voi ricercatomi. Sono cose da noi non vedute, nè osservabili con quell'attenzione, che desidererebbesi, per non sbagliare in materia di fatto. Tuttavolta come la quistione si appoggia tutta alle congetture, abbiamo il beneficio delle altrui osservazioni, per poter decidere ciò che crediamo più avvicinarsi al vero. Per altro, come la mia è pura opinione, io non ne sono sì storditamente innamorato, che non fossi pronto a piegarmi verso miglior raziocinio.

Voi farete de' miei pensamenti quell'uso, che vi sembrerà più congruo; e quando anche li ripudiaste, io non esserò giammai di essere

Vostro buon Servitore

.

DESIDERARE FIGLI MASCHI

Mio Genero.

Pavia 29. Marzo 1743.

Dirate, che a me non tocca reggere le vostre idee, nemmeno in ciò che ha rapporto a mia figlia, avendone rinunciato ogni diritto, allorchè ve la diedi per moglie. E' vero, nè io m'immagino di voler regolare ciò che attiene al vostro domestico, nè prescrivervi contegno con vostra moglie. Io non sono di que' Suoceri alla moda, che avendo collocata una figlia, si figurano di essere divenuti ispettori, e censori della casa del Genero, anzi di renderlo talmente schiavo, che abbia perduto ogni superiorità nella pro-

pria casa. So benissimo, che questo è il costume, ma io ne sono affatto alieno, nè intendo d'imporvi questo ingiustissimo giogo.

Credo bene però, che mi resti quel solo titolo, che può dare l'umanità, non avendo perduto la relazione di sangue, nè i vincoli della natura, sicchè io abbia a dimenticarmi di esser Padre, e a divenire insensibile ad ogni trattamento indiscreto di una mia figlia.

Con tali premesse, lasciate adunque, ch'io vi ricerchi, qual ragione abbiate di maltrattare una povera moglie, perchè finora non vi ha partorito che femmine. Sta forse in potere di lei il concepire più un maschio, che una fanciulla? Se non ha veruno arbitrio sopra le disposizioni della Natura, e di Dio, dunque non può esservi legge, che possa obbligarla a far quella scelta, che non è in suo potere. E se non vi è legge, perchè non vi è arbitrio, come può esservi colpa? E se non v'è colpa, perchè deve esservi castigo?

Quella adunque è una aperta tirannia: voler esigere da una Moglie ciò che unicamente dipende dagli arbitri di Dio, e punirla per una cosa, che non è delitto. Questo è un voler essere da più di Dio, attribuire a colpa ciò che tale non comparisce agli occhi di Lui; anzi è un orribile attentato contro lo stesso Dio, far diventare delitto della Creatura ciò che è preciso volere del Creatore.

Di più, e sentite a quali eccessi vi trasporta la vostra cecità. Come il far concepire un figlio maschio non dipende dalla Donna, ma da Dio; tenendo voi, che il concepire una femmina sia delitto, come il delitto non può essere della Donna, voi accusate empianamente Dio di questo sognato delitto.

Voi siete il reo, e non la povera moglie, che è innocente. Voi che vorreste guidare le disposizioni del Cielo a vostro talento, invocate sopra il vostro capo i fulmini dello sdegno di Dio. Che albagia è codesta di volere, che Dio faccia a vostro modo? Non è que-

è questo un intraprendere sopra la sovrana , ed indipendente potestà di Lui? Or se voi siete il colpevole , e se voi meritate il gastigo , perchè volete sfogare le vostre frenesie contro la moglie , che è innocente?

Ma osservate , se siete frenetico . Se il vostro desiderio di aver figlj maschi è ragionevole , dunque dev'essere ragionevole in tutti . Ora se tale fosse il desiderio di tutti gli Uomini , e dovesse dipendere dalle mogli il soddisfarlo , come fareste voi nato al Mondo , anzi quanti Secoli fa , non sarebbe il Mondo finito? Se io avessi desiderato soli maschi , e mia moglie avesse potuto condiscendere a tale mia brama , in oggi non avreste una mia figlia per moglie . .

Mi direte , che senza maschi termina la vostra Casa , ed io vi rispondo , che senza femmine termina il Mondo ; e però come importa più alla gloria di Dio , che il Mondo continui , di quello che continui la vostra Casa , così il volere ad onta de' voleri di Dio , che vi nascano de' maschi , è un anteporre la vostra gloria vana alla gloria di Dio . Se ciò che succede nel Mondo senza dipendenza dagli Uomini , deve dirsi volere di Dio , il voler gli Uomini diversamente , è un voler anteporre i proprj desiderj a quelli di Dio .

Ma di grazia , terminerà la vostra Casa , farà ella forse la sola , che sia terminata? Quante discendenze molto più illustri non sono finite dal principio del Mondo? Non è finita ultimamente con l'estinzione de' due rami di Spagna , e di Germania l'Augusta Casa d'Austria? Or quale scompiglio nascerà al Mondo , se sarà finita la vostra?

Che importa a voi di ciò , che deve succedere sopra la Terra dopo la vostra morte? Che la vostra Casa continui , o che termini , che cosa ne accaderà a voi di bene , o di male , allorchè sarete nel Paese dell'Eternità? Quando sarete al Tribunale Supremo , farete forse interrogato quanti figlj maschi avete procreati nel Mondo? Nel leggere le vostre partite di debito , vi sarà egli registrato il peccato di aver ge-

merato figlie femmine, o in quelle del merito, che avete prodotti de' maschi?

Se meriterete pena temporale, od eterna, che Dio ve ne tolga, sarà ella forse alleggerita, o aggravata a misura de' maschi, e delle femmine, che avrete lasciati nel Mondo? Se nulla adunque di questo vi potrà succedere, quale interesse avete voi, che al vostro morire continui la vostra Casa? Io vi dirò da che nascono questi desiderj; dal pensare unicamente alla Terra, in cui come vorremmo sempre vivere, pare a voi di continuare a vivere, finchè dura sopra la Terra il vostro Casato. Ma questo è un attacco brutale; questo è un collocare tutti i pensieri in queste miserie; questo è pensare a stare nel Mondo, quando siamo nel Mondo solo per pensare ad uscirne. Questo è anzi un desiderare di aver maggiori distrazioni dal massimo de' pensieri, perchè altro non avendosi in cuore, che di lasciar comodi i figli, si spende tutto il tempo in ansiose agitazioni, e giugne il giorno della chiamata, senza che vi si abbia punto pensato. E quando siamo ammoniti di star sempre pronti, entriamo nel gran viaggio senza provvedimento di sorta.

Oh bella consolazione avere de' figli maschi intorno al vostro letto il giorno della vostra morte, li quali altro non sospirano, che di vedervi respirare l'ultimo anelito, per coprirvi sotto di un fasso, e restar padroni delle facoltà da voi acquistate, frattanto che voi andate di là sì mal' in arnese per loro cagione!

Bel contento lasciar de' figli, che scialacquino in tripudj, in bagordi, ed in alimento del vizio tutto il frutto de' vostri sudori! Non terminerà la vostra Casa, ma sarà una Casa di scellerati, e di empj profanatori della Legge Divina, che manteranno il vostro legnaggio per scandolo ed obbrobrio dell' Umanità. Oh bella consolazione!

Può essere, che divengano morigerati, ma può anche essere più facilmente nelle corruttelle correnti, che divengano viziosi, lascivi, giuocatori, tripudioni,
be-

bestemmiatori, e nimici di Dio! Ed in tal caso, che bel contento è il vostro? Vorreste voi a tal rischio desiderarvi figliuoli maschi? Non fa egli terrore il pensare di poter lasciare sopra la Terra una generazione di empj? E non avete voi motivo di ringraziare la Divina Bontà, che forse ve ne priva, per togliervi un sì infausto rammarico?

So bene, che non siete solo nella pazzia di ambire de' maschi, sebbene pochi siano quei che freneticano contro la moglie per questa cagione, come fate voi; una gran parte del Mondo, anzi la maggiore sta in questa ansietà. E ciò che è assai vago, si è, che fanno de' grossi regali alle mogli, ed alle nuore, se partoriscono un maschio, quasi che elleno vi avessero tutto il merito, e non patissero anzi di più, per il consueto, nelle gravidanze di femmine. Sono tutte pazzie dell'umana vanità, che non riguarda le cose se non cogli occhj delle passioni.

* So ancora esservi un altro genere di pazzi, (e manco male farebbe, se voi foste nel numero di questi) li quali, ma più di tutti le sciocche femmine, vanno ad importunare gli Altari, a turbare li Santi, ed a sfordire le orecchie di Dio, chiedendo de' figli maschi. Fanno celebrare de' Sacrificj, fanno elemosine, chiedono la mediazione di Religiosi, e Religiose *oblata mercede*, per ottenere questa, che pazzamente intitolano grazia.

E non è egli un contrassegno, che si cerca di far fare Dio a modo nostro? E non è egli chiaro, che non si pensa, sen a alle amare contentezze della Terra, e nulla si curano le Divine promesse dopo di questo esiglio. Abbianli adunque tutta la loro mercede codesti pazzi sopra la Terra, giacchè cotanto qui la desiderano, e perdano la beata visione di quel Dio, che credono sì debole, che voglia piegarsi ai loro capriccj, la quale cotanto trascurano. Eh miseria! frenesia detestabile!

E' egli forse così restio il nostro Padrone in darci

ciò che può avere il nome di grazia, cioè quelle beneficenze, delle quali fa egli più di noi, che abbiamo veramente bisogno in questo terreno spinoso, sicchè vi sia necessità d'importunarlo? Non ci ha egli insegnato, come dobbiamo dimandare: *fiat voluntas tua*? Or perchè volete romperli il capo tutto il giorno, che si faccia la volontà vostra, e non la sua? Così vi direi, se fosse di questo genere.

Ma voi siete ancora peggiore, poichè col maltrattare quella Compagna, ch'egli vi diede, vi arrogate la temerità di volerlo far fare a vostro modo con le brutte, quasichè il darvi delle femmine fosse il mandarvi una disgrazia. *

Finalmente, che cosa sono le femmine? Non sono anch'esse Creature di Dio, come gli Uomini? Sono pure dotate di anima ragionevole, partecipi della stessa Redenzione, e capaci della medesima gloria. Sono pure procreate del vostro sangue, avete pure data voi ad esse loro la vita. Or perchè talmente abborrirle? E perchè minacciar di morte, vilipendere e maltrattare la povera Madre, perchè ve le partorisce?

Direte, che l'uomo è di maggior dignità della Donna, ch'egli ha prudenza, ch'ei regge il Mondo, e che anche nell'Evangelio Cristo con la parabola della donna partoriente, viene ad approvare le allegrezze di lei per aver partorito un maschio. Tutto vero; ma vero è altrettanto, che senza femmine non nascono gli Uomini, e che il nascer più di un sesso, che di un altro, è Decreto inappellabile di Dio.

Eh intendete una volta, che questo è un essere non solo frenetico, ma empio, perchè è un volere, che Dio non sia il Padrone delle cose sue. Se vi è nulla che a confusione di quelle belle menti moderne, che sostengono, nulla curarsi Dio delle cose del Mondo, dimostri espressamente le sue cure sopra gli umani accidenti, è quell'equilibrio, che vediamo negli Uomini, e negli animali della diversità de' sessi; mentre a que-

questa distribuzione non si può assegnare veruna cieca cooperazione della Natura.

Se adunque il produr maschi, o femmine è in solo arbitrio di Dio, ed è suo preciso volere ciò, che in tal genere di cose succede, lasciate di pugnare contro le sue disposizioni, che non ponno essere, che giuste. E se nascendovi de' maschi, Dio potrebbe levarveli appena nati, senza veruna colpa di vostra moglie, non vogliate pazzamente maltrattarla, come colpevole, se Dio non vuol fare, che nascano.

Vestitevi di pensieri un poco più propri dell' umana dignità, procurando di applicare a quello, che dovrete portare con voi, e non a quello, che dovrete lasciare sopra la Terra. Desiderate la gloria di Dio, e non la vostra; e se tanto è gloria di Dio, che nascano femmine, come che nascano maschi, siate voi indifferente, e glorificatelo egualmente, essendo tutto suo dono.

****** Quello, che pensar seriamente dovete, si è, di ben educare li vostri Figli, o maschi, o femmine, che siano; e giacchè sino ad ora Dio non ha voluto darvi de' maschi, considerate, che forse egli conosce, che non avreste abilità per ben diriggerli, sicchè riuscirebbero strumenti perniciosi, e rovinosi alla vostra casa, e di mal esempio agli altri.

Io so, che un Padre, che non sia scordevole della gloria di Dio, non deve desiderarsi figli maschi, a costo che riescano scapestrati; ma credo ancora di poter concepire, che un Padre, che con tanto impegno li desidera, non è quel Padre, che sia atto a ben educarli. Vedo pur troppo, che i Padri cotanto amanti de' maschi, temono di amareggiarli, non vogliono che si sgridino, e meno che si battano, accordano loro ogni brama anche più sregolata sino, che sono teneri, colla sciocca scusa, che non fanno ciò, che si facciano, che non bisogna farli andar in collera, per timor che si ammalinino. Allora poi che sono cresciuti in questa balorda trascuraggine, s'indurano in volerla a modo

modo loro , e spezzato il freno , ricambiano al Padre altrettante amarezze , afflizioni , e rammarichi . **

Ricevete a buon grado le mie insinuazioni , e siate più ragionevole con vostra moglie , se volete , ch'io continui ad essere

Vostro amoroso Suocero

.

P R E D I C A T O R I .

Sig. Marchese mio riverito.

Palermo 17. Marzo 1741.

AL vostro desiderio di sapere , come riesca questo Padre N. vostro amico nel ministero Appostolico della predicazione , corrispondo mal volontieri , perchè nè so , se potrà io col mio poco talento farvene un adeguato dettaglio , nè troppo di buona voglia m'ingerisco a far il censore , e massime de' Promulgatori della parola di Dio . Io vado alla Predica , per ricavarne profitto , non per scandagliare l'attività del Predicatore , per notare i difetti del suo discorso , o per imparare nuove forme di dire , avendo io da molto addietro abbandonato codesto esercizio .

Tuttavolta lo scongiuro , che voi mi fate per la mia sincerità , e per la nostra antica amicizia , mi costringe a dirvi ciò ch'io sento di lui nell'umano discorso . Vi dirò dunque , che io lo credo dotato di tutti li difetti , che possono notarsi in un Predicatore . Può essere , ch'io m'inganni ; ma qualora volete , ch'io parli nella guisa che sento , conviene , che tolleriate anche tuttocchè che credesse mio sbaglio , o sinistra opinione .

Primieramente , se dal contegno esteriore , si può giudicare

giudicare degli oggetti interni degli Uomini; io credo, che il minor pensiero sia in esso quello di giovare al prossimo, di disingannare gli acciecati dall' amor proprio, e di rischiarare la mente dalla seduzione di que' volontarj inganni, che fanno concepire a noi miseri una falsa idea della Fede, e della Religione. Parmi, ch' egli faccia codesto mestiere per li soliti fini della vanità e dell' interesse. Ambisce di comparire Uomo dotto, e versato in ogni scienza; e le sue Prediche sono intrecciate di varie gentilezze oratorie, geometriche, e fisiche, che incantano l' uditorio, e che producono applausi, ma niente giovano alle interne malattie di chi lo ascolta.

Egli però vi trova il suo conto; poichè attratta la corrente da queste galanterie, ha il piacere di sentirsi decantare per un grande Oratore, e di vedere la sua Chiesa affollata. Chi bene però scandaglia codesta piena, vi trova una gran parte di sciocchi, che credono di poter giudicare di tutto; un' altra di vanarelli, che fanno pompa di finezza d' ingegno, ed un' altra di scimuniti, che non lo intendono.

Io però, e qualche altro di miglior gusto, abbiamo ritrovato non solo affettazione nell' esteriore pel condimento del gesto, e della voce, scorgendosi lo studio, che lo guida fuori del naturale; ma vi abbiamo anche scoperto de' buoni pezzi tradotti da Autori Francesi, e copiati dagli Italiani, e delle autorità mendicate, e stracchiate con poca felicità al suo intento.

Quindi ei riesce ineguale, e quantunque sostenga una continua legge di silogismo, gli argomenti sono mal distribuiti; e le prove, benchè provino le proposizioni subalterne, divengono fiacche alla prova de' punti principali. In somma vi è uno studio continuo di mostrare un discorso pieno di forza; ma non è quella forza, che derivi da un buon capitale di sodezza, guidata dal vero oggetto del suo Ministero, e come quel tronco massiccio, che con robustezza natu-

naturale sostenga ogni peso, ma come una trave composta di varj rappezzi, e che mostra vaghezza nell'intreccio esteriore, incapabile però a fare il proprio ufficio.

Ha fatto alcune Prediche sopra difetti particolari, ma a me sembrano piuttosto Commedie, che Prediche. Figuratevene una contro li Sensuali, ed un'altra contro gli Avari. Nella prima non fece altro, che sgridare contro gli abituati perversi nel Concubinato, e nell'Adulterio; e far loro comprendere il loro abominevole stato, e il periglio, in cui versano. Ma di grazia, quanti credete voi, che di questi siano stati ad udire la Predica? questi sono gente perversa, che non credono, che vi sia Dio, o almeno, ch'egli abbia data Legge, e che anzi fa pompa de' propri succidumi, come avessero fatto una grande impresa coll'esser giunti a vincere ogni vergogna interna ed esterna, ed a calpestare gli stessi precetti di Dio. E se taluno pure ne sia, che abbia qualche esteriore di Cristianesimo, col visitare le Chiese, e col fare delle limosine, fugge però le Prediche, per timore di restar convinto, e di dover abbandonare quel vizio, che è a lui sì caro.

Sicchè non andando alla Predica alcuno di quelli, che sono presi di mira, viene ascoltata da persone indifferenti, le quali altro non acquistano, se non motivi di sgridare, e detestare l'altrui condotta, senza aver imparato a correggere la propria.

Del pari in quella dell'Avarizia. Credete voi, che quegli Usuraj, che smidollano il prossimo per ingrassarsi, che tutto si fanno lecito per arricchire, anche con lo sterminio delle famiglie, vadano ad udire la Predica? Pensate; e pure altro non s'intefe, che a sgridare le usure, lo smoderato amore dell'oro, ed a mettere in vista le piaghe lagrimevoli, che l'interesse degli Avaroni porta nelle altrui case, a totale desolazione delle famiglie.

Ed ecco, che all'uscire di Chiesa non si udivano, che.

che detestazioni contro questi empj; ed intanto alcuno di tanti, che fu ad udire il Predicatore, non ricavò gocciola di buon frutto.

E non è egli meglio, allorchè si vuol discorrere su questi soggetti, lo studiare il modo di convincere di sensualità quelli, che meno credono di esserne intinti, o che almeno credono le proprie colpe scusabili? E del pari di far confessare a que' che si credono meno attaccati dall'interesse, ch'eglino sono avari? In somma io credo, che questi siano sbagli di prima classe, perchè si sgrida contro il vizio massimo di chi non è presente, e non si cerca di disingannare quelli che ascoltano, e che si credono per conseguenza, se non innocenti, almeno degni di scusa.

Vi dirò di una, che fece contro de' Professori del Foro; pose in vista tutti li maggiori difetti, ne quali può cadere quella Professione. Intelligenze con l'Avversario, dilazioni perniciose, per prolungare la Causa, e per conseguenza moltiplicare le sportule, rigiri per circuire il Cliente, difesa di Cause ingiuste, studio d'ingannare, e sorprendere il Giudice con cicalamenti Oratorj, interpretazioni sinistre delle Leggi, finzione continua per dimostrare di credere diversamente dall'interno sentimento, e cose simili.

Ma di grazia, quanti Avvocati tinti di questa pece credete voi, che lo andassero ad ascoltare? nemmeno uno. La Predica diventò una Commedia, poichè qualche Avvocato dabbene, che s'abbattè ad udirla, diventò il buffone di tutto l'Uditorio, che sovente ad esso lui rivolgea lo sguardo, ed allorchè il Popolo usciva di Chiesa, non sentiansi che risate e ripetizioni delle indiscrete invettive del Predicatore. In questa guisa, in vece che l'Udienza vada a ricevere lumi per la propria edificazione, va a godere la narrativa degli altrui difetti, ed esce col maligno piacere di aver imparato a tagliare addosso altrui il giubbone.

Quan-

Quanto a me credo, che questo sia prender molto male di mira il vero oggetto del proprio mestiere; e sebbene sono molti anni, ch'io ho abbandonato questo esercizio, che avevo intrapreso con impegno in mia gioventù, credo però per la mia inoltrata età, di aver esperienza bastevole per conoscere, non esser queste le vere traccie del ministro Apostolico.

A buon'ora credevo, che quattro sentenze de' Santi Padri, qualche passo di Scrittura, una buona Rettorica, ed un'elocuzione studiata, con quattro pensieri sorprendenti bastassero per fare una buona Predica. Scorrevo gli Indici de' buoni Libri, e ne staccavo i passi a proposito, esaminavo le Prediche stampate su quel soggetto, ne rubbavo i pensieri, che mascheravo con parole diverse, e riuscivo felicemente a comporre ogni Predica.

Ma giunsi a disingannarmi, allorchè, avendo compiuto un Quaresimale in Milano, fui a ringraziare quell' Arcivescovo del suo compatimento, per esserè stato ad ascoltarli tre volte, dopo alcune cerimonie mi disse: *Padre voi avete fatto il vostro ufficio con zelo, e così hanno fatto circa venti altri Predicatori, che vi hanno accompagnato nella passata Quaresima; ma il mio dolore si è, che con tante Prediche non si è veduto alla Pasqua a disciogliersi un concubinato, a staccarsi un adulterio, un ladro a restituire, un usuraro ad emendarsi, e continuare anche al presente l'oscenità del linguaggio, le pratiche pericolose, la prepotenza, e le superchierie de' Nobili, gli inganni de' Mercanti, la brutalità della plebe. lo scandolo de' Sacerdoti, l'innosservanza de' Religiosi, e tutti gli altri disordini, che per l'addietro sfiguravano il nome Cristiano in questa vasta Città. Osservo ancora, che così avviene nelle altre Città; dopo tante Predicazioni le inimicizie non si riconciliano, gli Uomini non divengono più mansueti e caritatevoli, le Donne non sono meno spensierate per l'altra vita, nè meno dedite a' lubrici in-*

inciampi. Io temo, che questo avvenga, perchè li Predicatori non studiano il libro più necessario, che è quello del cuore dell' Uomo.

Codesta Predica pronunciata con zelo da quel degno Prelato mi fece ravvedere da' miei sbagli, e mi fé comprendere, ch' io sapeva fare delle Prediche, ma non sapeva fare il Predicatore. Onde confessando da me stesso la propria ignoranza, tralasciai di fare un mestiere, che sì poco intendevo.

Ho conosciuto in progresso, che non vi vogliono schiamazzi, nè argomenti; il vero studio dev' essere d' internarsi nè nascondigli del cuore umano. Ognuno conosce le proprie mancanze, ma ognuno ha i suoi pretesti per coonestarle. Niuno si crede mai tanto reo nelle proprie circostanze, quanto crede esser rei gli altri impeciati dello stesso difetto. La Predica ognuno la adatta agli altrui disordini, perchè non giunge a lacerar il velo de' pretesti; l' amor proprio resta colle mani libere, e ripulsa gli avvertimenti, perchè difende il cuore, ed arma la vista della mente di vetro concavo, che allontana, e diminuisce. Bisogna trafiggere, e disarmare codesto seduttore, sicchè ad ognuno compariscano sotto l' occhio, quali sono, le proprie vergognose miserie. Così si predica a tutti, poichè se giunge a crederli reo chi meno crede di esserlo, maggiormente si conoscerà tale chi fa di essere un empio.

E come credete voi, che si giunga a questo importantissimo oggetto, se la maggior parte de' Predicatori imita il vostro, col lusingare l' Udienda, che la crede perfetta, che non s' immagina essere alcuno macchiato di quelle colpe, contro le quali inveisce? Temono di disgustar gli Uditori.

E pure questo è o una bugia per complimento, o un confessare di predicare cose inutili a quelli, che ascoltano.

Non vi vogliono cerimonie, nè lusinghe, pur troppo l' amor proprio fa credere ad ognuno, che la
Pre-

Predica non lo tocchi, ma sia fatta per gli altri. Si può predicare con Evangelica Carità, e scoprire ad ognuno le proprie piaghe, sicchè se ne arrossisca, senza che alcuno s'irriti contro il Medico.

Ma come si può conseguire ciò, se ora questo è un impiego, a cui si crede valevole ogni Fratuccio, ed ogni Chiericastro, che abbia un pò di memoria?

* Ed in vero è cosa assai lagrimevole, che li momenti della maggior parte de' Predicatori sieno la vanità e l'interesse. Tutti ambiscono di diventar Uomini di grido, e sembra a molti di essere divenuti tali, qualora vedono la loro Udiienza stipata di popolo, perchè così si assicurano dell'applauso. Ma se riflettessero, che la maggior parte di quella folla è composta d'ignoranti, di pretendenti, e di cattivi estimatori, concepirebbero, che questa stima è una stima vile, perchè stima di Volgo, e non degli Uomini savj.

Che se poi considerassero, che questo non è l'oggetto, per cui Dio li destina a quell'Ufficio, troverebbero argomento di umiliarsi, e di piagnere le proprie fiacchezze, anzi che d'invaghirsi; ed in vece d'incantare l'Uditorio con vaghezza di stile, e con figure studiate, si affaticherebbero d'imitare il zelo degli Apostoli, e de' Santi Padri, col dirigersi ad estirpare la zizzania, che deturpa e corrompe il poco residuo di buona semente, che resta nel Campo di Cristo.

** Si dice, che il predicare è un Ministero Apostolico, ma di grazia, quando mai gli Apostoli, e i Santi Padri infiorarono, ed infrascarono le loro predicazioni con tanti ornamenti Oratorj, con tante figure, con tante storie profane, e con fisiche riflessioni? La Legge, ed il Vangelo sono semplicissimi, e basta cercar di sviluppare gli umani pretesti, coi quali si pallia il Vizio, per far vedere, che si trasferisce la Legge anche da quelli, che falsamente si lusingano di eseguirla.

Il motivo poi dell'interesse è divenuto sì attaccato a questo Ministero, che la maggior parte de' Predicatori intraprendono questo mestiere per puro guadagno. Quindi si sentono sopra i Pulpiti certi ignorantelli, li quali quantunque si vestano delle piume altrui, le acconciano sì malamente, che fanno un vestito a rappezzi.

Intanto tutto il frutto della Predicazione si è l'elemosina, e il povero Uditorio resta colle medesime piaghe, perchè non ha udito argomento, che lo convinca di reità, nè forza di verità, che lo abbia indotto a correggerli.

** E da che nasce la tanta ansietà, che hanno li Predicatori di esser provveduti di Pulpito ogni Quaresima? Si cercano raccomandazioni ai Vescovi, e girano lettere anche per varj anni anticipati. S'impiegano in questi ufficij sino le femmine; e quello, ch'è più lagrimevole, i Vescovi si lasciano indurre da umani riguardi, nell'assegnare alla greggia i promulgatori del Vangelo a capriccio altrui.

Ora credete voi, che tutti codesti movimenti, che si danno li Predicatori, nascano da zelo di giovare al prossimo? per l'appunto; s'informano quanto renda quel Pulpito, ed allorchè trovano il pabolo conveniente, procurano di ottenerlo, sotto pretesto di andar a somministrar il pabolo spirituale alla Anime. Ne volete la prova? non vedrete mai andar a predicare ad una povera Popolazione que' Soggettoni, che sono avvezzi a cospicui proventi.

Mi direte che gli Operarj Evangelici, se distribuiscono l'alimento spirituale, devono anch'essi conseguire l'alimento temporale. E' vero; e per questo i primi istituti della Chiesa furono, che i Vescovi, e i Parrochi predicassero, onde essendo essi provveduti di alimento temporale, non avessero a predicare per interesse, ma col solo fine d'istruire la greggia. Perciò le loro prediche erano innocenti, e semplici altrettanto, quanto forti, e penetranti, come vediamo

dalle Omelie, e Sermoni di tanti Padri antichi. Non vi era allora la gara di attrar udiienza, lo studio di sparger gran fama di se, per impinguar la ricolta, ed il profitto spirituale era grande, perchè le ammonizioni uscivano da un cuore disinteressato, e dalla voce amorosa di un Padre.

Ora che i Vescovi, o non anno abilità di predicare, benchè poco vi voglia a chi ha, come devono aver essi istruzione nelle sagre Lettere, oppure non vogliono fare questa fatica, delegano chiunque capita loro alle mani, a questo importantissimo ufficio, di modo che il predicare è divenuto un mestiere, che prima di tutto ha l'occhio alla mercede, e di rado vi entra quello, ch'esser dovrebbe l'unico oggetto, cioè il profitto del prossimo coll'estirpazione del Vizio. **

In somma una gran parte de' Predicatori ha bisogno che sia ad essi predicato, e credetemi, Signore, che temo, che il poco frutto, che ricavasi dalla predicazione, provenga da questo, che li Predicatori non fanno predicare a se stessi. Se prima di tutto applicassero a vincere le proprie passioni, che forse in qualcheduno faranno assai indurate e massiccie, apprenderebbero, qual forza vi voglia a far rivolgere al buon sentiero li traviati.

Bisogna, che li Predicatori imparino da una figura Evangelica, che molto spiega. Cristo volle correggere li profanatori del Tempio, e per farlo *fecit flagellum de funiculis*. Perchè mai non si servì di un bastone? Ve lo dirò io. Per insegnare alli Predicatori a servirsi di uno strumento, che avanti di percuotere altrui, percuote le spalle di chi lo adopera. Volle documentarci con ciò, che eglino devono pria flagellare le proprie fiacchezze, per rendersi abili a flagellare le altrui.

Se io fossi Vescovo, vi giuro, che nella mia Diocesi vorrei, che predicassero Uomini pii e zelanti. Un Duca di Moscovia, per conservare la Religione, fece tradurre in suo linguaggio le Omelie de' Santi Padri Greci,

Greci, e comandò, che queste sole si predicassero, onde togliere l'arbitrio, ed evvitar l'ignoranza. *

** Non intendo una cosa. Lodo le indagini, e gli esami, che fanno li Vescovi a' Confessori, onde non ammettere a quel sagro Tribunale gente idiota, ed incapace; ma non capisco, perchè senza veruno esame, almeno dell'abilità, si ammetta all'esercizio del predicare chiunque vuole? Quindi nasce che talora si odono dai Pulpiti delle bestialità, delle Scene Comiche, talora equivoci lordi, e talora proposizioni non sane. **

Io ho creduto le mie forze molto fiacche per giugnere a questo grado, avendomi persuaso, essere necessaria una lunga sperienza per arrivare a conoscere quel nemico, che dee combattersi, poichè sa nascondersi sotto tante lusinghiere apparenze.

Ma io mi levo di linea insensibilmente. Il vostro Padre N. adunque non è diverso da alcuni Predicatori, che pensano a riportare profitto, ma più a conseguire applauso ed elemosine. Non mancano Soggetti ripieni di fervore, che si affaticano pel vero fine; ma pochi lo conseguiscono, perchè o assuefatti ad una vita regolare e disciplinata, non conoscono le finezze degli interiori tradimenti del cuore umano, o pure perchè armati dall'*increpa* di S. Paolo, spaventano il Popolo fuor di proposito, non considerando, che il Pane celeste deve porgersi con Carità, e non gettarsi in faccia, come per dispetto. Bisogna intendere l'insegnamento dell'Appostolo; ei vuole uniti tutti tre i modi, e non separati: *argue, increpa, obsecra*. Sicchè non bisogna dividerli, ed appigliarsi ad un solo.

Convien con l'*argue* aprire la piaga, e dimostrare la propria infezione all'infermo; con l'*increpa* tagliare, ed abbruciare la parte corrotta, e con l'*obsecra* ungere, e linire caritatevolmente il malore.

Direte, ch'io vi ho voluto fare una lezione, quacchè volessi insegnare a voi il modo di predicare, ma la vostra saviezza saprà ben comprendere, che non ho

inteso , senon di giustificarmi , se non ho fatti elogi al vostro Amico , perchè farei comparso male , se vi avessi fatto capire , che non mi piace , senza che ve ne avessi in qualche modo fatto intendere la cagione .

Io vi considero sì ragionevole , che mi assicuro ricevuto in buona parte il mio giudizio . Per altro se voi voleste staccarvi da quegli oggetti , che me lo hanno fatto spiegare in tal guisa , e considerare il vostro Predicatore sul gusto della moda , che arditamente si è introdotta anche nelle cose della Religione , e sul Pulpito , vi dirò , che è un Uomo spiritoso , e se vogliamo scandagliare la sua attività dall' affluenza degli Uditori , bisognerà dire , che sia un' Uomo d' ingegno . Per altro quanto a me non lo dirò mai buon Predicatore , dirò bensì di essere con costante impegno

Vostro obbligato Servitore

.

I L G I U O C O .

Mio Signore .

Parigi 12. febbrajo 1752.

MI chiedete se qui si giuoca ? Credete forse , che questo sia un paese selvaggio , che sia privo di questa bella e dilettevole occupazione ? Pare a voi , che in una Città , ove fioriscono tutte le gentilezze , debba darsi privazione del più nobile ed universale fra' passatempi ? Questo sarebbe lo stesso che immaginarsi il paese popolato di statue , o di gente incolta incapace di scegliere i più belli ornamenti .

Sappiate , che al presente il primo latte , che scade a' fanciulli , tosto che cominciano a mover le mani ,
si è

fi è l'insegnar loro a conoscere le Carte , e più tosto trovereste quì de' ragazzi , che non sappiano dire una preghiera , o farsi la Croce , di quello che non sapessero giuocare . Questo è il primiero insegnamento , che loro si porge , e che apprendono con una incredibile prontezza .

Questo è un esercizio divenuto quasi sì necessario alla vita , come il mangiare , poichè in questa sola bellissima disciplina concorrono tutti li generi di persone , di ogni rango , e di ogni qualità . Trovereste facilmente de' Signori , che non sappiano , che malamente leggere , e peggio scrivere , ma giuocare ? tutti fan farlo . E come una volta farebbe stata un' ingiuria il chiedere ad un Cristiano , se va nel giorno di Festa ad ascoltare la Messa , così in oggi farebbe un' offesa il dimandare a qualunque persona , ma specialmente alle qualificate , se fanno giocare .

Come vorreste voi , che potessero tanti Signori e Benefanti impiegare tante ore oziose ? Forse nel leggere libri , nello studio delle belle Arti , o delle Lettere umane , o delle materie sagre , oppure nell' andare in Chiesa a fare orazione ? Pensate voi ; queste sono occupazioni melanconiche , bisogna darli a quelle che sollevano l'animo , e fanno passar le ore con qualche allegria . Per questo qui tutto è giuoco . Si giuoca in Città , in Villa , in Casa , nelle Botteghe , ne' Ridotti , e sino in Carrozza . Non vi dico delle conversazioni , poichè queste s'intendono adunanze di giuoco ; è vero , che si passa qualche ora in discorsi galanti sopra il contegno delle persone , scoprendo qualche segreto rigiro , o dando risalto a qualche debolezza , non però coll' oggetto di mormorare , ma di discorrere ; per altro la maggior parte del tempo si giuoca .

Anzi se talora passa qualche momento in cose indifferenti , non manca qualche zelante , che per non lasciar cadere in ozio la Compagnia , la sollecita a non perder il tempo , ma ad impiegarlo utilmente giuoca .

uocando . Per conchiudere , si giuoca sempre , e non mancano molti , che per non essere accusati di gettar in vano i suoi giorni , sono sì assidui in questo bell' impiego , che giuocano non solo tutto il giorno , ma anche quasi tutta la notte , rubbandone solo quel poco , che basta a prendere una scarfa retezione col cibo .

Giungono alcuni poi a tale finezza e sottigliezza d'ingegno , acquittata nell' assiduo esercizio di questa gentile disciplina , che fanno travedere , cambiando con un' ammirabile sveltezza le Carte sotto gli occhj de' spettatori , e facendole cadere come ad essi più cade in acconcio . Allorchè uno sia giunto a questo alto grado di cognizione , non teme più povertà , perchè il giuoco è ad esso lui il *Lapis Philosophorum* , facendo ricadere in se stesso a man franca tutte le ricchezze di chi poco esperto vuole arrischiarsi a cozzarla col loro ingegno meraviglioso .

E' verissimo , che molti , allorchè restano spennacchiati , risolvono di abbandonare il giuoco , e di disertare dalla Società umana , facendo voti a Dio di mai più giuocare ; ma finalmente non divengono talmente austeri , che vogliano totalmente lasciare le insegne , mentre per osservare il voto , si astengono dal giuocare colle proprie mani , ma fervono delle altrui , facendo , che per essi giuochino gli amici .

Nè vi credeste già , che il giuoco facesse perdere la divozione , poichè anche fra' giuocatori vi sono molte persone devote . Oltre che molti , prima di federli a giuocare , vanno in Chiesa ad ascoltare la Messa , e ad implorare le Divine benedizioni per l' affuenza della buona fortuna , altri fanno qualche soldo di limosina , acciò li poveri preghino il Cielo per le loro vittorie , ed altri ancora qualora ritornano a casa carichi delle altrui spoglie , invitano la famiglia a recitare diuote preci in rendimento di grazie , e per attrarre sempre migliori influenze . Io stesso ho udito un Cavaliere ge-

nuffesso avanti la Sagra Immagine , nell' atro d' incominciare le preghiere , dopo una importante vittoria a prorompere con trasporto di divozione in questi sentimenti : *Ah Signore fatemi empire tutte le saccoccie di Cecchini.*

Voi in seguito mi chiedete s'io giuoco ; oh questa è un' interrogazione diversa . Convieni ch'io vi confessi , che sono in questa parte ignorante , privo di questo bel piacere : ed anzi sono di un genio cotanto insipido e stravolto , che l' ho sempre abborrito . Bisogna accordare , che si danno certi umori fantastici , che non possono uniformarsi a' costumi universali . Non crediate però , ch'io sia cotanto indiscreto , che senza apparente ragione abbomini il giuoco ; ho anch'io il mio discorso bisbetico , che mi fissa in questa avversione . Anzi vi prego di tollerare , che io vi esponga ciò che vò fra me stesso ruminando , e che al mio sciocco intendere fa la mia alienazione dal giuoco più ragionevole .

Ma prima lasciate , ch'io vi trascriva un frammento di una lettera scritta ad un suo amico al Paese , di uno de' famigliari degli Ambasciatori del Re di Siam al Re Luigi il Grande , la quale tradotta da un curioso , si è resa quì universale , e va per mano di tutti .

Frammento di una lettera di un Sciamefe.

„ Li Francesi dicono , che essi non adorano , che
„ un solo Dio ; io non posso crederlo ; poichè oltre
„ le Divinità viventi , alle quali veggonsi offerire de'
„ voti , eglino ne hanno ancora molte altre innani-
„ mate , alle quali sacrificano , come io l' ho offer-
„ vato in una delle loro adunanze , dove a caso io
„ sono entrato .

„ Vi si vede un grand' altare rotondo ornato di un
„ tapeto verde , illuminato nel mezzo , e circondato

„ da molte persone, che siedono, come appunto facciamo noi ne' nostri sacrificj domestici.

„ Nel momento, ch'io entrai, uno di essi, che apparentemente era il Segrificatore, stese sopra l'altare alcuni fogli sciolti di un picciolo libro, ch'egli avea in mano. Su questi fogli erano rappresentate alcune figure malamente dipinte, e pure devono essere le immagini di alcune divinità; poichè a misura che si distribuivano intorno, ognuno degli assistenti vi metteva un'offerta, cadauno secondo la propria divozione. Osservai, che queste offerte erano molto più considerabili di quelle che fanno ne' loro Tempj ordinarij.

„ Dopo la cerimonia, di che vi ho detto, il Segrificatore porta la mano tremante sopra il restante di quel libro, e resta qualche tempo assalito dal timore, e senza azione. Tutti gli altri attenti a ciò ch'ei fa, sono ugualmente che lui sospesi ed immobili. In seguito ad ogni foglio ch'ei volge, gli assistenti già immobili vengono tratto tratto differentemente agitati, a misura che lo spirito di essi s'impadronisce. Uno congiungendo le mani, ringrazia il Cielo; altro riguarda fisso la sua immagine stringendo i denti; un altro si morde le dita, e calpesta co' piedi la terra; tutti in somma fanno delle posture e contorsioni sì strane, che sembrano non esser essi più Uomini. Ma appena il Segrificatore ha voltato certo foglio, che entra egli stesso in furore, lacera il libro, e lo divora per rabbia, rovescia l'altare, e maledice il Segrificio. Non odonfi più, senon lamenti e gemiti, grida ed imprecazioni. In vederli sì trasportati e furiosi, io giudicai, che il Dio ch'essi adorano, sia un Dio geloso, il quale per punirli del sacrificio, che fanno ad altre Deità, manda a cadauno di essi un cattivo Demonio per agitarli.

Voi intendete tosto, che questo mal disciplinato Orientale vuol descrivere una conversazione di giuoco,
in

in cui fu a caso introdotto. Bisogna compatirlo, perchè queste sono Nazioni barbare e incolte, incapaci delle gentilezze Europee, e sì corte d'intendimento, che prende la bella professione del giuoco per idolatria, e i giuocatori per altrettanti idolatri.

Ora vengo a dirvi li melanconici pensamenti, per li quali io sono sempre stato avverso al giuoco.

Io considero primieramente, che il tempo non è altro, che una misura di vita più lunga, o più breve, che il Supremo Distributore ha concesso a tutti gli Uomini, ed a tutte le Donne; in secondo luogo, che tutti gli Uomini, e tutte le Donne hanno il loro stato prefissogli dal sommo Padrone, e che ogni stato ha li proprj doveri, il proprio impiego, e le proprie occupazioni; per terzo, che l'Eterna Verità ha avvertito tutti gli Uomini, e tutte le Donne, che dovranno render conto di tutti li momenti della vita, e di tutte le omissioni intorno a'doveri del proprio stato.

Aggiungo a questo, che qualora un' Uomo voglia applicare ad impiegare il tempo, ed a soddisfare alle incombenze della propria vocazione, non può restargli momento vacuo; sicchè non possa impiegarsi o nelle funzioni di debito verso Dio, o verso la propria famiglia, o a sollievo del prossimo.

Che se pure vi sia chi, o per essere subordinato ad altri, o per operar tutto col mezzo di Ministri, abbia molte ore disoccupate, sembrami, esservi migliaia di modi d'impiegarsi con utile, senon dello spirito, almeno della salute, o della propria morale coltura, senza arrischiarsi di raccogliere amarezze colle perdite, o di recarne altrui colle vittorie.

In fatti o consideriamo il giuoco in quelli, che pretendono di passare il tempo, e di divertirsi, o pure in quelli che si espongono a' gran colpi della sorte con giuochi di precipizio; io vi trovo tanto d'irragionevolezza, o per dir meglio, pazzia, che non posso considerarlo impiego proprio di chi sta in questo mondo
di

di puro passaggio, ed ogni momento si va avvicinando ad uscirne.

Parliamo del giuoco di divertimento, e datemi pure persone, che siano sciolte da gravi impegni, sicchè, secondo il linguaggio del Mondo, siano ripiene di ozio; qual natura di occupazione è codesta degna di Uomini dotati di un'anima ragionevole? Dunque è sì scarfa d'impieghi la Terra, che non possa somministrare occupazione più degna e più utile? Dopo che un Uomo, o una Donna avrà impiegate molte ore del giorno, e della notte nel giuoco, che cosa avrà acquistato? In capo agli anni, che avrà vissuto in questo bell'esercizio; quanto si saranno avanzati, non dirò gli affari della vita futura, che pure è il solo oggetto, per cui sono creati tutti gli Uomini, e tutte le Donne, ma gl'interessi della propria economia, e le cognizioni, e la coltura della sua mente?

Ecco ciò che potran dire questi amanti del giuoco all'uscir dalla Terra, allorchè siano interrogati ciò che vi abbiano fatto: abbiám giuocato, cioè abbiám vissuto fra scherzi di Carte, di Dadi ec. Sicchè immaginandosi, che il giuoco sia un puro divertimento e passatempo, farà lo stesso, che dire, che non hanno fatto niente.

Ma e non basta, che l'albero sia infruttifero, benchè verde, perchè meriti di essere condannato dall'Eterno Padre di Famiglia al taglio ed al fuoco? *Ad quid terram occupat? Succide eam.*

Mancano forse occupazioni, anche per li più disoccupati, per distraersi dalla contemplazione di Dio, che pure dovrebbe essere assiduo impiego di chi non ha pesi, che gli facciano spendere il tempo nelle incombenze del proprio stato? Tante discipline speculative, tante meccaniche, l'agricoltura, la distillatoria, e tante altre, che guidano all'esame delle cose create, e per conseguenza a scorgere l'infinito sapere del Creatore, non sono forse dilettevoli occupazioni più degne di un Uomo ragionevole?

E non

E non volete poi, che il Mondo sia pieno di sciocchi e d'ignoranti, e che l'ignoranza regni specialmente nelle persone più ripiene di comodi? Questa è la ragione, che qualora si vede un Grande innamorato delle Scienze, o applicato a qualche meccanica, in cui impieghi le ore dell'ozio, ci facciamo le meraviglie, si considera, come una gemma, e s'innalzan le lodi alle Stelle. Il più vivo riflesso, che abbia fatto il Sig. *Abb. Tallemant*, fu Segretario dell'Accademia delle Iscrizioni e belle Lettere, nell'Elogio del fu M. Lodovico Maria di Rocca Baron *Duca d'Aumont*, fu.

„ E' sì raro il vedere le persone del primo ordine oc-
 „ cuparsi in altro, che nella guerra, o nella loro am-
 „ bizione, o ne' loro piaceri, che non si possono trop-
 „ po lodare coloro, che nel mezzo agli impieghi più
 „ illustri mostrano dell'amore per le Lettere, accarez-
 „ zano i Letterati, ed hanno del gusto per tuttociò
 „ che serve a coltivare l'ingegno.

Io non posso abbastanza stupirmi, che Soggetti ricolmi de' beni di fortuna, e pieni di agj, non si vergognino di gettare il tempo in puerili occupazioni, e di essere sì sprovvisti di cognizioni, che in qualunque incontro siano costretti di cadere in mille spropositi, e di fare, o parlando, o tacendo, un'infelice comparfa,

Senza farvi una lunga serie di que' Principi, e Soggetti di alto rango, che in tutti li Secoli amarono le Lettere, e le Discipline, ed impiegarono gli ozj, forse pur troppo brevi, per l'altezza de' loro pensieri, e della loro situazione, o nelle Speculative, o nelle Meccaniche; vive a' giorni nostri un Re, che quantunque occupato in ben reggere i suoi Stati, e nel procurar la felicità de' suoi Sudditi, come nel sostenere la guerra, spende i momenti dell'ozio in lavorare colle sue mani varie galanterie col tornio.

Che se poi l'amor di questa vana occupazione sia in persone destinate alla soprintendenza di una famiglia, sicchè per versare in questo preteso divertimen-
 to,

to, tralascino ciò, che è di loro dovere, trascurino gli affari, l'educazione morigerata de' figlij, e la vigilanza sovra i domestici; credete voi, che il male dell'albero si fermi nell'essere infruttifero? Quanto a me credo, che questo sia molto peggio, cioè produrre frutti cattivi, e per conseguenza rendersi tanto più meritevole delle fiamme.

Il Cielo ha destinato a queste persone il modo d'impiegare il tempo nell'adempimento de' proprj doveri; ed è quasi impossibile, che chi è capo di una famiglia, trovi ore di ozio e di passatempo. E se esse lo disperdono in scherzi ed in vanità inutili, non è questo un cattivo traffico del talento ricevuto dal Sommo Padrone? Ma per dir meglio: non è egli un rubare alla propria famiglia quelle attenzioni, che devono essere il suo sostenimento? Ogni famiglia è una nave; se il Nocchiero abbandona il timone, e scherzando co' passeggeri, non veglierà a tener in ufficio i Marinaj, vi farà egli di che stupirsi, se la nave va ad urtare ed a frangersi ne' scogli, o resta assorbita da' flutti? Ed in tal caso in qual modo si potranno giustificare trascuraggini sì rilevanti?

E pure si osservano tanti Padri e Madri di Famiglia così invischianti nel giuoco, che sembra esser il giuoco il loro mestiere, la loro sola occupazione, il solo pensiero, che debbono avere sopra la terra.

Questi sono que' bisbetici pensamenti, ch'io vò ruminando intorno a que' giuochi diuturni, che sono il condimento delle conversazioni, le delizie dell'umana Società, ed il capo d'opera de' piaceri terreni. Al presente pare, che non si possa fare un'adunanza di tre, o quattro persone di simile, o di diverso sesso, se tosto non s'intavola il giuoco; ed ha questo la proprietà di tutti gli altri vizj, di radicarsi talmente, che pare a quelle che vi sono assuefatti, (e sono una gran parte de' viventi) che non possano vivere, se non giuocano.

E ciò che maggiormente sorprende, que' stessi Uomi-

mini, e quelle stesse Donne, che non applicano alle occupazioni serie e doverose, se non con tedio, s'impiegano nel giuoco con tanto studio, e con tanta intenzione di spirito, che si direbbe esser quello il solo affare ed impiego, per cui sono venuti nel Mondo. Se vanno alla Chiesa, si annojan sì tosto, che senza punto badare a ciò che dicono, o a ciò che si fa, e senza far verun conto del gran Personaggio, che ivi risiede, e con cui parlano, cercano di sbrigarfene tosto; e que' momenti ch'è vi stanno, sono talmente distratti in occhiate furtive, o in sguardi liberi, o in cicalecci, e distrazioni vaganti, che ne escono più colpevoli di allorchè vi entrarono. Ma nel giuoco non vi è attenzione, che non s'impieghi, non si ascoltano discorsi estranei, nè vi è lunghezza, che infastidisca. Anzi dove nelle altre azioni punto non cale, se si commettono mille incongruità ed errori; nel giuoco non vi è fallo, su cui non si rifletta, e non si discorra, per assuefarsi a sfuggirli. Bella felicità, se così si facesse in tutte le azioni, che sono di nostro dovere o verso Dio, o verso il prossimo!

Ecco dove è giunta l'Umanità; a fare con tutto l'impegno ed il zelo le azioni di puro scherzo, ed a trascurare le cose, che si fan daddovero.

Sino ad ora io vi sono andato delineando le mie fantastiche riflessioni intorno al giuoco, considerandolo come semplice occupazione; ma come egli è anche inseparabile dall'interesse, questa circostanza me lo fa divenire di un aspetto molto peggiore.

Nel giuoco il vincitore riporta il denaro del perdente; dunque tutta la serie del giuoco non è altro, che uno studio insidioso di rendersi padrone del denaro altrui. Sia pur'egli poco, quanto vi piace, il prezzo che si stabilisce; dal principio al fine ognuno sta in attenzione di riparare il proprio interesse, e di ferire l'altrui. Sicchè bisogna dirlo una civile insidia all'altrui borsa. Or che impiego è mai questo degno di
un

un'animo onesto? Perdere le ore, le giornate, e la maggior parte della vita in un'occupazione, che in se stessa è un'insidia; e che con la vittoria può recare una misera utilità?

In somma gl'innamorati del giuoco di passatempo o a lungo tratto fanno un misero acquisto, o gettano dopo lungo tedio, ed applicazione il denaro; o equilibrando le perdite colle vittorie, restano colle mani piene di mosche. In tanto hanno fatto sempre una perdita certa, ed irreparabile, che è quella del tempo: tesoro il più prezioso, che sia dispensato all'umanità in questa vita.

Gran cosa però, che questi scioperati giammai non rientrino in se stessi, e non diano da lostano un'occhiata al fine o prossimo, o rimoto, ma sempre incerto, di quel tempo, che con tanta prodigalità scialacquano in occupazioni puerili non solo, ma insidiose all'altrui interesse, e contrarie alla Carità!

M'immagino di vedervi torcere il naso sopra quest'ultima parte; ma sappiate, che il sentimento non è mio; *M. dell'Haguette* lo ha scritto prima di me. Ei ne rende anche la ragione; cioè che siccome il perdente non può a meno di contristarsi, così il vincente è la cagione di questo suo rincrescimento. Onde come per le leggi della Carità siamo in debito di astenerci da tuttociò, che può recare amarezza al prossimo; così nel giuoco sempre ci esponiamo o a ricevere, o a recare altrui motivo di contristarsi.

Vi dirò di più, che non mancano Autori, come il Gabrieli, e l'Abulense, che connumerano il giuoco fra peccati contro il decimo precetto, che proibisce il desiderare l'altrui roba; poichè sembra inseparabile anche il giuoco di lieve prezzo dall'oggetto primario di riportarne l'altrui denaro.

Che se pure il giuoco minuto possa scusarsi da questo sommo rigore, e ridursi alla colpabilità, per la sola inutile e sciocca profusione del tempo; io non
fa-

saprei come sottrarne il giuoco di gran rischio, non solo per l'addotto riflesso, ma per tutte le altre pessime e lagrimevoli conseguenze.

Il racconto dello *Sciamese* è troppo succinto; per fare un vero ritratto degli accidenti inseparabili dalle Accademie di questo tritto e rovinoso commercio. Io non ho cuore, nè lingua bastevole per dipignervi ciò, che io comprendo con estremo orrore in questa abominazione, che infetta una gran parte della nostra Europa.

Sembrami di poter assomigliare i ridotti di tali forte di giuoco all'Inferno; mentre, come ivi il maggior tormento è nello spirito, così in questi non v'è, che agitazione, inquietezza, e travaglio. Le querele, le esecrazioni, e le bestemmie sono per l'appunto il linguaggio de' dannati. Chi vince, fa le veci di Demonio, perchè cagiona tormenti a chi perde; ma non può dispensarsi dall'inquietudine, e dal timore, e per conseguenza diviene partecipe della pena. Chi perde, si arrabbia, si dispera, ed insuria contro se stesso, come sola cagione de' proprj danni. Codesti riflessi però divengono inutili; il male è incurabile; e come l'idropico, cui il bere reca sempre maggior sete, e finalmente la morte, il giuocatore perdente vieppiù si accende nel vizio, e non è in istato di approfittarsi della considerazione di esser sola cagione di sua rovina.

E non sono già sole queste per altro funeste immagini, che mi facciano concepire somiglianti all'Inferno cotali adunanze; io vi ritrovo ancora la franchigia di ogni eccesso, e massime dell'insidia, e della mala fede. Una volta per coonestare il giuoco, riducevasi ad una specie di contratto, di cui benchè le Leggi non parlino, senon con abborrimento, e con termini di proscrizione, l'abuso, che avea tolto loro la forza d'impedirlo, lo avea reso meno odioso, col dargli codesto titolo. Perchè tale comparisse agli occhi degli Uomini, esigevasi in esso la buona fede, e
chi

chi era colto in delitto di averla violata, poteasi oltraggiare impunemente, come reo sorpreso nel furto.

In oggi la fede è talmente prostituita nel giuoco, che sembra non essere più vergogna l'inganno, ma industria e galanteria, anzi dirò con lo stesso Signor di Hoguette, l'ingannare nel giuoco *ora non è più mestiere da fursante; sonovi Uomini di qualità, che vi si mischiano pubblicamente, e sicuramente; perchè non è facile procedere contro di loro.* Cap. 29. Ed eccovi un'altro costume infernale, che rende tanto più somiglievole il mio paragone.

Che se io mi fermo a riflettere le stravaganti conseguenze di questa natura di giuoco, mi sembra sempre più ragionevole il mio abborimento.

Veggio Uomini ricchi divenire miserabili in poco tempo, padri di famiglia precipitare nella nudità i proprj figli, altri farli languire di fame, per impiegar il denaro nel giuoco, questi contraere grossi debiti, per sostener questo vizio, indi soddisfare a' creditori in un carcere, quegli commetter fraudi, o carpir denaro con modi ingannevoli, per impiegarlo nel giuoco. I figli rubare effetti preziosi, i servitori dar di piglio alla roba de' pavroni, le mogli scarnificare i mariti, i mariti spogliare le mogli, e poi finalmente tutti acquistarsi a costo di vivo sangue lagrime, patimenti, e miseria.

Peggio; per aver denaro, onde gettarlo in questa voragine, quanti Giudici vendono la Giustizia, quanti Grandi commettono azioni indegne, quanti Favoriti vendono la loro protezione, quante femmine fanno mercato della loro onestà, quanti Ufficiali rapiscono le paghe a' loro Soldati, e quanti di ogni genere precipitano in altri gravissimi eccessi!

Centinaja di ladri vanno in galera, ch'ebbero i primi incentivi a rubare dalle perdite fatte nel giuoco; migliaia di mendichi vanno questuando un denaro, perchè spogliati dal giuoco de' proprj beni; e fino molti assassini si sono ridotti a sì infame mestiere,

re, per la disperazione riportata dalla sconfitta ne giuoco.

Mi direte, che non tutti arrischiano il loro stato nel giuoco, nè tutti cadono in simili bestiali eccessi, e chi lo fa, deve essere ascritto al numero de' pazzi. Io vi rispondo, che per averlo in abbominio, mi basta, esser questa la scuola, ove si apprendono documenti sì scellerati; e che questo sia quell' abisso, su 'l di cui margine passeggiano tanto quei, che ne vengono ingojati, quanto quelli, che per miracolo si reggono in piedi.

Se perdo, chi può promettermi contegno, e misura, sicchè la brama di recuperare il perduto non mi faccia passare da un tollerabile sbilancio ad una intiera rovina? Se vinco, con qual quiete potrò godere le spoglie di quegli infelici, che io averò resi mendichi, quando rifletterò, che l'acquisto di quel denaro può cagionare altrui lagrime, smanie, fame, e forse sacrificio di onestà, e di coscienza?

Io non capisco, come i vincitori nel giuoco cantino lietamente i trionfi, e non vengano disturbati da questi riflessi; anzi con grandissima pace, dopo averne spogliati molti, si accingano sempre a spogliarne cento volte altrettanti. E pure talora il perdente farà un infelice, che per la pazza lusinga di raddoppiarlo, avrà gettato quel denaro, che avea acquistato con sudori, per nutrire i suoi poveri figli. In somma io tremarei sempre da capo a piè, perchè mi parrebbe di vedere i singhiozzi, e i patimenti delle famiglie di que' sciocchi perdenti, il cui sangue fosse da me goduto.

Non senza ragione perciò le Leggi tutte hanno condannato il giuoco de' Dadi, e delle Carte, e benchè in ora lo tollerino, egli è perchè non possono impedirlo; essendo appunto come la peste, la quale, finchè ha infettato poche persone, è facile l'extirparla; ma allorchè si è diffusa, conviene abbandonare ogni altro pensiero, ed applicare a seppellire li mor-

ti. Bisognerebbe perciò, che per fare eseguire le Leggi contro del giuoco, i Principi lasciasse ogni altra cura, per estirpare questa orribile infezione, il che essendo impossibile, sono costretti a tollerarla.

Per altro le Leggi Imperiali ff. *de alea lusu* L. 2. dichiarano proibito il giuoco, e negano giusto titolo al vincitore, perchè non possono accordare possesso di buona fede: anzi accordano al perdente ragione di ripetere il perduto. L. fin. ff. *de aleat*: E nella Legge *alearum C. de alea lusu, & aleatoribus*, negano azione di dimandare la cosa vinta, condannano li giuocatori, gli assistenti, e chi dà il comodo di giuocare. Anzi negano azione a questo di ripetere ciò, che gli fosse rubato nell'atto, che si giuocava. Li Greci anch'essi aveano in abborrimento tal giuoco; e con loro costituzione accordano al perdente l'azione di ripetere il perduto fino a 50. anni.

Si uniformano alle Leggi Cesaree anche li Statuti Municipali di varie Regioni. Nello Stato Pontificio il giuoco de' Dadi, e varj giuochi di Carte arrischiati, e di precipizio sono proibiti con pena di scomunica; e nella Repubblica di Venezia le Leggi condannano li giuocatori, e chi presta ad essi il luogo; come del pari proibiscono l'amministrar ragione in tale materia. Anzi per dimostrarne l'abborrimento, accomunano il giuoco alla fornicazione; non volendo, che come non per cose dipendenti da questa, così per cose che abbiano relazione a quello, alcuno sia ascoltato da' Tribunali.

Per questo Giuvenale ascrivea il giuoco a nota vergognosa bastevole per adombrare lo splendore delle più illustri famiglie, rimproverando i giuocatori, che a nulla serviano le immagini degli Eroi loro Antenati, allorchè essi col giuoco notturno faceano una vita cotanto dissimile.

. . . . , *Effigies quo*
Tot bellatorum, si luditur alea pernec
Ante Numantinos? Sat. 8.

Numantino fu l'agnome di P. Scipione Emiliano, per aver conquistata con la fame Numantia nelle Spagne.

Or ripigliando i miei riflessi; come vi può essere quiete d'animo in possedere ciò, a cui le Leggi negano giusto titolo, ed azione di dimandare? Se esse accordano al perdente l'azione di ripetere il perduto, adunque accomunano il giuoco all'usurpo, ed alla manuprensione. E non volete voi ch'io lo abborrisca?

Ecco quelle fantastiche considerazioni, che me lo rendono odioso; e può essere, se voi siete così ragionevole, come vi ho sempre trovato, che non mi condanniate di troppo insipido.

Io non vi nego, che per moderato sollievo l'uso di certi giuochi di Carte per qualche breve spazio non possa sollersarsi; ma questo è un male del genere degli altri mali. Le Carte sono sempre quelle, col mezzo delle quali non solo si può ricevere divertimento, ma ancora urtare nel precipizio; onde questo è uno scherzare col rasoio, ed un ballare sul margine dell'abisso. Tutti li smoderati giuocatori hanno cominciato li loro primi rudimenti da' giuochi brevi, e da scherzo, onde nella guisa, che sonosi avanzati essi alla turpitudine, può inoltrarvisi ogn'altro.

In fatti non vedete voi a quale eccesso sia giunta questa intezione? Oltre il gran numero di quelli, che non hanno altra professione, che il giuoco; al presente tutti vogliono fare la loro carriera, e provar molti colpi, per restar poi per lo più ben scorticati, e per gettare in momenti tutto l'acquistato in più mesi.

Ma e non è divenuto professione il giuoco intitolato di passatempo? Quante case, e quante botteghe non sono appigionate per questo solo: E come sono ripiene e frequentate! Non vi sembra egli, che sia un pernicioso progresso di questa sorta di giuoco, che pare innocente, l'aver ridotto gli Uomini, e le Donne a perdervi le giornate, e le notti intere? Si può

egli fare vita peggiore di questa? Credete voi, che il Mondo sì stranamente acciecatò in questa balorda occupazione si ricordi di esser creato per servir Dio? Pensate voi, E non è egli un male gravissimo del giuoco minuto l'aver prodotto un acciecamiento così profondo?

Accordo, che all'umanità bisogna dare qualche respiro; ma, oltrechè non mancano giuochi lodevoli, e nobili, o di esercizio, per fortificare il corpo, con poca applicazione di spirito, o sedentarij di pura industria, che anche acuiscono l'ingegno, come li Scacchi; non si può già accordare, che la maggior parte della vita debba impiegarsi nel giuoco delle Carte, e che non si possa ricevere sollievo con altro mezzo. Qual sollievo più onesto di una morigerata Conversazione, ove a vicenda si comunicano lumi, si apprende l'arte del vivere con l'uniformarsi alla diversità de' caratteri, si versa alternativamente in serio, e in scherzevole, e di raro se n' esce senza aver acquistato qualche novella cognizione?

L'Uomo non è fatto per la solitudine, ma per la Società; nella turba di Piazza non v'è, che tumulto, per la diversità de' gradi, e de' caratteri; dunque la Società sta nell'unione di pochi. Questa verità fu intesa da tutte le Nazioni; e solo gli Europei l'hanno corrotta, convertendo la Società in commercio di giuoco.

Ed è sì fattamente inoltrato, e posto in cattedra codesto vizio, che se vi è qualche unione di Uomini serj alieni da questa abbominevole occupazione, si chiamano Stoici, misantropi, nimici del genere umano, ruvidi, incolti, e impraticabili. Non è egli questo aver rivoltato il mondo con le natiche all' insù?

** In somma il giuoco è un' invenzione del Diavolo, per distraer gli Uomini, e le Donne non solo dalle occupazioni serie, e lodevoli, ma specialmente dai doveri del proprio stato, e dai pensieri dell'altra vita. Dopo che un Uomo, o una Donna avrà ver-
fatto

fato la maggior parte del giorno nel giuoco, ditemi di grazia, qual testa possa avere, per applicare con ferierà, e specialmente per innalzare la mente a Dio, e rendergli quegli ossequj, che sono dovuti alla sua immensa, e suprema Grandezza, da una sua Creatura?

Che fa il giuoco è del genere dei rovinosi, l'animo si trasforma; nè di altro si pasce, che del giuoco, le di cui idee del continuo gli occupano la fantasia. Se vince, mentre getta in vanità, e con prodiga profusione il denaro con poca, anzi niuna fatica acquistato, ad altro non pensa, che a nuove vittorie. Se perde, il giuocatore agitato dalle smanie, pensa come trovar altro denaro da gettare in questa voragine; e frattanto il minor pensiero si è quello di essere stato posto sopra la Terra, per impiegar il tempo nell'adempimento de' proprj doveri, onde abilitarsi a tragittare pacificamente nel Paese dell'Eternità.

Può egli esservi al Mondo vita, e condizione più miserabile di quella de' Giuocatori? **

Questo è quel discorso, ch'io vo facendo da zotico, e pur troppo so che ne vengo condannato; ma io non mi curo, se chi è infetto di umore itterico, mi considera tinto di giallo. Il giudice appassionato non può decidere il vero. E se voi stesso mi giudicaste stravagante, non solo per il mio strano pensare, ma anche per avervi sì lungamente sfordito in questa materia, poco m'importa, purchè siate certo, ch'io vi parlo a cuore aperto, come deve chi si professa

Vostro amoroso Amico.

.....

LE DONNE TEOLOGHE.

Stimatissimo Amico mio.

Bourdeaux 9. Luglio 1714.

Questa volta vi farò ridere. La frenesia del Gianfenismo in questa nostra Città è andata tant'oltre, che serpendo a guisa di contagio, si è attaccata ad ogni genere di persone. Gli Artigiani abbandonano il loro lavoro, i Bottegai il loro negozio, e sino le femmine la loro casa, per ritirarsi nelle adunanze a trattare la materia della Costituzione. Ognuno si crede di saperne molto; ed è cosa compassionevole, non men che ridicola, il sentire le materie più alte maneggiate, e discorse dalla plebe più ignorante.

Quello però che rendesi più osservabile, si è un' adunanza di Dame, che ogni giorno si uniscono in casa della Contessa N. N. a voi conosciuta. Ivi non è materia così sublime, che non divenga familiare; tutte fanno a gara di saperne; e sembra ad esse tanto il discorrere dell' autorità de' Vescovi, delle massime del Regno, della libertà della Chiesa Gallicana, del libero arbitrio, della Grazia ec. quanto il parlare di filare, e di cucire.

Io ho voluto un giorno introdurmi in codesta assemblea, mostrando di essere membro della *picciola Chiesa*, che così s'intitolano questi fanatici; e mi riuscì facile col mezzo dell'amicizia di una di queste Teologhe. Dopo aver esaminato varj libretti di occulta edizione, e fra gli altri uno intitolato *del diritto, che hanno le Donne di celebrare la Messa*, che estremamente piacque a queste pazzarelle, fu introdotto il discorso di definire la Grazia. Restai stordito a questa proposizione, e quando credevo, che mi richiedessero del mio sentimento, fecero di me quel
con-

conto, che si fa di uno Scolare fra i più provetti Maestri.

Non posso dirvi li spropositi, che sentij proferire con molta franchezza; ma la più gioviale si fu, che tre di esse si attaccarono in sostenere le loro definizioni, e furono al punto di lasciar a parte la perfezione, di cui si piccano, ed ogni riguardo del loro carattere, per graffiarsi ben bene fra di esse. Una dicea essere la Grazia un' Ipostasi comunicativa dell' amore Divino; la seconda una Virtù simpatica, che trasforma l'anima nell' esecuzione del bene; e la terza un Influsso armonico della Bontà Divina sopra la natura umana. Il meglio si è, che ognuna nel caldo della disputa sostenea, che avrebbe difesa la propria definizione contro tutti li Teologi, e tutti li Vescovi del Mondo.

Lascio considerare a voi, se questa fosse per me una vera Commedia; e benchè procurassi assieme con altre delle aggregate di calmare le furie, tuttavolta erano sì inviperite, ed arrabbiate, che non voleano acchetarsi. Già sapete, che le femmine, allorchè sono in collera, sono peggiori del Mare infuriato,

Finalmente giunse un Avvocato di quella Lega, alla decisione e giudizio del quale le consigliai riportarsi, come fecero dopo un lungo contrasto; perchè ognuna sostenea, di non aver bisogno del giudizio di alcuno, sapendo quanto fosse vera la sua definizione. Il Birbone però, che sapea molto bene fare il fatto suo, e che forse avea il suo interesse nella *picciola Chiesa*, andò con varj rigiri tergiversando, e mostrando, che tutte avessero ragione, e la diversità de' termini niente concludere, anzi significare lo stesso; sicchè molto tempo trattenne l' adunanza, senza punto determinarsi.

Egli era per essere a mal partito, perchè ognuna volea costringerlo a spiegarsi, dicendo pazzamente, che di questa definizione si dovea fare un Articolo di fede; e però esser necessario fissare, quali dovessero

essere li termini precisi; ed io stava a vedere, che decidendo a favore di una, le altre l' avessero ben pettinato. Mà il furbo destramente si sottrasse, dicendo, che avea giuramento con gli altri suoi Colleghi della Consultazione, di nulla decidere, senon unito con essi.

Frattanto un nuovo personaggio, che comparve su questa Scena, fece cessare tutto il tumulto, essendosi ad esso lui rivolta in piedi tutta l' assemblea, come ad un Santo. Questo era un Bacchettone di prima classe, il quale, dopo il *Pax huic Domui*, ed avere invocato lo Spirito Divino sopra tutti gli astanti, si pose gravemente a sedere; ed allora

Conticuerunt omnes, intentique ora tenebant.

Io farei troppo prolisso, se volessi raccontarvi tutte le fanfaluche e le favole, ch'ei diede ad intendere a quelle pазze, e me ne arrossirei, confortandole a perseverare, ed a studiare per divenir utili col loro lume alla *picciola Chiesa*. Il discorso finì, che la disavventura è, che questa è composta per lo più di persone povere a somiglianza della primitiva al tempo degli Appostoli, perchè i potenti, che nulla curano l' interesse universale, stanno uniti co' Vescovi, e con la Corte, per li riguardi terreni; onde esser necessario di tratto in tratto soccorrere li Confratelli.

A questo discorso ognuna delle adunate cavò dalla faccoccia non piccola quantità di Doppie, per fare l' offerta, che fu ricevuta da un suo Coadjutore, ch' egli intitolava l' Economo, dicendo, che nel conservare, e distribuire il denaro egli non volea ingerenza. Fui stuzzicato anch' io dalla Dama, che avea mi condotto, perchè facessi l' offerta; ma mi scusai col dire, che l' avevo già fatta abbondante nella mia solita adunanza.

Dopo tutto questo vi dirò, che più non mi stupisco di un cangiamento, che era stato notato in una gran parte delle nostre Dame. Sorprendeva il vedere, che più non affettavano abbigliamenti, nè i
foli-

soliti ornamenti di gioie e di perle, ed eranfi poste ad un vestire schietto, nè più badavano alle solite civetterie. Credo di sì; questi Birbanti si sono introdotti nella debolezza del loro spirito, innalzandole al grado sublime di Teologhe, e facendole credere capaci di ogni sagro ministero, traendo in seguito grosse somme a pretesto di difesa della Religione. Hanno inserito nel loro animo un tale dispregio delle cose terrene, per ricavarne il loro profitto, che sarebbe molto desiderabile, che potesse in esse introdursi colle vere massime del Vangelo, per staccarle dalle loro ordinarie pazzie.

In tanto perdute in affari, che ad esse punto non toccano, abbandonano gli obblighi del proprio stato, le loro case vanno a rovescio, l'economia è in sbilancio, l'educazione de' figlij è trascurata, li domestici non fanno il loro dovere, e tutto è in arbitrio dell'accidente.

Ritornò già due giorni il Co: N. marito della Contessa, dopo un'assenza di dieci mesi, alla Corte. Egli è per impazzire; le più preziose mobilie sono vendute, non v'è denaro, li servitori gridano per le loro mercedi, e molti Mercanti sono divenuti creditori. Per termine del suo dolore ha trovata la moglie divenuta Giansenista, anzi Appostola del Giansenismo. Ei l'ha chiusa in una stanza, ed ha bandita l'assemblea, ma teme di non poter ridurla a dovere, per la solita ostinazione, che regna nelle femmine.

Ha scoperto un messo, che segretamente portava un viglietto del Bacchettone alla moglie, in cui ella era intitolata martire della *picciola Chiesa*, ed il Co: uno de' Tiranni della medesima, ma egli saviamente ha fatto provare il martirio al messo, avendolo caricato di bastonate.

Queste sono le solite arti dell'Eretica Ipocrisia: attrarre li deboli con lusinghe, distrarli da' loro veri obblighi, innalzarli a' gradi d'ideale sapienza; e smunger loro le sostanze sotto pretesti di opere pie a beneficio de' seduttori.

Ecco

dotti a farsi partigiani dell'errore, ed a far fronte alle decisioni Appostoliche.

Ma quello, che è più deplorabile, questo Gianfenismo ha servito di pretesto a molti turbi per sedurre i semplici, onde cavar loro denaro coll'immergerli in un vero Scisma; e quello, ch'è peggio, serve tuttora di pretesto a chi con imprudenza si fa lecito, a fronte de' saggi fulmini del Vaticano, di sostener opinioni erronee, intitolando Gianfenisti tutti quelli, che ad essi si oppongono. **

Godetevi questa novella, e corrispondete con qualche cosa, che ci trattenga, essendo io immutabile

Vostro obbligatiss. Amico.

.

ERRORI NE' STUDJ DE' FIGLI.

Fratello Amatissimo.

Capua 20. Ottobre 1733.

NON potete credere qual sia il mio rincrescimento per la pessima riuscita del nipote, vostro figlio maggiore. Benchè io sia fuori del caso, mercè la Divina ispirazione, che mi ha condotto allo stato Monastico, di tentire più da vicino il travaglio, che seco portano accidenti di questa sorta; non ostante, oltre la partecipazione assai sensibile di questa disgrazia, per la stretta relazione di sangue, concepisco sì vivamente il vostro cordoglio, che ne sento un'estrema angoscia.

Il peggio si è, che non so più vedere rimedio bastevole, anche se si trovasse, ove siasi ricoverato, per ridurlo a' termini del suo dovere. Egli ha già compiuti vent'anni, e temo, che il mal umore siasi natura-

tura-

turalizzato, sicchè sia presso che impossibile l'estirparlo. Lasciate, ch'io ve lo dica ancora una volta, come ho fatto in passato, e non lo riceviate a rimprovero, codesto gravissimo sconcio è nato per la vostra troppa indulgenza nella sua tenera età, per la poca vigilanza sulle sue pedate, a misura che è cresciuto, e per avergli lasciato piena libertà di applicarsi a' studj vani, obbliando lo studio più importante, che è la Legge di Dio.

E come sono persuaso, che circa le due prime non abbiate che ripetermi, e che anzi di presente rimproverate a voi stesso quelle verità, che tante volte vi ho detto, e siate per divenire più cauto nella custodia degli altri due figlj minori; così sopra la terza, che sempre vi è parsa una follia, su la massima mondana, che convien secondare li figlj nelle applicazioni, alle quali volontariamente inclinano, per vederne buona riuscita, tollerate, ch'io vi ponga sotto l'occhio il grave sbaglio, che si commette, allorchè non si soprintende allo studio de' figlj.

So, che mi direte, che questa materia non tocca a voi, ma alli Maestri: è verissimo; ma altrettanto vero si è, che se li Padri pensassero con un pò di ragione sopra li studj, alli quali li Maestri incamminano il loro figlj, forse li Maestri cangierebbono direzione. Questi sono puri mercenarj, che non pensano a correggere le false idee del loro mestiere, ma solo a guidare la gioventù sovra le antiche traccie, non curandosi nemmeno di estirpare le corruttelle, che tratto tratto, come la cattiva semente, van nascendo nel campo.

Dopo aver fatto apprendere a' ragazzi a conoscere le Lettere, ed a formarle, si tormenta loro il cervello per farli imparare la Lingua Latina, facendo loro in quella tenera età faticare con tedio a formar idea de' precetti e delle regole, per mezzo della stessa lingua, che non intendono. Perdono gli anni in questo studio, e dopo otto, o dieci anni, frattanto che la mente, che va illuminandosi, ed apprende gli oggetti vili-

visibili e sensibili a capriccio, senza alcuna direzione, e per conseguenza forma varj inganni, che dopo con fatica bisogna estirpare, alla fine nulla hanno imparato fuorchè un poco di lingua, e ben rozza, poichè la scarshezza delle idee, e la privazione del buon'ordine fa, che parlano come papagalli, senza sapere per lo più ciò che si dicono, o almeno la ragione, per cui così dicano.

** Eccovi a prima vista un massimo errore; si comincia a tormentarli, perchè apprendano una lingua affatto incognita, mentre non ancora fanno parlare, nè intendere la loro naturale. Non fanno ancora la lingua volgare, per conseguenza non anno ancora formate le idee delle cose significate dai termini; dunque convien, che imparino due lingue ad un tempo, e non solo le lingue, ma ancora il significato de' termini dell'una, e dell'altra lingua.

In tutte le discipline massima di prudenza è il cominciare sempre dalle cose più facili; quantunque chi deve apprendere sia adulto, in questa, in cui si ha a fare con fanciulli, si tiene la via più difficile. E perchè non si comincia dall'insegnar loro ad intendere, ben parlare, e ben scrivere la propria lingua? Quanto non sarebbe più facile il far loro apprendere più tardi la lingua latina, nel che altra fatica far non dovrebbero, sennon di mandar a memoria le voci, e i modi, per cambiar modo di dire ciò, di cui già capiscono, ed intendono il significato? **

Peggio: per guidarli a questo termine si usano libri de' Gentili, ne' quali sarebbe poco male, se non apprendessero, che massime mondane, ma non veggono, che invocazioni di false Deità, brutalità de' finti Dei, pazzie del Politeismo, favole, che sorprendono ed incantano l'età giovanile, amori, e lubricità.

Si passa avanti: resti un pò più maturi, debbono apprendere le belle Lettere, e la purità della Lingua Italiana. Per aprir loro la strada, Poesie amorose, Boccaccio, Firenzuola, e qualche altro di questa taglia.

glia. Queste sono opere di Cristiani, ma non si avverre, che per la gioventù sono più perniciose, che quelle de' Gentili. Le Poesie accendono il fuoco ne' cuori teneri de' ragazzi, ed il Boccaccio insegna loro sì belle galanterie, ma diciam meglio, tante empietà, che bastano a cancellare ogni principio di buon costume non solo, ma a porre in dispregio la Religione.

Ed ecco le nostre Scuole Italiane divenute Scuole di scandalo e d'inciampo, sicchè non occorre meravigliarsi, se li Scolari sian ormai considerati come tanti frenetici, e scapestrati, che appestano il Mondo, versano ogni sorta di fucidume, ed intraprendono i più temerari attentati.

** Io non detesto già, e lo avrete compreso da quanto vi ho detto, anzi approvo, che si faccia loro apprendere la lingua Italiana; detesto che aspetti a farlosi tardi, dopo che sì è loro imbrogliata la mente con un miscuglio di Latino, e di Volgare. Vorrei, che a buon'ora si cominciasse anzi ad esercitarli in questa sola, facendo loro scrivere, quanto vanno apprendendo di saggio, o di discipline in questa lingua. Gli antichi Grammatici di Roma non insegnavano, che nella lingua Latina; ma questa era la loro lingua naturale, e non facevano apprendere la Greca, ch'era forestiera, se non erano li Scolari prima ben in possesso della propria.

Meno detesto la Poesia, massime Volgare; anzi la credo di un grande ajuto, per formar buoni sentimenti, per aver in pronto buon numero di sinonimi, e di epitteti significanti, per scriver bene nella Prosa. Condanno, che a quest'oggetto si lascino correr per mano de' Ragazzi Rime amorose, e profane, che avvelenano lo spirito. Profeguiamo. **

Si passa ad insegnar loro la Rettorica; e si vuole, che imparino a maneggiare gli strumenti dell'Arte, senza che abbiano materia per il lavoro. Sono privi di Scienze, delle Storie, delle Erudizioni, delle Discipline morali, e della Giurisprudenza; e si vuole, che

che faticchino a comporre discorsi ne' tre generi di stile. Questo è un volere insegnar l'Arte di Legnajuolo senza il legname per farne il lavoro. Quindi li ragazzi si lambiccano il cervello, e quando escono dalla Rettorica, non si ricordano più de' precetti, perchè furono adoperati, come gli abiti da Scena, per rappresentare figure ideali.

Succede l'insegnamento della Logica, che pure essendo l'Arte di ben pensare, pare a me, che dovrebbe susseguire alla Fisica, essendo prima necessario conoscere gli oggetti, sopra quali si deve pensare, e discorrere. In seguito ne viene la Fisica, che in oggi è preceduta con non biasimevole pensiero da alcuni principj di Geometria.

Quanto alle Metafisiche moderne, se elleno hanno recato de' gran lumi al vero, non può negarsi, che non abbiano portato de' gran pregiudicj su certi punti, che si oppongono alle verità venerabili, che abbiamo dalla Rivelazione.

Quindi ogn'altro studio si abbraccia a capriccio; e dopo aver lungamente vagato fra di essi, qualunque de' medesimi abbia il Giovane scielto; j oltre l'imperfezione dell'umana natura, che nella maggior parte delle quistioni perde il vero di vista, o s'ingolfa, ed attacca ostinatamente a' pregiudicj, vi è questo di più, che nulla si è appreso di certo, come dimostra la perpetua discordanza de' pareri, o come è necessario, che avvenga per la stessa impenetrabilità delle cose, che Dio ha voluto riservare a se stesso.

In tanto fra mezzo a codetti studj, coll'oggetto d'incamminare i figli all'esercizio Legale, alla Medicina, o ad altro impiego, e forse Ecclesiastico, o pure alla sola erudizione; lo studio del ben vivere, che è il più essenziale, si considera per accessorio, o fatalmente si trascura. Ed eccone l'esito infasto; quando le Scienze, e li studj dovrebbero essere un mezzo più agevole per fare, che gli Uomini adempiano i propri doveri verso Dio, di frequente servono anzi
ad

ad acuire la malizia, per farli divenire tanti empj. Tutto perchè bevono da fanciulli, e nodriscono adulti un occulto veleno: allo specchio de' mali esempj, che leggono, nè vi è quel buon fondo di prevenziosie, con cui hanno pena a resistere i più consumati nella buona morale.

Consideriamo, caro fratello, questa condotta, e forse vi farà più di che stupirsi, se la Grazia opera, per così dire, miracoli, nel far piegar bene un Giovane, di quello che s'ei volge a sinistra.

Grande Iddio! per apprendere la Lingua Latina non vi sono altri Autori, che Gentili, nè altre Storie, che le favole del Gentilesimo? Per purgare la Lingua Italiana non vi sono, che Libri pieni d'impurità, e di scherni della Religione? Si ha un bel predicare, che sono favole, e che non occorre badar loro; i primi oggetti, che si presentano all'occhio de' fanciulli, sono quelli che più s'imprimono; e se sono impuri, pur troppo, per l'umana miseria inclinata alla corruzione, più degli altri si attaccano. Con tutto che io non sia stato, mercè il Divino soccorso, in gioventù dissoluto, una sola volta, che udij recitare un Sonetto laido, lo appresi a memoria, e tuttora contro mia voglia me lo ricordo.

Se si vuol continuare l'ordine antico, e faticoso de' studj, non vi sono de' Libri saggi di perfetta Latinità? S. Agostino, S. Leone, e tanti altri Padri della Chiesa non hanno già scritto in uno stile inferiore a quello de' Gentili. La Divina Scrittura, benchè di una Latinità assai semplice, ma più adattata alla picciola capacità de' fanciulli, perchè si bandisce dalle Scuole? All'incontro quale non farebbe il frutto, che ne riporterebbono nel conoscere la grandezza di Dio, il successo della Religione, ed i fatti più singolari accaduti ne' primordj del Mondo su questa Terra? Quale utilità per la buona istituzione; del costume nelle Opere di Salomone, ed in tutte le altre, ove sempre sta in vista l'esattezza verso la Legge?

Si.

Signor nò, dice il Mondo; bisogna erudire la gioventù, coltivare lo spirito, e non avvilirlo. Non bisogna poi stupirsi, rispondo io, se vi sono tanti valorosi Soggetti nelle umane Discipline, che sono viziosi all'estremo, che nodriscono sentimenti diabolici, che usano la Religione, come l'usanza de' vestimenti, e la calcolano per politica de' Principati. Questi credono la Scrittura Santa, e le Opere de' Santi Padri come puerili, indegne del loro ingegno elevato; e ne formano un sì vile concetto, come di una congerie di sciocchezze.

Pare impossibile, che dopo un'esperienza di 60. Secoli, che ci dimostra, non essere la vita dell' Uomo, senon un breve viaggio alla morte, si abbia cuore d'incantare la Gioventù in cose che nulla servono a codesto passo; e le quali, quando vi siam giunti, siamo costretti derelicare, come altrettante puerilità, perchè, potendo servire, non ci servirono a questo viaggio importante. Meno può concepirsi, che si creda di dover render conto delle nostre azioni, e che da queste dipenda la felicità, e miseria durevole dopo questo passo funesto; e pure s'incammini la Gioventù per vie così lontane.

E non è egli un miracolo, che dopo aver fatto impiegare a' Giovani gli anni più vivi nello studio delle Discipline umane, facendo loro concepire, esser elleno la cosa più importante, e per far acquisto di cui, debbono adoperare tutte le loro fatiche, e sudori; finalmente ve ne sia qualcheduno, che rivolga la miglior parte de' suoi pensieri alla riforma del costume, ed ivi volontariamente affatichi?

Che stupore, che il Mondo sia cotanto ripieno di corruttelle, che la vera Virtù sia sì malmenata, ed il Vizio trionfi? Se le piante tenere si nodriscono con pensieri puramente umani; se di buon'ora non si cerca d'istruirli del loro vero interesse, e non si esercitano a lottare contra la malizia nascente. E' ella questa la diligenza, che si usa nel coltivare i no-

stri giardini? Non si ha egli cura di stirpare ogni erba inutile, e di sbarbicare ogni tristo germoglio? E perchè non si fa altrettanto nell'istituzione de' figli, che importa infinitamente di più?

Mi risponderete, che non si trascura, frattanto che applicano ai studj, d'istruirli nelle massime della Religione. Verissimo; ma quale è mai il modo di codesta istruzione? Loro si insegna a balbettar le preghiere da Donnicciuole ignoranti, che le storpiano con mille spropositi, perchè la signora Madre non deve avere codesto nojoso impaccio; essa non deve aver altra cura, che di partorirli. Loro si fa insegnare la Legge Divina, ed essi la imparano, come una favola; ma non si dà loro ad intendere, chi sia, che l'abbia promulgata, che cosa voglia dire, quanto importi la sua esecuzione, e ciò che è peggio, non s'insegna loro il modo di metterla in pratica, col far resistenza alle proprie inclinazioni. Anzi si lascian dire le preghiere con distrazione, e giuocando, senza far loro concepir timore, e rispetto del gran Personaggio, a cui parlano. Si tollerano, e si ride, se proferiscono parole sconcie, si sorpassano le inobbedienze, si secondano ne' loro capriccj; in vece di correggerli, si applaude, se trattano con poca carità li servitori: in somma si lascia in piena libertà la malizia.

Direte, ch'io sono uno Stoico, che queste sono cose da fanciulli, che non intendono ciò, che fanno. Vi rispondo, che bisogna farglielo intendere, che sono capaci di correzione, e che non bisogna poi dolersi, se allorchè sono adulti, ne fanno di quelle, che a voi sono successe. L'arborescello, perchè è tenero, non si lascia di drizzarlo, se piega; perchè si fa, che quando sia indurato, se si vorrà levargli le piegature, si va a rischio di romperlo.

Il grand'errore si è questo, che li Genitori si perdono nell'esteriore allegrezza di avere i figli; nè si ricordano, che Dio loro li ha dati, perchè verso lui
li di-

li dirigano. Pensano alla custodia, e delizia del loro corpo, ma trascurano la coltura del loro spirito. Questo è fare lo stesso, che fanno le bestie.

Quanto a me, lo studio primiero, che si dovrebbe far fare alli figli, credo, ch'esser dovrebbe diretto a far loro comprendere, che cosa sia Dio, ch'egli ha fatto il Mondo, gli Uomini, e quanto veggono. Inseguito il Decalogo, procurando a misura della capacità di dar loro ad intendere ciò che significhi. Qualche principio di Geografia, acciò concepiscano il Paese in cui sono, il gran numero degli abitanti, e per quanto possono intendere, la grandezza. Ma tutto sia diretto a far loro comprendere la magnificenza, e potenza di quel Dio, che ha fatto di nulla codeste cose.

Ho veduto in alcune case usare con ottimo effetto il picciolo Catechismo dell' Abate Fleurì, usando co' teneri figli quelle brevi interrogazioni, e risposte nella pronuncia naturale del Paese.

Vorrei in seguito insegnar loro una buona Morale, facendo loro conoscere le Virtù, ed i Vizj, dimostrando nel tempo stesso, come le Virtù si uniformano alla Legge di Dio, ed i Vizj ne siano contrarj. Ma quello che più è necessario, si è l'insegnare ad essi l'esercizio della Morale, nelle misure convenienti all'età, dimostrando le Virtù, ed i Vizj in tutte le loro azioni. Per esempio se gridano, correggerli, perchè è contro la Mansuetudine; se urtano sconsigliatamente il compagno, esser contro l'Amore; se mangiano con voracità, esser contro la Temperanza; se desiderano con affectazione una cosa, esser contro la Giustizia; se hanno vani timori, essere contro la Fortezza; e così pensate voi di tutte le azioni, benchè puerili, che facilmente possono adattarsi alli Vizj, ed alle Virtù, applaudendo, qualora sono lodevoli, e correggendo, se sono al contrario.

In fatti la Morale non è ella guida del costume? Per conseguenza viene ad essere il rimedio per levate

li pregiudicj allo Spirito. Or perchè si aspetta a togliere le piegature dell'albero, allorchè è indurato, e non più tolto durante la sua tenerezza? Si differisce ad insegnar la Morale 'dopo degli altri studj, e s'insegna in Teorica; ma diviene uno studio, presso che inutile, non solo perchè d'ordinario li Maestri sono più viziosi de' Scolari, ma perchè riesce quasi impossibile il ridurlo alla pratica. Gli abiti viziosi si sono troppo fortificati; vi vuol altro che documenti.

A questa vorrei, che fusseguisse la Geometria a misura della capacità; e poi quella parte delle Fifiche, che senza molta robustezza dell'intelletto può intendersi, facendo in tutto sempre riflettere l'infinita Potenza, e Sapienza di Dio. Indi avanzarli alle parti più speculative; poichè queste sono Scienze, alle quali la mente umana si porta con avidità, onde le apprende senza tedio.

La Logica in seguito vorrei, che precedesse la Rettorica; poichè mi pare che debbasi prima maturare il pensiero, e poi esporlo. Se la Logica insegna a ben pensare, e la Rettorica a ben parlare, e se deve precedere il pensiero al discorso, deve anche premetterli l'Arte di maturare il primo a quella di ordinare, e proferire il secondo.

io non sono il primo a credere, che sia molto più utile ad insegnare tutte codeste Discipline nel linguaggio natio; e però vorrei, che le lingue fossero l'ultima cosa. Questo è uno studio, che esige molto minor tempo, se facciasi adulto, che se si comincia ad occuparvisi in tenera età. Ho veduto un Giovine di sedici anni, intendere, e parlare perfettamente la Lingua Latina in due anni; e non è raro l'esempio, che Uomini maturi abbino appreso ad intendere la Francese in due mesi.

Quanto alla purità della Lingua naturale, con lo studio delle scienze, e l'esercizio della Rettorica, coltivato con Libri di buono stile, è facile il conseguirla. Ma non bisogna riferire questa purità alli soli

Au-

Autori del Secolo decimo quarto; nè farsi servi de' vocabolarj della Crusca, per levar la polvere alle voci antiche, e far risiorire li spropositi del vecchio Volgo Toscano. Abbiamo de' libri perfetti degli Autori recenti, intelligibili ad ogni parte dell'Italia; e credo giustamente doverti più la fatica dello studio sopra li modi di esprimersi con forza, ed aggiustatamente, che all'indagine materiale de' termini meno usati, e perciò meno intesi.

In tutta questa serie vorrei bandire li libri de' Gentili, e servirmi di Autori Sagri; sicchè nell'atto di studiare la Lingua, acquistasse anche la Gioventù massime di vera Morale, e non giugneste a nausearsi di leggere la Storia Santa, li Santi Padri, e li libri di Cristiana istituzione, come pur troppo succede a' nostri giorni.

Non è possibile proibir loro la lettura di Seneca, e massime delle Epistole. La sua Morale è così aggiustata, che può più dirsi Autore Cristiano, che Gentile. Del pari Cicerone de' Officiis, che tende al medesimo scopo.

In somma bisogna scegliere que' studj, che guidano all'onesto; perchè non vi può essere cosa alcuna di buono, dice Seneca Ep. 88. in quelli, li cui Professori possono essere li più brutali e tristi Uomini della Terra. L'Eterna Verità ci avvertisce, non esservi, che una cosa sola necessaria, se tutte le linee non sono dirette a questo fine; anzi se ci guidano da esso lontano, *pusilla & puerilia sunt*, anzi perniciose.

Fratello mio, se si facesse così, come consiglio voi a fare a qualunque costo cogli altri vostri Agli, e co' nipoti; se ne averete; credetemi, che il Mondo cambierebbe di quella orribile empietà, la cui è immerso. L'assioma è trito:

Quo semel imbuta recens, servabit odorem

Testa diu

Se i primi rudimenti della fanciullezza saranno Cri-

stiani; farà difficile, che il Vizio estirpi le buone fementi, allorchè sianò a buon segno cresciute, col mezzo di una continua coltivazione; ma se i primi semi si staccano dalle piante del Gentilesimo, benchè si piantino in cuore Cristiano, vi vuole un miracolo, perchè si cangino in alberi di buon frutto.

In somma se i Padri pensassero, che ogni loro negligenza, ed errore intorno alla scelta de' studj de' loro figlj congiura ad eternare, e dilatare sopra la Terra l'empietà, aprirebbero gli occhj su la grande importanza di questo punto. E pure è così; se voi trascurate su vostri figlj, peggio trascureranno essi sopra li loro; e così di mano in mano le cose s'incammineranno a peggior corruzione.

La Santa Scrittura, e le Divine Rivelazioni non sono fatte per li soli Ecclesiastici; li Santi Padri hanno faticato per tutta la Chiesa. Sono Libri, che insegnano l'Arte del ben vivere, che è necessario a tutti; non come quelli di una Professione umana, che sono inutili a chi non la esercita. Bisogna di buon'ora farne conoscere l'utilità alla Gioventù, e farne ad essa concepire venerazione e bramarne lo studio.

Vergogna! un ragazzo Ebreo di dodici anni fa più della Scrittura Santa, che mille Cristiani, che pure sono illuminati dal Vangelo, e dalla Grazia. Replio, è miracolo di quella particolare assistenza, che Dio dona alla sua Chiesa, se in mezzo a tanta cecità, e trascuraggine della buona coltura riesce qualche cosa di buono.

E non vi farà poi di che stupirsi, se dopo un'istruzione sì trascurata li Giovani divengono sì scostumati, violenti, lubrici, e superiori ad ogni riguardo civile, ed onesto. A che maravigliarsi se si vedono truppe di ragazzi baldanzosi entrare in Chiesa, starsene in piedi, come fossero in Piazza, rivolgere le spalle ai sagri Misterj, civettare le Donne, discorrere di oscenità, e dispregiare con dia-

boli-

bolica temerità quella Maestà terribile, che ivi li adora?

Mentre un povero, un Artefice, un plebeo sta genuflesso con umiltà, e riverenza, trepidante alla presenza del Creatore, si veggono turme di giovani civili, che con un'insolenza infernale sdegnano di piegare un ginocchio, e mostrano, non essere entrati in quel luogo terribile, senon per schernire quella venerabile Divinità, dono di cui è ogni alito, che respirano. Orribile confronto!

Credete voi, che se bevessero col latte principj veramente Cristiani, formerebbero concetto sì indifferente de' doveri dell' Uomo verso Dio? *

Ho voluto diffondermi, acciò comprendiate, la mala inclinazione del nipote essere conseguenza naturale della mala coltivazione. Siate più cauto cogli altri, acciò non abbiate nuove occasioni di piangere; e perchè non abbiate a fare a voi stesso rimproveri maggiori, ed a temere di esser principio di una generazione di tristi. Rammentatevi sovente il detto di Seneca; *Educatio maximam diligentiam, plurimumque profuturam desiderat: facile est enim teneros adhuc animos componere; difficulter reciduntur vitia, quæ nobiscum creverunt.*

Benedica Dio le vostre attenzioni, e vi faccia comprendere, che nascendo gli Uomini per morire, bisogna di buon'ora far loro conoscere questo termine inevitabile, ed incamminarli per sentieri, che guidino a ben vivere, acciò possano ben morire.

Abbiate nelle mie zelanti insinuazioni un testimonio, ch'io sono con verità

Vostro cordiale Fratello

.....

** SOFFERENZA DEL POVERO

Amico Mio.

Roma 20. Maggio 1759.

TANT'è; basta esser nato povero, o inferiore per dover soffrire. Voi credete, che le vostre vicende siano singolari; non è così. Tutti li gradi inferiori sono coltretti a soffrire, o le ingiurie, o le ingiustizie del grado superiore, se avvenga, che questo si spogli de' riguardi di umanità, e di giustizia. Modifico con questa condizione, perchè non ognuno, ch'è costituito dalla sorte, o diciam meglio, dagli ordini della Provvidenza, in grado superiore ad un altro, è alieno da quelle massime, che eguagliano l'Uomo all'altr' Uomo. E guai, che questi non vi fossero; faremmo, come si suol dire, a guisa de' pesci; il grande universalmente trangugiarebbe il mediocre, ed il mediocre li piccioli.

Se tutti gli Uomini amassero il giusto, e tutti seguissero le regole di quella Carità, o tra amor vicendevole, che fin dappprincipio il Supremo Padrone prescrisse, ch'esser dovesse quel vincolo, che legasse assieme l'umana Società, niuno avrebbe a soffrire. Ma molti si dichiarano espressamente contro di queste regole, altra giustizia non conoscendo, nè altra Carità, che il proprio interesse, la propria volontà, ed i propri capricci. Questi sono divoratori del genere umano, e peggiori delle fiere de' boschi.

Altri moltissimi colle parole amano la giustizia, e la Carità; ed alcuni ne fanno fare delle belle lezioni, ma poi all'esperienza questa giustizia, e questa Carità sono soggette a molte eccezioni, che si cavano dalle circostanze del caso. Quindi fanno la giustizia da se a se stessi, e chi è più debole, non potendo far fronte, convien che soffra.

Basta

Basta che uno sia in elevazione per grado , o per opulenza , perchè si usurpi una specie di tirannia , per volerla in ogni cosa a suo modo , e beati quelli (ma son molto pochi) che illuminati dalla Verità , fanno resistere a questa tentazione , per eguagliarli ai più bassi nell'esame del giusto , e per saper giudicar se stessi con indifferenza , e senza passione .

Vi ho detto , che questi sono pochi ; dunque moltissimi sono quelli , dai quali convien , che l'inferiore sopporti . E ciò , che non trova ragione , si è , che se un mediocre dovrà soffrire ingiustizie da un superiore , e ne farà mille lamenti , allora poi , che avrà a fare con un inferiore a se stesso , gli farà soffrire simili , e forse maggiori ingiustizie . E quegli , che condanna negli altri il male , che soffre , pratica peggio , allorchè tratta con chi non gli può resistere .

Ed ecco quello insidiato , quell'altro perseguitato , quello defraudato del credito , l'altro incontrare un usurpo , quello ingiuriato , l'altro percosso , chi offeso nell'onore , chi soggetto a discapiti , chi a soperchierie , a chi vien insidiata una figlia , a chi rapita la moglie , e così scorrete voi tutti i malanni , che incontra il povero , o l'inferiore dalla prepotenza , dalla violenza , e dalla ingiustizia , e troverete , che sempre il povero resta al di sotto , e deve soffrire .

A voi per un'umana passione è stata rapita l'utilità , che riportar dovevate dalle vostre fatiche già compiute , non solo , ma ancora siete stato obbligato a pagar un debito , che non era vostro . Avete sofferto violenza , perchè , se aveste voluto resistere , avevate a fare con chi poteva macchinare la vostra totale rovina . Dunque fu meglio il soffrire .

Ha un bel dire la massima legale *vim vi repellere licet* , che Ovidio trae al ripulzare la frode colla frode :

*Judico me fraus est concessa repellere fraudem ,
Armaque in armatos sumere iura sinunt . De Art.*

il che

le castroneria , anzi per il contrario sono certo per tutte le testimonianze della Scrittura Santa , che Dio farà di tutte quelle superchierie aspra , e sonora vendetta . E guai a coloro , che scordevoli di essere di pura miserabile creta , si figurano di voler fare da Dio in terra , o piuttosto da Demonj tormentatori de' viventi .

Nè vi crediate già , ch'io parli solo di que' Grandi , li quali illusi , che Dio abbia dato loro un potere illimitato sopra la Terra , si fanno lecito di usare sì fatte violenze ; dico di tutti quelli di qualunque grado , che avendo a far con più deboli , di loro si fanno lecito di suppeditarli , o colle dolci , o colle amare alle loro ingiustizie .

Cantino pure il trionfo , e si pavoneggino qui in Terra di fare a loro capriccio , ed inventino pretesti per inorpellare le loro violenze , che finalmente arriverà il tempo , in cui si troveranno convertiti di superiori in inferiori . Questo loro abito presente è un abito da Commedia , che alla fine dovranno spogliare , restando nella universale nudità , tanto più ad essi dolorosa , e vergognosa , quanto , giusta l'Apocalisse , non faranno seguiti , che dalle opere loro .

Oh sarebbe il bel Mondo ! se dopo che ognuno avrà fatto a suo modo in questo , dovesse passar trionfante a quell'altro . Bisogna stupirsi di quegli empj pazzi , che si lusingano , non esservi un'altra vita con premio , e con pena . Credono , che vi sia Dio Autore del tutto , ch'egli sia perfetto , e poi voglia tollerare impunte le ingiustizie degli Uomini . No , no , non si può creder Dio perfetto , senza crederlo giusto , nè potrebbe esser giusto , se dopo aver lasciati su la Terra gli Uomini in arbitrio di appigliarsi al bene , od al male , non risarcisse di là la pena , di chi ha sofferto col premio , e non punisse colla pena l'ingiustizia di chi ha fatto soffrire .

Sicchè a vostra consolazione vi basti , che colla sofferenza vi acquisterete il premio . Ricordatevi il detto

di

di S. Agostino : *Aut ideo malus vivit ut corrigatur , aut ideo vivit , ut per eum bonus exerceatur .* (Sup. Psal.) Ricavate dalla vessazione motivo di merito , col soffrir volentieri , e non vogliate perderlo coll' agitarvi nell'impazienza . Lasciate pure la vendetta a Dio , che se l'è riservata , e senza desiderarla , siate certo , che farà fatta , perchè essendo egli *fortis , & patiens , non irascitur per singulos dies .*

Spero di aver recato lenitivo opportuno alla vostra piaga , e di avervi dato leale testimonianza dell'esser io

Vostro Amico sincero **

.

NOVELLISTI, E GENIALI

Amico mio .

Cosmopoli 25. febbrajo 1754.

O Voi vi siete prefisso di voler misurare fino ad-
dove s'innoltri la mia pazzia , o volete farmi
divenir pazzo daddovero , se non vi fossi . A me ri-
cercare novelle intorno agli accidenti del Mondo ? So-
no io forse Appaltatore di Gazzette , e Riporti , sic-
chè sappia inventare novità Romanzefche , oppure em-
pire il foglio con insipidezze , che non vagliono un fi-
co , per incantare la frenesia de' Novellisti ?

Qualunque siasi l'oggetto delle vostre ricerche , sap-
piate , che nulla mi cura di sapere le novità , che suc-
cedono , non già perchè io sia cotanto insipido , che
non abbia curiosità di sapere le rivoluzioni delle cose
terrene , per ammirare anche in esse gli effetti di quel-
la Provvidenza , che tutto dispone ; ma prima perchè
chi sta sulle novelle , nulla mai può sapere di certo in-

intorno alla verità ; secondo perchè veggio , che li Novellisti sono una razza di matti percosfi da una frenesia , forse non meno perniciofa alla Società , ed a' propri privati interessi di quello , che sia ogn'altra natura di umor frenetico .

Parliam della prima , perchè voglio giustificarmi , onde non mi riputaste pazzo per lo contrario , perchè non bado alle novelle del Mondo . Ditemi , come vanno e vengono le novelle ? Certamente per gli avvifi , che scrivono gli Appaltatori . Come ne raccolgono costoro i successi ? Dall'altrui voce , e da quello che altri loro scrivono . Sicchè nulla hanno veduto cogli occhj propri di quanto scrivono . Or chi li rende certi , che le cose sian , come loro vengono riferite ? Nissuno . Dunque possono ingannarsi . Ma e chi li impedisce , che non scrivano al rovescio di quanto hanno inteso , forse perchè la passione , il genio , o il timore fa , che alterino , diminuiscano , o sconvolgano le notizie ? Nissuno . Dunque le novelle possono esser vere , false , alterate , e diminuite , per conseguenza non è possibile assicurarsi del vero . Peggio : non tutte le novelle vengono dagli Appaltatori delle Gazzette , ma parte ancora nascono da lettere private , e parte dal capriccio , e dal genio de' parziali .

Quindi una cosa si sente a raccontare da una parte del Mondo in una forma , dall'altra in un'altra . Anzi una cosa viene affermata da' Geniali di Francia , e negata da' Geniali dell' Austria . Una battaglia , un fatto d'armi , un altro successo viene descritto in dieci guise ; qual'è la vera , ditelo voi . Peggio ancora : la fama , cioè la parzia del volgo *crescit eundo* ; gli uni accrescono , gli altri aggiungono ancora , e non finisce , che dieci diventano mille . Al contrario uno diminuisce , gli altri riducono al nulla , ed il fine di tutte queste cose si è , che mai si può sapere il vero . Oggi la vittoria è da una parte , da qui a otto giorni questa anzi ha avuto la peggio . Molte novità sono inventate di pianta ; oggi quel Generale è morto ,
che

che nemmeno è stato ferito; dimani quel Principe ha destinato di fare quella tal impresa, e pure non gli è nemmeno passata per capo. Sono giunti in quella Città tanti mille Francesi, e pur questi non si sono partiti da' loro quartieri. Quell' esercito si è avanzato all' assedio di quella tal Piazza, e pure al contrario se n' è ritirato molto lontano.

Così discorretela di tutti gli accidenti, che vengono divulgati, talora inventati, per dar pabolo a' pazzi Novellisti, talora raccolti in una forma, e descritti per passione, o per capriccio in un'altra, e talora accresciuti, o diminuiti per li soliti effetti delle narrazioni, che passano per mille bocche. Pur troppo siamo testimoni a noi stessi, che una cosa succeduta pochi passi lontano da noi, non potiamo mai riceverla nella sua purità. Or perchè debbo io perdere il tempo in ricercare, e raccontare novelle, se giammai posso essere certo d'intendere, e di narrare la verità. Se voglio saper delle favole, non mancano libri, ove leggerne a fazieta.

Ma passiamo alla seconda parte. Osservate di grazia l'umore de' Novellisti; eglino sono sempre più affezionati ad un partito, che all'altro, ed il loro contegno dimostra non esser eglino, fuorchè una mano di forsennati. Mirate l'ardore, l'ilarità e l'impegno, con cui raccontano, ed amplificano un successo favorevole al partito, per il quale si sentono colpiti; sono sempre in procinto di far battaglia, per sostenere le loro novelle. All'incontro con quanto dispregio, imprecazioni, e triste profezie parlano del partito contrario. Corrono all'arrivo de' Corrieri, vanno di bottega in bottega per raccogliere quanto vien detto, sia vero, o sia falso, radunano circoli, fanno congressi, maneeggiano gli arcani de' Gabinetti, distribuiscono Piazze, e Stati, depongono, ed innalzano, e con un perpetuo contrasto co' Geniali del partito avversario mai non godono un'ora tranquilla, ripieni di ansietà, e di furore.

Peggjo , peggjo : per applicare a codesti affari così importanti , perdono le intere giornate , abbandonano i proprj interessi , e soccombono a gravi discapiti . Gli Uomini civili si dimenticano de' loro doveri , e la loro economia va alla peggjo ; gli Artigiani abbandonano il lavoro , e sino le Donne trascurano la loro casa , e qualche volta contendendo , grassiano .

Vi dirò alcuni successi , che movono a riso , e nel tempo stesso a pietà verso gli infetti di questa malattia . Un Cavaliere Novellista sedea in un Caffè; giunsero altri due del suo umore , accid decidesse intorno ad una profezia , cioè se Praga si farebbe resa alla Regina di Ungheria , essendo eglino l' uno di opinione all' altro contraria . Si alzò egli sostenendo l' affermativa , e rendendone buone ragioni . In tanto un Birbone addocchiato il mantello , che per poter gesticulare più comodo , avea il Cavaliere lasciato sopra la panca , se lo portò destramente . Onde il Cavaliere a conto della conquista di Praga perdè il ferrajuolo .

Ad un altro una sera , mentre in un circolo caldamente contendesi di certa novella , fu francamente levata la spada .

Un Avvocato infetto di questa frenesia si portava a Palazzo per trattare una Lite ; la Parte avversaria studiò la furberia di farlo incontrare su la Piazza da due Uomini franchi , mostrandogli una finta lettera giunta in quell' ora colla notizia del passaggio de' Spagnuoli in Italia . Si fermò l' Avvocato , e la lesse , e poi proruppe , essere impossibile , adducendo le ragioni che lo persuadevano . Risposero gli altri , provenire dall' esser lui Geniale Tedesco ; replicò egli essere per la verità , in somma si attaccarono sì bruttamente , che si accese la zuffa , e l' Avvocato dovè ritirarsi . In tanto in assenza egli perdè la Causa con Decreto di contumacia .

Vi è un Legnajuolo , al quale per fare mille spropositi , e gettare inutilmente le tavole , basta , che uno si termini a parlar seco lui di novelle , allorchè ha l' ascia ,

ascia , o la manaja alle mani ; ei prosegue a tagliare senza sapere ciò che si faccia , sicchè taglia il buono assieme col tristo , parendogli forse di tagliar a pezzi li Tedeschi , de' quali è antagonista .

Un Sarto , che è anche Poeta , tosto che sente giunti gli Avvisi , chiude la bottega , e corre alla Piazza per leggerli , ed indi farci il comento in mezzo a' Geniali , ed a quelli che conoscendo la sua infermità , se ne prendono giuoco ; in tanto perde le giornate , e la famiglia languisce .

Un Barbiere si è contentato di spendere in un Maestro , per imparare ad intendere la Lingua Francese , onde poter leggere gli Avvisi stampati in quell' Idioma .

Vi sono de' Preti sfaccendati , ma diciam meglio . nimici della fatica nelle opere conformi alla loro vocazione , che piuttosto imbroghiano l' Officio , che perdere l' occasione di trattare il gran negozio delle novelle . Sembra , che sian Cappellani , o Pensionati della Regina , o di D. Filippo .

Per fare , che un Fruttajuolo non venda mai , basta , che vi sia chi lo intertenga con discorsi di novelle , poichè si presenti chi vuole a dimandargli il prezzo di frutti , ne chiede quattro volte di più di quello che vagliono , acciò li compratori , colpiti dalla spropositata dimanda , si partano , e lo lascino discorrere in pace degli interessi de' Principi .

* Sentite quest' altra , se è vaga . Una Bottega da Caffè vien chiamata il Caffè de' Panduri , perchè è un aggregazione de Geniali della Regina . Indovinereste ? chiunque capita in quella Bottega , per bere Caffè , che non sia solito entrarvi , si scandaglia da capo a piè dagli astanti , e dal Caffettiere , e se il capriccio porta gli uni , o l' altro a credere quelle persone per Geniali di Francia , il Caffè si nega , rispondendosi , che non ve n' è . Così il Caffettiere si contenta di perder l' utile , purchè alcun Geniale del partito contrario al suo genio , non possa dire di aver bevu-

bevuto Caffè nella sua Bottega. Si potrebbe egli fare di più cogli appestati, o coi scomunicati? *

** Vorrei sopra tutto, che vedesse un picciolo Botregghino di un Artesice, che non ha altro fondo pe' vivere, che il suo mestiere. Questo è l'universale Ritratto de' fautori del Re di N.; voi vi vedreste de' continuo un congresso di persone di ogni carattere. Ad esso corrono tutti li Mercanti, e massime Protestanti, per comunicargli tutte le notizie, che ricevono dai loro corrispondenti, o vere, o false, o inventate dalla passione, oppure dal genio di divertirsi, col far sempre più impazzire questi frenetici.

Non passano due ore, che la Città è piena di tali notizie; poichè la pazzia de' Geniali è tale, che ad ogni arrivo di posta ricorrono a lui persone di ogni grado, per intendere le novità, quasichè ad esso giugnessero li dispacci di tutte le Corti, e di tutti gli eserciti, ed avesse egli corrispondenza con tutti li primi Ministri.

Egli non manca di comunicare ad ognuno le ricevute notizie, sempre favorabili al suo partito; e stupireste dell'aria franca, con cui le spaccia, come Vangeli, amplificandole a suo genio; e quello ch'è meglio, facendovi sopra i suoi commenti politici, ed i suoi prognostici, ai quali non manca mai la frenesia degli Uditori di uniformarsi. **

Ma io non finirei, se volessi descrivervi li stravaganti effetti di questa frenesia: Bensì vi dimando, se ho ragione di guardarmi, che questo brutto male non mi s'attacchi! Finalmente che cosa importa a me, se quello acquista, se quell'altro perde? Se quel Generale riporta vittoria, se l'altro ha perduta la battaglia? Non vedete voi, che questa è una pazzia, infervorarsi per un partito senza averne alcun interesse; e cercar con tanto ardore li fatti altrui sino a perder di vista li proprj, e con morale certezza di non averne mai a sapere il preciso?

La migliore si è questa, che tali pazzi divengono

il trastullo degli Uomini franchi, che si servono di questa loro passione per comporre ad ogni tratto Commedie. Si fingono del partito avversario, producono fanfaluche inventate, e le sostengono con finto impegno; aizzano questi frenetici l'uno contro l'altro, e in mille altre guise si prendono giuoco de' stessi. Credo di avervi detto il vero a principio, che questa è una frenesia, forse più pernicioso delle altre alla Società. E voi avete cuore di vedere un amico aggregato a questo numero di forsennati? Dopo che avrò ben versato nelle Novelle, e che sarò stato per molti anni fautore del Re di Francia, quale sarà il guadagno, ch'io ne avrò riportato? Che cosa mi donerà S. M. Cristianissima in premio di aver abbandonato le cose mie, per favorire appresso il Mondo il suo partito, e per decantar le sue glorie? Che avranno acquistato quelli che per tutta la loro vita avranno sostenutogli interessi della Regina di Ungheria?

Di più, chi riparerà li pregiudizj, ne' quali saranno incorso gli affari domestici de' Novellisti? I Principi guerreggianti? pensate voi; non fanno nemmeno, che questi loro fautori sieno al Mondo, nè si curano di essi, come non si curano de' vermini della Terra. Se lo sapessero, loro ne saprebbero grado; ma non lo sapendo, qual premio possono essi sperarne? Or se essi non pensano a me, quale stolidezza è la mia di voler pensare ad essi cotanto? Perchè ho io da gettare il tempo, e la cura de' miei interessi per chi a me nulla pensa, non mi conosce, nè mi conoscerà giammai? E non è questa pazzia?

Ma la pazzia è ancora peggiore; poichè in queste vanità conviene, che soffra per necessità detrimento l'interesse degli interessi. Ci è egli forse dato il tempo per disperderlo in codeste cose a noi inutili? Si possono eglino trascurare li doveri del proprio stato, senza accrescere le partite di debito sopra quel Libro, che dovrà aprirsi alla nostra comparsa avanti il Tribunale supremo? Sarò io forse interrogato, se a-

vrò tenuto buon registro delle Novelle, e se avrà ben sostenuto il genio del mio partito?

Il tempo, amico mio, è cotanto breve, che io non ne trovo oncia da impiegare ad informarmi de' fatti degli altri; e mi crederei ben pazzo daddovero, se abbandonassi le cure de' miei affari, per applicare a cose che nulla riguardano.

Se adunque pensaste di farmi innamorare delle novelle, per piacere di vedermi impazzire, comprenderete, ch'io sono ben prevenuto, per guardarmi da codesto contagio; se poi vi foste immaginato, ch'io ne fossi attaccato, spero, che avrete motivo di disingannarvi, come del pari avete ragione di credermi

Vostro Amico obbligato.

.

TENEBRE NELLA MORTE DI CRISTO

Reverendo Fratello.

Venezia 7. Agosto 1735.

CERTO che sì, che vi riuscirà difficile l'intendere, come sia succeduta l'Eclissi nella morte del Redentore. E' verissimo, che Cristo fu crocifisso nello stesso giorno, in cui si celebrava da' Giudei la Pasqua, e che essi non ebbero ribrezzo di profanare una giornata cotanto solenne con la pubblica, ed ignominiosa morte di un innocente. E possono bene a loro voglia scusarsi, che eglino non l'uccisero; poichè Pilato s'indusse alla ingiusta Sentenza condotto dalle loro grida, e dalle minacce di accusarlo di una specie di ribellione, tollerando un seduttore, che s'intitolava Re de' Giudei; quando essi altro Re, fuor di

Celare, non aveano. Come li rimprovera S. Agostino: *gladio lingue occidistis. cum clamastis: Crucifige, crucifige*.

In prova di questa verità, oltre a ciò che voi eruditamente considerate, che il Salvatore nell' ultima Cena mangiò la Pasqua con li Discepoli, sappiate essere la cosa cotanto certa, quanto li stessi Giudei la confessano nel Libro *Sanhedrim* del *Talmud* con le seguenti parole riferite da M. Huezio Dim. Evang. Prop. 3. num. 7. *Pesach talù lisà behereb*; cioè nel giorno di Pasqua sospesero Gesù; perchè essi intitolarono sospendere il crocifiggere.

Ed ecco la vostra difficoltà, come cadendo il giorno di Pasqua nello stesso giorno del Plenilunio, abbia potuto succedere l' Ecclissi del Sole, il quale solamente succede nel Novilunio.

Di grazia; qual prodigio sarebbe stato, se fosse stata vera Ecclissi secondo l'ordine di natura? Appunto in questo sta la meraviglia, che il Sole si sia oscurato, mentre la Luna era sotterra, non potendo nascere l'oscurazione Solare, col mezzo dell'interposizione del Globo Lunare, come sempre succedono le Ecclissi del Sole. Osservate, come descriva S. Luca ccesso mancamento di luce; non dice, che si facesse Ecclissi, ma che si fecero tenebre, ed il Sole si oscurò: *Et erat fere hora sexta, & tenebre facta sunt in universam terram, & obscuratus est Sol*. Dunque la cosa fu tutta soprannaturale, ed opera dell' Onnipotenza, in testimonio di quelle verità, che c' insegna la Fede; e per questo nemmeno può dirsi Ecclissi.

Per questo appunto restarono sorpresi li Gentili; perchè non trovarono ragione naturale, con cui spiegar potessero il prodigioso evento; per altro non ne avrebbero nemmeno fatto memoria, poichè sarebbe stata cosa, che di frequente succede, e secondo gli ordini di natura.

E' fu precisa disposizione di Dio, che Autori profani

fani ne facessero menzione; onde non potessero gli Infedeli rimproverarci, essere stata la descrizione di queste tenebre una finzione degli Evangelisti. E per questo, e per tuttocid che io vi andrò riflettendo, scorgesi quanto male abbiano pensato quelli, che hanno scritto, essere state codeste tenebre visibili solo alla Palestina, ove seguì la morte di Cristo, e tra gli altri Origene.

In fatti. S. Luca, che non avea conosciuto il Redentore, e che era Medico Antiocheno, non avrebbe spiegato con termini sì pieni: *In universam Terram*; nè avrebbe detto, che il Sole si oscurò, se stando in Antiochia ei non avesse osservato il prodigioso Fenomeno, e non avesse inteso da altri luoghi essere stato parimenti osservato. S. Luca raccolse tutte le notizie dalle voci degli Apostoli, e Discepoli; e certamente non avrebbe descritto codesta oscurazione come universale, se da essi non avesse inteso essere succeduta in quell'ora, che Cristo era in Croce in Gerusalemme, e se da lui nella stessa ora non fosse stata veduta in Antiochia. Ma non dice chiaramente l'Evangelista, che *obscuratus est Sol*; dunque, se le tenebre furono effetto di questo oscuramento, dovevano essere universali, perchè il difetto nasce dallo stesso fonte, donde usciva la luce.

Furono adunque universali le tenebre; e ne fu fatto registro negli Atti giornali del Popolo, e Senato Romano, e da' Rettori delle Provincie, come di cosa mai più osservata. E perciò Tertulliano nel suo Apologetico contro li Gentili loro rimprovera francamente, che ne' loro Archivj hanno le memorie del prodigioso oscuramento succeduto nella morte di Cristo: *Nello stesso momento*, parlando dell'ora della morte di Cristo, *stando il Sole in mezzo all'Emisfero, fu tolto il giorno; credettero, che fosse Ecclissi que' che non sapevano succeder questo a cagione di Cristo; però come un accidente mondano voi lo avete registrato ne' vostri Archivj.*

Lo stesso rimprovero fece al Presidente di Nicomedia S. Luciano Martire Antiocheno; oppure nella sua Apologia de' Cristiani da lui presentata a Massimino Imperadore nell' Anno 311. mentre in quella Città trovava: , e che fu cagione della sua prigionia, e del suo Martirio: *Ricorrete, diss' egli, ai vostri Annali; e troverete a' tempi di Pilato, mentre Cristo pativa, essere suggito il Sole, ed essere stato il giorno interrotto.*

Di questi registri al dì d'oggi non ne abbiamo le copie; poichè come registri delle cose de' Gentili, con la caduta del Gentilesimo perirono. Ci resta però tuttora il frammento di Flegonte erudito Scrittore Ateniense, che fu Liberto di Adriano Imperatore, in cui fece menzione di questo portentoso. Nel libro decimoterzo delle Croniche Olimpiche egli lo descrive così: *Ma nel quarto Anno dell' Olimpiade CCII. successe un deliquio del Sole grande, e superiore ad ogni altro, che fosse accaduto. Il giorno nell' ora di Sesta si convertì in notte così tenebrosa, che le Stelle furono vedute nel Cielo.* Aggiunge di più: *ed il terremoto rivoltò molte fabbriche in Nicea Città della Bittinia:* il che viene anche riferito da Giovanni Malala Scrittore Greco del settimo Secolo nella sua Cronologia.

Non vi è dubbio, che l' anno quarto della CCII. Olimpiade fu l' anno decimottavo dell' Impero di Tiberio, e quello stesso, in cui Cristo patì, per il computo facile, che ci deriva dallo stesso Evangelista S. Luca, che riferisce essere stato battezzato Cristo da S. Giovanni Battista nell' anno decimoquinto di Tiberio; e fu tre anni avanti della sua morte.

E' notabile, che codesto Scrittore riferisce il terremoto successo in quell' ora stessa nella Bittinia, che si conforma col terremoto accaduto in Gerusalemme, riferito dagli altri Evangelisti. Nè fa punto obbiezione il riflesso di Girardo Vossio, che Flegonte faccia menzione del terremoto nella Bittinia, e non narri quello succeduto nella Palestina, qualchè voglia

glia rinfacciare di bugiardi li Sagri Scrittori; poichè come non eravi Legge, che tutte le Provincie registrassero gli accidenti, così forse nella sola Bittinia fu tenuto questo registro. E forse, il che è probabile, il solo registro della Bittinia cadde sotto l'occhio a Flegonte: oppure in Roma, dove egli scrivea, tale notizia dalle Provincie non era giunta, fuorchè da quella.

Oltre a ciò, sebbene è vero, che Adriano suo Padrone fu nella Palettina, rifabbricò Gerusalemme col titolo di *Alia Adriana*; in quel tempo per la desolazione succeduta a' tempi di Tito non vi erano più memorie, e se vi fossero state in addietro, li Giudei avrebbero procurato di disperderle.

Fu adunque preciso volere di quegli che tutto regge, che da' nimici del Cristianesimo fosse conservata la memoria del più grande fra' prodigi, che succedesse nella morte di Cristo. E quantunque Flegonte non scriva, essere accaduto il portento nel Plenilunio; non per questo si può dire, ch'egli abbia inteso di un' Ecclissi naturale col mezzo della frapposizione della Luna, poichè non avrebbe detto, essere stato il maggiore deliquio del Sole, che giammai fosse succeduto; mentre molte Ecclissi piene e naturali erano ne' secoli precedenti avvenute. Oltre a ciò l'anno e l'ora precisa, in cui il prodigio successe, che si uniformano al Vangelo, benchè non parli nè del giorno, nè del mese, dimostrano, che parla di queste tenebre.

Si aggiugne, che Africano celebre Cronologo, che scrisse circa gli anni 240. dell' Era Volgare, riferito nella sua Cronografia da Giorgio Sincello, fa menzione del passo di Flegonte in questi termini: *Narra Flegonte, che imperando Tiberio, successe un' Ecclissi del Sole nel Plenilunio*. Viene del pari riportata la relazione di questo Autore da Eusebio, e da Filoporo; ma il detto fin qui basta per dimostrarvi, che appunto queste tenebre furono prodigiose, perchè suc-

cessero nel Plenilunio contro l'ordine di natura ; cioè mentre il Sole era sopra la Terra verso il Mezzogiorno , e la Luna ad esso contrapposta sotto la Terra .

* Questo solo prodigioso evento , che succedere non potea senza la Mano eccelsa di chi credè il Sole , e gli conserva la luce , bastò a convertire tanti Ebrei , o tanti Popoli al tempo degli Appostoli , che ne erano stati testimonj , e così dopo di loro . In fatti si vede usato nelle due sopraccennate Apologie , come uno de' maggiori argomenti .

E' però cosa di stupore , che non basti a convertire tanti empj , che dopo esser nati nella Chiesa di Cristo , se gli sono ribellati , per nulla credere . *

* Credete voi , che se costoro considerassero questo sì stupendo miracolo , di cui confessano li stessi Gentili , testimonj *de visu* , non essere mai più accaduto un simile , se riflettevano , che il Sole è una macchina immensa , che si calcola dai moderni Astronomi un milione di volte grande , quanto tutta la Terra , la quale , fuori dell'interposizione della Luna , che allora era nell'opposto Emisfero , non può perdere la sua ardentissima luce , senza un impegno preciso di quell'Onnipossente , che lo credè , se confrontassero il detto degli Evangelisti con quei de' Gentili nimici del Cristianesimo , nel fatto , nell'anno , e nell'ora , che coincide nella morte di Cristo , credete voi , io dicevo , che proferirebbero tante bestemmie contro quella Religione , di cui sono indegnissimi Figlj ?

Ciò , che sopra tutto mi fa altamente dubitare della Fede di alcuni Sacerdoti , che sortono l'ineffabile Mistero , si è che leggono negli Evangelj questo sì eccelsso prodigio , e non si emendano . Io credo , che se li Predicatori , in vece di belli assunti Oratorj , si prendessero talora l'impegno di mettere in vista , e di spiegare , e provare sensibilmente alcune strepitose verità della nostra Religione , vi farebbe minor numero di empj , ma specialmente minor numero di quelli ,
che

che credono, senza saper ciò, che credono, nè perchè credano, fennon perchè sono educati nella Religione, e perciò credono ciò, che non urta nelle loro passioni, mentre a favore di queste interpretano a capriccio l'altra parte della Religione, che riguarda le opere ed i costumi. **

Ricevete questo poco in contrassegno del desiderio più grande, che ho di servirvi in cose maggiori, qualora vi si possano estendere le mie fiacchezze, ed in assicuranza dell'esser io

Vostro amoroso Fratello.

.....

LA DONNA SANTOCCHIA.

Mio caro Amico.

Amiens 7. Aprile 1736.

NON direte, ch'io vi lascio senza novelle di me, e senza qualche lepida e istruttiva relazione, per corrispondere a quelle che ricevo da voi. Osservate quanto io sia divenuto frequente, onde non avrete di che rampognarmi.

Ma non bisogna stare sulle baje, vi descrivo una cosa molto seria, cioè la vita, e miracoli della nostra Baroneffa N. avendomi invogliato di farne raccolta una certa notizia, che ricevei per mero accidente. Questa Dama si crede già Santa, nè so, se sia artificio di qualche Direttore, che scordevole del suo dovere la mantenga in questa opinione, se nasca da una falsa idea della Santità, che abbiasi ella formata a capriccio, oppure da debolezza dell'intelletto.

Il peggio si è, che temo, esservi molte altre Donne di questa taglia, perchè gli effetti, che osservo nel-
la

la loro condotta , mi fanno credere , che siano della medesima Scuola . Or sentite in che sa consistere questa semplice Santità .

Ella ogni mattina va in qualche Chiesa , avendo le sue giornate distribuite , che non si alterano per qualunque accidente , ancorchè un turbine dovesse portar via la carrozza , o la gragnuola accoppiare il carrozziere , e i cavalli . Tutta la mattina sta in conversazione colle sagre Immagini , e non dubitate , che alcuna ve ne restasse senza la sua Stazione , nemmeno le dipinte sulle colonne . Una borsa ben grande di libri , e libretti , le porta al fianco uno Staffiere , e tutti devono passare la rassegna . Del pari un sacchetto di Corone , e Rosaj , che vengono ripassati l'un dopo l'altro , e questo è l'esercizio , oltre le quasi quotidiane Comunioni , che le vengono accordate , in cui viene da lei impiegata la mattina .

Che se poi la giornata è solenne , ella è l'ultima ad uscire di Chiesa , dopo che il Portinajo le ha fatto sentire a suonare cinque , o sei volte le chiavi , per risvegliarla dall'estasi , e per farle conoscere , che due ore dopo il Mezzogiorno sono eccedenti , per differirle più oltre il pranzo ad un povero Frate , che ha faticato tutta la mattina dal far del giorno .

In casa poi chiunque va a ritrovarla , deve aspettare , che termini qualche preghiera , ed allora la portiera si apre , che ella sta per finirla , dovendo la persona che entra , sentire l'*in sacula seculorum . Amen* , e talora due , o tre volte .

La tavola nella sua stanza è ripiena di Officietti , e libercoli , di picciole Immagini di carta , e di cera , e così ne sono seminati li muri , e le tappezzarie . Veste schiettamente , nè vuol pompe nelle proprie case , in cui appena la notte si vede a scorta di qualche lumicino .

Il suo vitto sia in pure erbe cotte nel brodo , o nell'acqua con l'oglio , e di rado qualche uovo . Codesta astinenza non s'interrompe nemmeno nelle Feste so-

solenni , onde è divenuta smunta pel continuo digiuno .

Non soffre domestici , che ridano sconciamente , volendo , che tutto spiri edificazione . Vuole , che seco lei recitino ogni sera una quantità di preghiere , e guai se si avvede , che alcuno sbadigli , o stia sconciamente , immediate lo scaccia .

Ora che avete intesa la vita , cioè il contegno di vivere , sentite i miracoli . Primieramente vuole , che anche i suoi famigliari , sebbene faticano , sian amanti del digiuno , poichè tratto tratto va loro diminuendo , e facendo fare più scarso il pane . Vuole , che vadano a letto all' oscuro , acciò non veggano qualche figura sopra de' quadri , che risvegli in loro qualche brutta fantasia . Distribuisce loro scarsamente , e molto tempo dopo maturata , la mensile mercede , acciò non vadano a scialaquare con pregiudicio dell' anima . E sebbene avranno famiglia , riflette , che anche le loro mogli , ed i figlj possono guadagnarsi il vitto col faticare , senza restarsene in ozio , potendo poco bastare per vivere , e massime di erbe a sua imitazione .

Li Artigiani , e Mercanti debbono anch' essi partecipare della Santità , con la sofferenza di tornar cento volte , e di ricevere il denaro a stilla , a stilla , onde non l'impieghino malamente , o fatti troppo pingui , non acquistino terreni , ed abbandonino la fatica , e quel sudore , che volle Dio , fosse all' Uomo la sola sorgente del proprio vivere .

A' poveri non dispensa elemosine , poichè non mancano altri che gliene facciano , e se tutti li sovvenissero , farebbono più ricchi degli altri . In questa guisa ha accumulato quantità di denaro , nel rimirare , e maneggiare il quale , sovente fa delle riflessioni morali sopra la frenesia degli Uomini , che sono sì pazzamente innamorati dell' oro , che finalmente non è , che un vile escremento della Terra . Essa però lo custodisce , per poter lasciare alla sua morte quantità di opere pie .

Ama ,

Ama, che le vengano riferiti i rigiri delle altre Dame, e n'è all'estremo curiosa, per aver campo di comparire i difetti del prossimo, e a tale oggetto ne fa narrativa a quelle del suo partito, detestando la corruzione e gli abusi.

E' di genio castissimo, e per questo molte volte in sua più fresca età negava la maritale corrispondenza al marito, non curandosi poi s'egli soddisfaceasi con Donne di genio, dicendo, che se ciò faceva, vi pensasse egli. Più volte gli negava il dovere senza pagamento di grosso prezzo, e si scusava di farlo, acciò egli, per non fare tali sacrificj, si assuefacesse a contenersi.

Finalmente stanco il marito di queste ripulse, e dopo averla mille volte minacciata, che si farebbe pentita, ha fermata una Donna di piacere, con la quale da molti anni convive, ed essa si è ritirata dalla stanza di lui, a stassene divisa, all'oggetto di non sentire il fetore delle sue colpe.

Sgrida sovente li suoi domestici, e li vilipende, perchè si correggano delle loro debolezze, dicendo, essere atto caritatevole il tenerli con le grida in officio, onde non pecchino, coll'omettere il loro dovere. Per lo più prorompe, che hanno ragione, che hanno a fare con Santa Marianne, che tale è il suo nome, per altro li farebbe pentire della loro negligenza.

Tratta con somma carità quattro cani, e tre gatti, che tiene al proprio servizio, e sono la sua compagnia della notte nel letto, poichè ogni giorno sono provveduti di vitello abbondante, e di ciambelle, e guai, che le Donne di camera ne detraessero loro un boccone, lo intitolerebbe furto fatto a quelle povere bestie, dicendo sovente alle Donne, che non sono bocche da alimentarsi con tali delicatezze.

Una cosa non mi entra in capo, ed è, che vuol essere tuttora giovine, quantunque abbia due figlie già maritate, e sia avola da dieci anni per lo meno. Anzi, per essere ereditata tale, usa ogni giorno il bellet-

to,

to, e massime il bianco in tal guisa, che si sfigura, e sembra più tosto una maschera, che un volto reale.

Nemmeno un'altra posso capirne, ed è, perchè con tanta Santità, qualora si presenta al Confessore, stia seco lui due ore in conferenza, non potendo immaginarmi, quale sia la materia sì lunga da trattarsi in un luogo fatto per depositare con semplicità di racconto le proprie miserie, e riceverne brevi ammonizioni per emendarli. In tanto dieci, o dodici altre femmine aspettano di poter presentarsi, ed il loro domestico ne soffre per un sì lungo ritardo.

Parliamci daddovero, diletteffimo amico, si possono dare più strane pazzie di queste? Si può egli credere, che la Santità si faccia consistere in una vita, sì irregolare? A che servono li tanti Officj, li Rosaj, le Strazioni, e gli Esercizj di pietà esteriore, se poi si manca di Carità? A che giovano le astinenze, se sono più effetto di avarizia, che di mortificazione? Che mai conchiude la Castità, se col pretesto di preservarla, si commettono colpe gravissime, e se ne cagionano di peggiori negli altri?

Queste frenetiche credono di non poter stare con Dio, se non sono in Chiesa, nè di ben operare, se non dicono quantità di preghiere; ma chi ben vedesse la mente, sa Dio per dove va vagando il pensiero, frattanto, che la lingua va imbrogliando. Orazioni; e chi potesse giugnere al cuore, forse tutto è corrotto da una vana superbia di essere considerate dal Mondo, come esemplari di Santità.

In fatti vedete voi, come mal corrispondono i sentimenti interni a queste esteriori apparenze? Si maltrattano i servitori con vani pretesti, si fa loro sospirar la mercede, si defraudano i mercenarij, e si usano tirannie a' Mercanti, che hanno date le loro sostanze, contro ogni riguardo di Giustizia commutativa.

Come può stare la Santità unita all'avarizia più sordida? Come può esservi rettitudine dove non è Carità,

rità,

rità, anzi nemmeno sentimento di umanità? Dunque si dovrà dir Santa una femmina, che tiene congresso, registro, e canzone delle altrui debolezze, che è quanto dire una scuola di mormorazione? Potrà nemmeno dirsi Cristiana di nome una Donna, che nega di pagare un debito di Legge, di Natura, e di Giustizia al marito? Peggio; che non si vergogna di uniformarsi al costume delle femmine di mondo, vendendo allo stesso ciò che è suo? Ma ho detto male; questo è far peggio delle meretrici, poichè quelle esigono pagamento di ciò, che non hanno alcun debito di concedere, dove queste sciaurate fanno mercanzia della roba altrui, facendo, che il padrone compri a caro prezzo quello, che è suo. Si possono commettere più orribili iniquità? E con queste galanterie intorno tuttora si lusingano di esser Sante.

Come mai vi è Santità in chi tratta con tanta tenerezza le bestie, e con tanta scortesia, e crudeltà li suoi simili? Ed il belletto è egli forse contrassegno di perfezione, o pure di perfettissima vanità?

Sciocche infelici! vi vuol altro per giugnere al grado, non di Santità, ma di poter sperare con qualche ragione misericordia dal Cielo. Bisogna estirpare anzi codeste passioni, e svenare la propria volontà in olocausto a' voleri di Dio. Altro che apparenze, anzi niuna apparenza, ma umiltà di cuore verso Dio, riconoscendo, e confessando le proprie miserie, e Carità verso il prossimo, trattando con gli altri, come vorremmo essere trattati noi, se fossimo nel loro caso.

Vedete voi, caro amico, la sorgente de' disordini delle Donne? Si formano una falsa idea della Santità, si vestono di una vera ipocrisia, ambiscono di comparir sante agli occhi del Mondo, e frattanto coltivano con tutto l'affetto le maggiori interne debolezze.

Mi direte, che sembra impossibile, che siano sì involte in errori di prima classe, mentre tormentano con tanta frequenza, e sì lungamente li Confessori, paren-
do

do lontano da ogni credenza, che se ne diano di tanto stolidi, che accordino una contraddizione sì aperta, che le guida alla perdizione.

Vi dirò, che assolutamente credo, che delle maggiori frenesie non facciano loro parola. L'amor proprio talmente le accieca, che si figurano di non aver bisogno di chi le illumini intorno al loro domestico contegno. M'immagino, che parlino di Santità, e delle Virtù, ma di quelle che non urtano nelle loro più vive passioni, mentre queste le coprono con quei falsi pretesti, che avete veduti, facendo cambiar figura al Vizio, col porgli la maschera della Virtù.

Al più credo, che la debolezza de' Confessori verfi in portar loro troppo rispetto, senza far loro interrogazioni su certi punti importanti. Dicono, che devono giudicare umanamente, cioè su quel solo che viene ad essi proposto. Oh se io dovessi far quel mestiere, vorrei fregar molto bene la pelle a queste Bacchettoni, e proibir loro tutte le esteriori apparenze, nelle quali a guisa del Fariseo Evangelico si perdono, e s'infuoberbiscono.

* In fatti più che vi penso, meno sò conciliare alcune aperte contraddizioni. Ogni giorno Chiesa, e lunghe Orazioni e preghiere. Ogni due giorni Confessione, ogni tre all'Altare. E' pure al contrario della nostra Santocchia: gran vestiti, gran superstizione di mode, niuna Carità coi serventi, continua mormorazione, scompigli, clamori e dissidj colla famiglia, in somma far gli atti, che dovrebbero coltivare la più fina Santità, e poi avere un interno corrotto dalle passioni, e vivere come le altre del gran Mondo.

Tutto dipende da false idee, che non si cerca dai Direttori di estirpare. Vi sono delle male lingue, che spargono, esservi il suo perchè nella loro indulgenza, dicendo, che essi non adoprano rigore, per non rovinare gli interessi delle loro Chiese, o Conventi. Ma io non lo credo. Tuttavolta dico bene, che a me
sem-

sembra impossibile, che non si possa con saggia destrezza convincere, e con adattato rigore correggere, ed estirpare le più grosse debolezze dal cuor femminile.

Credo bensì, che le più ruvide e difficili siano queste Santocchie, le quali colle loro apparenze esteriori possono burlar facilmente una gran parte del Mondo. E per dir il vero, credo, che queste Ipocritone siano una specie di bestie molto ostinate ed incommode. *

** Mi sovviene di un'altra, ch'era invafata da questo Demone dell'ipocrisia, il Marito della quale Uomo savio, che si vedea appresso di essa in concetto di eretico, procurava, non solo con sode dimostrazioni di giustificarsi, ma ancora d'illuminarla intorno alle sue bacchettonerie. Per quanto egli con moderazione, e con ragioni si affaticasse, ella se ne ridea, rispondendogli, ch'egli non era quel Predicatore, che potesse persuaderla. Le insinuava di conferire col Confessore, ciò, ch'ei le dicea, ma rispondeva, che non ne avea di bisogno. Fece avvertito il Confessore de' sbagli della moglie, ma finalmente questi gli disse, che sua moglie era pazza, che avea adoprato ogni rimedio, ma che la conosceva incurabile. Immaginatevi lo stato infelice di un povero Marito, ch'è costretto coabitare con una bestia di tale natura. **

Se io dovessi ammogliarmi, che il Cielo me ne toglia, amerei meglio una Donna libera, e data al pastatempo, che una di queste Santocchie. In quelle può sperare la saviezza di un marito di operar qualche cosa, col far loro vedere li sbagli. Ma queste pensano, che tutto il Mondo sia peggiore di esse, e di poter insegnare a vivere a tutti. Niuno è degno di toccar loro le vesti, e ciò che non incontra il loro genio, è peccato. Interpretano a capriccio la Legge, e gli avvertimenti de' Confessori, e sieguono ostinatamente le loro false idee.

Direte, che io mi sono diffuso a fare una Predica, che a voi non conviene, ed è vero. Ma vi giuro, che sono
sono

sono tanto acceso contro queste Sante selvatiche, che non ho potuto contenermi. Credo però di aver detto il vero, e quel vero che si uniforma a' dettami dell' Eterna Verità. E sebbene questo discorso attualmente non possa giovarvi, può essere, che un tempo non vi sia inutile, qualora vi venisse in capo di diventar Bacchettone.

Io non vi credo cotanto debole, e m'immaginerel di offendervi, se pensassi di voi tal cosa. E potete ben credere, che se nascesse codesto accidente, vorrei allora, per non essere creduto a voi simile, tralasciar di dirmi

Vostro Amico di cuore

.

**MALI PROPOSTI NON SUCCEDUTI.
FATTI STORICI.**

Mio Signore, ed Amico.

Ravenna 5. Novembre 1738.

E' Verissimo, a confusione di coloro, che pensano, che Dio sia indifferente intorno alle azioni degli Uomini, succedono tali casi, ne' quali è così visibile l'impegno della sua assistenza per impedire le umane cadute, che non si possono dire giuochi della sorte, o del caso. L'accidente da voi descrittomi ne viene ad essere una viva testimonianza, ed in confermazione al solito di nostra corrispondenza, voglio narrarvene tre, che a me sono noti, e solo tollerere, ch'io raccia li nomi, benchè siano molti anni, che sono avvenuti, e le persone al presente siano passate all'altra vita.

Tom. III.

S

Ecco-

Eccovi il primo. Viveano attieme due fratelli dell'ordine mercantile, non vi dico in quale Città; ambi erano ammogliati, nè alcuno avea figli. Voleano li loro affari, che talora l'uno, e qualche volta entrambi uscissero dalla Città, ed anzi il maggiore talora dovea intraprendere qualche viaggio marittimo per due, o tre mesi. La moglie di questo, che nomineremo Calista, era spiritosa, e sapea provvedersi per supplire alla mancanza del marito, ma quella dell'altro, che diremo Asteria, era una giovane bella bensì, ma altrettanto innocente.

Il contegno di Asteria diveniva una specie di rimprovero a Calista data al libertinaggio, ed a' maliziosi rigiri; onde fattasi la scaltra tentatrice della innocente, cominciò a sedurla, che applicasse a provvedersi di qualche Amante. Ripugnò a principio lo spirito ben inclinato della buona Asteria, mostrando di abborrire sì fatte trefche, ma stimolata più volte dall'astuta Calista, rimproverandola di freddezza, e dappocaggine, e scoprendole i proprj intrighi, acciò dovesse imitare il suo esempio, ripigliò, che non conosceva alcuno, e che se avesse voluto anche applicare a' suoi documenti, non avrebbe saputo ove appigliarsi. Altro non volea Calista; si esibì di trovarle un giovane piacevole, e leggiadro, che l'avrebbe amata, ed avrebbe compiuto l'ufficio.

Ripugnava tuttora la savia Asteria, ma introdotto da Calista l'Amante, ch'ella avea destinato, in ore inosservate, e fatto seguire l'abboccamento con rossore di Asteria, vinte le prime ripugnanze, dopo alcune visite, si stabilì, che seguirebbe il notturno congresso nel primo giorno, che il marito di Asteria fosse fuori di Città. Non passarono tre giorni, che il caso sentì, essendo il marito disceso in una barchetta fiume, che dividea la Città verso una Terra in quindici miglia, ove dovea fermarsi due giorni.

L'Amante, e fu da Calista preparata una ce-

na copiosa, in cui si trattennero sino ad ora avanzata. Finalmente, mentre già mezzi spogliati, stavano per coricarsi, si sentì bussare la porta; Sbigottita Asteria aprì la finestra della sua camera, ed udì la voce del marito a rispondere, che gli aprisse. Era accorsa Callista, ed inteso dalla Cognata, che già era perduta di fiato, ciò che era, con meravigliosa celerità di spirito, preso un secchio ripieno d'acqua, lo gettò con rumore per la scala, indi preso l'Amante di Asteria, lo condusse in un mezzano, avvisandolo di uscirne delatamente, tosto che l'avesse intesa col Cognato a salire le scale. Indi portatasi ad aprire la porta, acchetò il Cognato sopra il ritardo, infiocchiandogli, che Asteria erasi levata dal letto per venire ad aprirgli, e che avendo urtato all'oscuro in un secchio d'acqua, che la fece cadere, era rimasta sì perduta di spirito, che prima di essere ad aprire a lui, avea dovuto riporla in letto mezza tramortita. Con tali parole accompagnò il Cognato in camera di Asteria, sempre ripetendo la stessa favola, anzi rimproverandola di miseria di spirito, acciò anch'essa apprendesse a sostenerla. In tal guisa il marito non ebbe stupore dell'abbattimento della moglie, che tuttora pallida palpitava per il fuggito pericolo.

Quindi Asteria ringraziando il Cielo di averla preservata e dal delitto, e dal pericolo della vita, mai più volle ascoltare le suggestioni malthiose della Cognata.

Sentite il secondo. Un Cavaliere, quantunque avesse una bella giovane moglie, era sì perduto in vagare a capriccio, e massime a pascolare per gli altrui campi, che punto non badava a lavorare li propri. Il peggio si era, che nolle sue frenchie gettava quantità d'oro, e la moglie penava a conseguire le cose decenti alla sua condizione. Il rampognava la Dama, che applicasse a satollarsi a capriccio, ma egli negava costantemente, allegando, che gli conveniva procedere

ristretto nelle cose domestiche, per soddisfare ad un antico grosso debito, che gli assorbiva le entrate.

Non appagavasi la moglie di queste scuse, e protestò un giorno, che voleva un pajo di maniglie di perle. Si scusò il marito, essere impossibile il soccombere a questa spesa, sicchè lungamente vi furono per questo motivo dissidj, ben conscia la Dama della vita rilasciata di lui.

Discorreva essa con frequenza delle sue disavventure con la sua Donna di Camera, e questa le disse una volta, che il Cavaliere avrebbe meritato, che gli fosse resa la pariglia. Questo discorso replicato più volte, cominciò ad entrare nel capo alla Dama, sicchè un giorno rispose alla sua Donna, che se avesse saputo quale strada tenere, avrebbe voluto aderire al suo consiglio.

Si esibì la Donna di far capo con certa femmina, che applicava a tali rigiri, e dopo varj concerti andò la Dama a visitare nascostamente la mediatrice, dicendole, che si prefiggesse di trovarle per Amasio un Cavaliere, e che il primiero regalo voleva, che fosse un pajo di maniglie di perle; altrimenti non avrebbe acconsentito a cosa alcuna.

Promise la buona Donna di adoperarsi, e benchè il donativo richiesto le paresse pesante, tuttavia non si perdè di coraggio. Cercò fra que' suoi avventori, ch'era solita di provvedere, e non tardò molto, che fece intendere alla Donna di Camera della Dama, che dovesse portarsi da lei. Le narrò, che avea trovato un Cavaliere giovane, e ricco, che avrebbe fatta la spesa, aggiugnendo a lei in confidenza, che avea patteggiato, che allor quando la bella Donna, che gli esibiva, senza nominarla per Dama, non gli fosse piaciuta, si farebbe destramente ritirato. Disse che avea portata la cosa con decoro, fingendo di aver molto faticato a persuadere la Dama di essere a questo congresso, e che finalmente avea piegato.

La

In somma tale era il desiderio della Dama di rifarsi contro il marito, che con un'imprudenza incredibile si azzardò a questo impaccio, senza nemmeno richiedere chi fosse il Cavaliere, quando poteva essere un suo parente, o amico, o pure altri, a cui fosse cognita.

Appuntato il giorno, si portò la Dama travestita alla casa della femmina, solito luogo di simili sacrificj di impietà; e potete bene immaginarvi, se restasse forpresa, allorchè vide comparire il proprio marito. Ma con una presenza di spirito solo connaturale a quel gran fondo di finzione, che hanno le Donne, cominciò a sgridarlo; che pure una volta lo avea trovato *in flagranti*; che questo era il motivo, che non avea con che soddisfare le ricerche della moglie perchè spendeva largamente in vani capricci; che per lei non vi era il modo di spendere nelle maniglie di perle, ma bensì per una prostituta; che però non volea, che partisse, se non le dava tosto le preparate maniglie, con quel più, che potete immaginarvi, che sapesse inventare la femminile astuzia, per dar colore alla Scena, e per mettersi al di sopra.

Pensate voi, se restasse stordito il Cavaliere, credendo, che questo fosse un maneggio tramato a bella posta per trapolarlo. Non seppe in qual modo scusarsi, e rivoltosi alla mediatrice, volea seco lei sfogare la sua collera. Ma la moglie riprendendolo di brutale, lo costrinse a lasciarla in pace. La Donna all'incontro non sapea concepire, come fosse la cosa; ma la Cameriera ritirata a parte, la consigliò a nascondersi.

In tanto costretto dalla Dama il marito a cavare di sacoccia le maniglie, essa a lui si rivolse tutta piangente, pregandolo di cangiar vita, e seppe sì bene prevalersi di questo incontro, che arroffindo egli de' suoi eccessi, fece una costante risoluzione, ed abbandonò la primiera rilassatezza, vivendo in pace colla bella compagna, che Dio gli avea donato.

Passiamo al terzo caso, che mi sembra molto esprimente di una particolare disposizione di Dio. Vivea un Romito di buona indole, di età consistente, e di cui non erasi giammai udito scandalo. Una sera al tardi, mentre era sopra la porta del suo Romitorio, gli passò davanti certa femmina da lui conosciuta. Si fermò a discorrere seco lei; e quali fossero le parole, restò concertato, che ad ora più oscura si presentasse essa nello stesso luogo, ch'egli le avrebbe aperta la porta, e l'avrebbe all'oscuro condotta nella sua stanza. Il concerto restò eseguito; ma come il Romito dovea portarsi a salmeggiare con altri Romiti, le disse, che pazientasse di restarsene all'oscuro fino al suo ritorno, che le avrebbe portato da cenare.

Partì il Romito, chiudendo la Cella, e soddisfece al sagro dovere. Tornò alla stanza col lume, e col provvedimento: ma restò spaventato nel vedere la Donna venirgli incontro sì nera, che pareva un Demonio. Perduto di spirito, credendolo castigo di Dio, torna addietro invocando Gesù, e Maria, chiude nuovamente la porta, e passa tremando alla stanza di un Romito vecchio e da bene, e franco Eforcista.

Padre, disse gli quasi piangendo, io ho il Diavolo nella mia stanza. Come il Diavolo? ripigliò il buon Vecchio; e qui il Romito, confessando il proprio fallo raccontò la storia da capo a piedi. L'altro pien di coraggio diè di mano a una Stola, e prendendo lui stesso il lume, si fece dare la chiave della stanza, a cui s'incamminò con l'altro tutto tremante. Aperta la porta osservò la Donna in mezzo alla stanza, e ben s'avvide tosto, che la negrezza non era eguale, onde nasceva da qualche accidente. La interrogò immediate, come fosse sì nera; ma la Donna più stupida in veder l'altro Romito, ed in sentire a dire, che era nera, rispose meravigliata, che non sapea di esser nera. Insistè il Vecchio col
dir-

dirle, che certamente qualche cosa aveasi applicato alle carni, stando in quella stanza. Rispose ella, che mentre sola all'oscuro sedea sopra una scrana vicina ad un tavolino, avea con le mani trovata un'ampolla di acqua rosa, e con quella si era tutta lavata. Disse allora il Romito, che l'avea condotta, che quello era inchiostro duro disciolto nell'acqua rosa, onde vennero in cognizione della cagione di quella negrezza.

Fece il Vecchio, ch'ella si lavasse in un secchio di acqua, che eravi nella stanza; indi all'oscuro tolta seco, la ricondusse fuori del Romitorio, mentre l'altro genuflesso ringraziava Dio di averlo con tale inaspettato accidente liberato dal compire l'opera peccaminosa da lui disastata.

Avrei molti altri di simili accidenti da me notati con particolare osservazione; ma questi bastano per far comprendere, che vi sono de' casi inopinati, che tolgono il modo di cadere, li quali non è possibile attribuirli in buon discorso a' giuochi della sorte. Sembra, che sia visibile l'impegno di Dio, per sospendere le cadute.

Vi dirò per altro, aver osservato succedere sì fatti impedimenti inaspettati alla colpa, per preservare gli innocenti, cioè quelli che per l'addietro sono vissuti lontani da quel tale delitto. Mi spiego meglio; per chiudere l'ingresso ad un precipizio, da cui forse sarebbe malagevole uscire.

Credo, che li tre successi da me descrittivi vagliano ad autorizzare quella verità. Nel primo una buona moglie sedotta da una tentatrice vien tolta alla caduta da un improvviso ritorno del marito; ed eccone il frutto: detesta la propria debolezza, e si astiene dal compiere l'idea divisata. E fa Dio, se avesse posto piede nell'abisso, se mai più avrebbe trovata la via di uscirne.

** Pur troppo il Vizio ha questa proprietà, che dove a principio molte volte comparisce spaventoso-

le, in seguito divien familiare, e finalmente si ama, come delizioso. Questo è ciò, che spiega l'Apologo. La Volpe la prima volta, che vide il Lupo, si mise a tremare, e fuggì; la seconda volta si pose a rimmirarlo francamente, nè le parve tanto terribile; e la terza alla fine fece domestichezza, e si pose a parlar seco lei. **

Eccovi nel secondo un concerto condotto più dalla suggestione, dall'imprudenza, e dalla bizzarria, che da principio malizioso, diviene riparo all'innocenza della moglie, e correzione alle lubricità del marito.

** Se vi è cosa umanamente, che rechi stupore, è la presenza di spirito della Dama, ma nel tempo stesso dimostra, che se una Donna non prevenuta seppe all'improvviso così ben difendersi, che cosa sian capaci di far quelle, che assuesfatte al Vizio, studiano di occultare li loro raggiri col Marito. Credo però, che in oggi sian poche quelle, che debban affaticare in questa industria, attesa la quasi vergognosa intelligenza della Moda infernale corrente. **

E può egli esser più chiaro nel terzo l'impegno di Dio nel servirsi di un mezzo non aspettato, nè possibile a prevedersi, per preservare un Religioso, che non era di quelli abituati, che compiono le loro sfrenatezze senza ritegno interno, nè rossore di esser veduti? Queste sono le finezze di un amore paterno, che vuol preservare i suoi figli dal poner piede in quel laccio, che stretto una volta diviene difficilissimo a sciogliersi.

* Io ho anche notato più volte, essere un tratto della misericordia, il far cadere de' rei di enormi delitti nelle mani della Giustizia, per condurli a pentirsi, ed a morire da Santi sopra un patibolo, quando forse vivendo una vita scapestrata, avrebbero fatto una morte da prescritti. Forse vi parerà strano; ma vi assicuro, che ne ho molti esempj, essendo su que-

questo punto, come intorno alle altre cose, stato sempre curioso osservatore.

Questi atti però della suprema Clemenza, convien credere, che siano stati meritati da qualche buona azione; perchè non occorre lusingarsi, che sempre voglia Dio prendere per li capelli li suoi giurati nemici, per restituirli al suo seno. *

Replico: moltissimi altri potrei recitarvene, anche intorno ad altri generi di cose, ma non voglio farvi un opuscolo. Vedrete con ciò, che siamo d'accordo nella vostra proposizione; onde non mi resta, senon ripetermi

Vostro Amico obbligato

Il Fine del Tome Terzo.

AAAAAA
A 2761442 A
AAAAAA

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Filippo Rosa Lan-za Inquisitor Generale del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Lettere Critiche, Giuridiche, Morali, Scientifiche, ed erudite del Co: Agostino Santi Pupieni accresciute con molte aggiunte. Con un manuscritto di molte Lettere da aggiungerse ec.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi; e buoni costumi; concediamo Licenza ad Andrea Recurti Stampator di Venezia; che possa essere stampato; osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova:

Data li 9. Marzo 1768.

(*Sebastian Justinian Rif.*

(*Alvise Valarezzo Rif.*

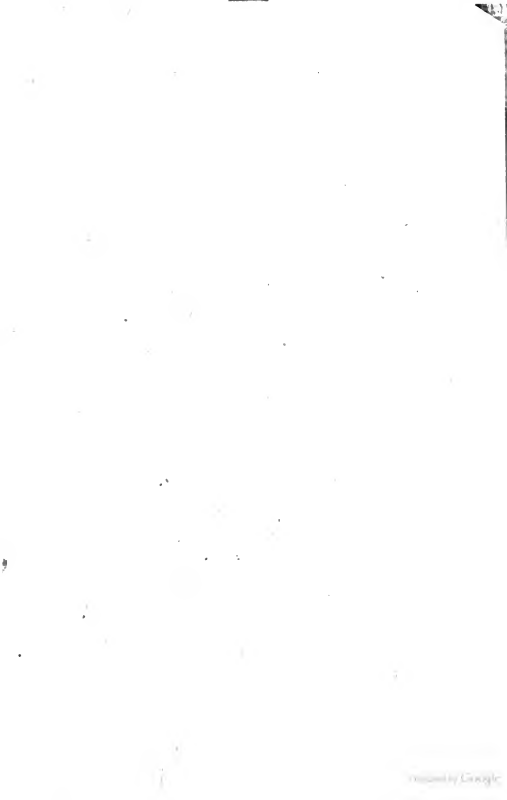
(*Francesco Morosini 2. Cav. Prop. Rif.*

Registrato in Libro a carte 342. al num. 2402.

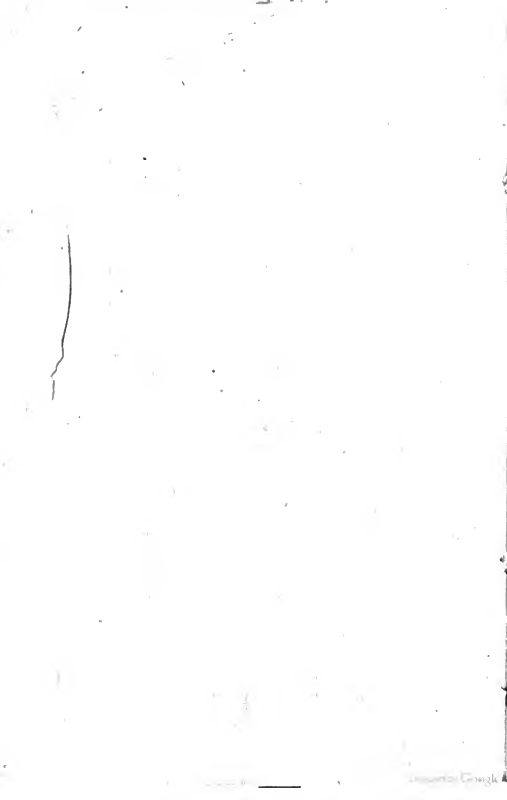
Davidde Marchesini Seg.

Registrato al Mag. alla Bestemmia a c. 6. in Libro
Num.

Andrea Gratarol Seg.



442



B. 17.7.166



BNCF

